



*Pomp. Lapi scul. Libur. 1778*



*Pomp. Lapi scul Libur. 1778*

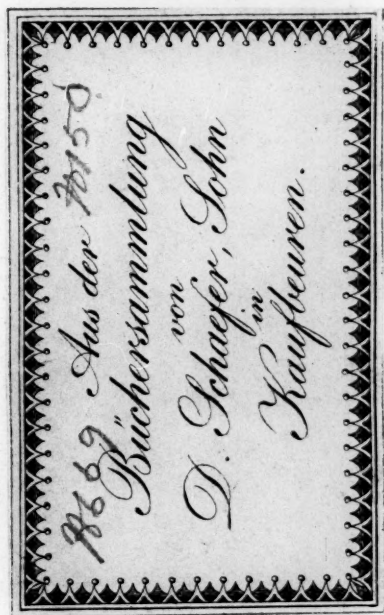




*I. Lapi scul.*

Ital 7638.7.10

✓  
HARVARD COLLEGE LIBRARY  
GIFT OF  
CHARLES HALL GRANDGENT  
JANUARY 14, 1933



LO

PR

Visco

GHA

DEL

N

tal

te

d

A SUA ALTEZZA  
LORD GIORGIO NASSAU  
CLAVERING,

PRINCIPE DEL SACRO ROMANO IMPERO,  
CONTE DI COWPER,  
VISCONTE DI FORDWICK, BARONE DI WIN-  
GHAM, CAVALIERE, BARONETTO, E PARI  
DELLA GRAN BRETTAGNA.

A L T E Z Z A .

**N**on è lo splendore de' Na-  
tali, non la grandezza degli An-  
tènati, nè finalmente quei vasti  
doni, di cui con generosa par-

*Pastor Fido.*

zialità fosse provveduto dalla Fortuna; che ci abbiano mossi a dare alla luce il PASTOR FIDO del Cavalier Guarini all' ombra del Vostro valevole Patrocinio.

Altri, e più significanti sono i titoli, che l' ALTEZZA VOSTRA aveva sopra di noi per esigere un simile tributo; e questi sono, e faranno mai sempre tutti particolari di Voi solo, perchè prodotti dal solo Animo Vostro, e non dal merito altrui, o dal capriccio del caso.

Il Vostro genio per le Belle Arti, e per l' Istoria Naturale, e l' efficace protezione, che vi compiaccete di accordare alle

Scienze , ed ai Letterati , sono tante adorabili qualità , che vi rendono giustamente l'ammirazione e la delizia del Mondo Letterario. Il Vostro Palazzo è l'emporio e l'asilo delle Scienze e delle Belle Arti , come negli antichi tempi lo era quello di Mecenate.

Se noi dunque abbiamo scelto l' ALTEZZA VOSTRA per uno dei principali Protettori dell' ardua impresa , che abbiamo avuto il coraggio d' assumere , e se quindi ci siamo arrogata la rispettosa libertà di pubblicare quest' Opera sotto gli Auspicj Vostri , o SIGNORE , è ciò stato sicuramente

un' effetto di quella altissima stima , che noi facciamo delle rare e magnanime doti del benefico Animo Vostro , e di quel profondo rispetto , che vi professiamo , e pieni di cui ci facciamo gloria di essere

Di VOSTRA ALTEZZA

*Umiliss. e Devotiss. Servitori*  
GLI EDITORI.





## V I T A

DI GIO. BATISTA GUARINI.

**N**Acque Gio. Batista Guarini nel 1538 in Ferrara d'Avo e d'Atavo letterati, poichè il secondo, lasciata la sua Patria Verona, ristabilì nella suddetta Città le già smarrite lettere. Educato dunque il nostro Autore per inclinazione di discendenza agli studj, pervenne ad alto grado. Insegnò nella sua Patria la Filosofia Morale, fu Segretario di Alfonso II. suo Sovrano, e fu da lui mandato alle Corti dell' Imperio, di Polonia, e di Roma. Tre orazioni Latine gli acquistarono molto credito. Pronunciò la prima in Concistoro a Gregorio XIII. Sommo Pontefice, prestando al medesimo l'omaggio per il suo Duca: l'altra nel funerale dell'Imperadore Massimiliano II. celebrato in Ferrara: e la terza nel funerale del Cardinale d'Este.

Non mancò mai di patrocinio sovrano ; poichè , perduta per la sua poca economia la grazia del suo Padrone, fu carissimo a Vincenzio Gonzaga Duca di Mantua e di Monferrato, al Gran Duca di Toscana Ferdinando, che lo fe Cavaliere dell' Ordine di S. Stefano, ed a Francesco Maria della Rovere Duca d' Urbino. Oltre questa bella Tragicomedia, ch' è la maggior dell' Opere sue, v'è un tometto di sue Rime: v'è il Segretario, libro molto utile a' professori di tal' esercizio: sonovi ancora le sue lettere di elegantissimo stile, fra le quali alcune vengono citate come testi nell' Arte Cavalleresca: ed una Commedia intitolata l' Idropica. Ritirossi negli ultimi anni suoi a Padova, e morì di settantacinque anni in Venezia, glorioso per tanti onorevoli servizi, per l' universale applauso al suo grande ingegno, e per l' onore ricevuto da tutte le Accademie Italiane del suo tempo, che si pregiarono d' acco-

glierlo; e particolarmente da quella della Crusca di Firenze, e degli Umoristi di Roma, li quali loro Principe lo acclamarono, e pomposo funerale gli fecero. Costante estimazione però per maggior suo vanto fu da' suoi contemporanei Letterati combattuta; poichè sollevaronsi contra la sua Tragicomedia molti critici, e questi furono Giacon di Nores, Faustino Summo, Gio. Pietro Malacreti, Angelo Ingegnero, e Paolo Beni. Nè però mancarongli acri difensori; perchè non solo nelle note, e ne' duo Verati \*, che si suppongono del Guarini istesso, trovansi le risposte difensive; Ma Orlando Pescetti, e Giovanni Savio acerrimamente ne intrapresero l'apologia. La più gran parte di quelle critiche versa circa la Poesia Tragicomica, circa l'osservazione delle regole della Tragi-

*Pastor Fido.* . . . 4

\* Titoli di due Apologie della Poesia Tragicomica, il compendio delle quali fatto dal nostro Autore va stampato nell'edizione in quarto del Giotti.

comedia, circa il titolo, e l'ordine della tessitura. Vincenzo Gravina, celebre Giurisperito dell'età nostra, nel suo trattato della Tragedia, rabbiosamente critica questa Tragicomedia; e trasportato dall'atrabile, che dominava le di lui passioni, (sia lecito alla ragione il non giurare sulla parola del Maestro) ingiustamente la condanna. Vi sono certuni lodatori del solo tempo antico, che pretendono non esser' altro compreso nel nome di Pastorale, se non che semplicità campagnole, maliziette rusticane, amori innocenti, e ragionamenti di latte, di formaggio, e di cose simili; disprezzando tutto ciò, che sotto questo nome si solleva da tali bassezze; qualchè esempi contrarij non sieno già stati in natura, e quando per supposto non vi fossero stati, non possa l'Arte Poetica inventarne de' verisimili. Tra questi era il Gravina, ed in ciò nulla di nuovo ha detto; ma solo ha ripetuto

quanto i sopraccennati critici avevano scritto: ond'è vano rispondere, avendo quei difensori, e particolarmente il Savio, così dottamente risposto.

Alcune altre parti son da lui giustamente criticate: Questi sono pochi passi o di troppo fiorita locuzione, o d'ottima Poesia, ma non al suo loco, o per sola pompa d'ingegno superfluamente collocati: difetto già cominciato a serpeggiare sulla caduta del buon secolo nel Tasso, ed in lui. Ma un segno di voglia materna in un braccio di bellissima donna, benchè difetto sia, non può dar però bastante motivo ad occhio invidioso di disprezzare tutta la rimanente vaghezza dell'altre membra. Io non saprei rigorosamente difendere quei passi criticati; ma solamente risponderò, che eglino sono quelle piccole macchie, delle quali Orazio non s'offende: dirò di più, che il bello dell'Opera è di tanto maggior peso, che

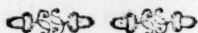
la sua parte della bilancia balza il contenuto dell' altra fuori della vista de' lettori. Ma perchè un tal critico ottenga l' intento suo, fa di mestieri, che, quanto egli è maligno, tanto altri sia credulo e stupido. Suppongasì, che la suddetta bellissima donna giaccia nuda, ma tutta coperta di un drappo, e che un' invidioso Satiro, richiesto di mostrarla ad un curioso, che desidera ammirarne la bellezza, non la discopra, che in quella parte del braccio, dove il dispiacevol segno della voglia materna apparisca; non farà altrettanto sciocco il curioso, se non vuol vederne il rimanente, quanto maligno fu il Satiro, che gliene scoprì quella sola parte? Le perfezioni di quest' Opera sono già tanto omai per due secoli universalmente applaudite; e pochi suoi difetti sono ancor tanto cogniti all' altrui discernimento; ch' è ugualmente stoltezza dispregiar quelle, come pedanteria criticar questi. Non è



possibile aspettar' in maggior grado da qualunque Opra d' altrui quel diletto, che in questa si trova. Le amorose passioni tutte vi sono sommamente al vivo trattate, e diversi donneschi caratteri più che al vivo dipinti: ed oltre la ben collocata gravità delle sentenze, e il giusto contegno de' serj ragionamenti, vi s' incontra uno scioglimento di nodo tragico da non invidiar certamente qualunque altro, che fino da' Teatri Ateniesi sia sulle moderne scene comparso. Se ne tragge in somma tutto l'immaginabile compiacimento nella parte dilettrativa, ed infinita utilità in ciò, che dee seguirsi, ed in ciò, che fuggir si deve, nella parte insegnativa: due più essenziali fini della Poetic' Arte, li quali fanno, che sì nobili parti d'ingegno passino accompagnati di gradimento e di plauso a tutte le culte Nazioni; e che nella nativa, e nelle straniere Favelle vivano luminosi tutta la vita del Mondo.



## ARGOMENTO.



**S**acrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciascun' anno una giovane del paese , così gran tempo avanti , per cessar' affai più gravi pericoli , dall' Oracolo consigliati , il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male , aveva loro in questa guisa risposto :

*Non avrà prima fin quel , che v' offende ,  
Che duo semi del Ciel congiunga Amore ;  
E di donna infedel l' antico errore  
L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende .*

Mosso da questo vaticinio Montano Sacerdote della medesima Dea ; siccome quegli , che l' origine sua ad Ercole riferiva ; procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo , come solennemente fu , in matrimonio promessa Amarilli , nobilissima ninfa , e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane : le quali nozze , tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero , non si recavano però al fine desiderato ; conciossiachè il giovinetto ,

## ARGOMENTO. xiii

il quale niuna maggior vaghezza aveva, che della caccia, da i pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo, figliuolo, siccome egli credeva, di Carino pastore, nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d'Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discovrirglielo per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva. La qual cosa prestando a Corisca molto commoda occasione di nuocere alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita; sperando per la morte della rivale di vincer più agevolmente la constantissima fede di quel pastore; in guisa s'adoppa con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca; dove accusati da un Satiro, ambeduo sono presi: ed Amarilli, non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condannata: la quale, ancorchè Mirtillo non dubiti, lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge, che la sola donna castiga, sappia

di poterne andar' assoluto; delibera nondimeno di voler morire per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli adunque da Montano, a cui, per esser Sacerdote, questa cura s'appartenea, condotto alla morte; sopraggiunto in questo Carino, che veniva di lui cercando, e veduto in atto agli occhi suoi non meno miserabile, che improvviso; siccome quegli, che niente meno l'amava, che se figliuolo per natura stato gli fosse; mentre si sforza, per camparlo da morte, di provare con sue ragioni, che egli sia forestiero, e perciò incapace a poter' esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire, che'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero padre, rammaricandosi di dover' esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl' Id-dii, che quella vittima si confagri; ma essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto: colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono, che Amarilli a' altrui non possa, nè debba essere sposa, che

di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di faettare una fera, avea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui; e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch'esso, già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi avvenimenti, ravveduta alfin Corisca, dopo l'aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè fasia del mondo, si dispone di cangiar vita.

## LE PERSONE,

che parlano.

**ALFEO** Fiume d' Arcadia.

**SILVIO** Figlio di Montano.

**LINCO** Vecchio servo di Montano.

**MIRTILLO** Amante d' Amarilli.

**ERGASTO** Compagno di Mirtillo.

**CORISCA** Innamorata di Mirtillo.

**MONTANO** Sacerdote, Padre di Silvio.

**TITIRO** Padre d' Amarilli.

**DAMETA** Vecchio servo di Montano.

**SATIRO** Vecchio amante già di Corisca.

**DORINDA** Innamorata di Silvio.

**LUPINO** Caprajo servo di Dorinda.

**AMARILLI** Figlia di Titiro.

**NICANDRO** Ministro maggiore del Sacerdote.

**CORIDONE** Amante di Corisca.

**CARINO** Vecchio Padre putativo di Mirtillo.

**URANIO** Vecchio compagno di Carino.

**MESSO.**

**TIRENIO** Cieco indovino.

**CORO** di Pastori.

**CORO** di Cacciatori.

**CORO** di Ninfe.

**CORO** di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

PRO-





## P R O L O G O .

ALFEO *Fiume d' Arcadia .*

**S**E per antica, e forse  
Da voi negletta e non creduta fama  
Avete mai d'innamorato fiume  
Le maraviglie udite,  
Che per seguir l'onda fugace e schiva  
Dell'amata Aretusa,  
Corse (oh forza d'amor!) le più profonde  
Viscere della terra,  
E del mar, penetrando  
Là, dove sotto alla gran mole Etnea,  
Non so se fulminato, o fulminante,  
Vibra il fiero Gigante  
Contro'l nemico Ciel fiamme di sdegno;  
Quel son io; già l'udiste: or ne vedete  
Prova tal, ch'a voi stessi  
Fede negar non lice.  
Ecco, lasciando il corso antico e noto,  
Per incognito mar l'onda incontrando  
Del Re de' fiumi altero;  
Qui forgo, e lieto a rivederne vengo,  
Qual'esser già solea libera e bella,  
Or desolata e ferva,

*Pastor Fido.*

A

Quell'antica mia terra, ond'io derivo.  
Oh cara genitrice! oh dal tuo figlio  
Riconosciuta Arcadia!  
Riconosci il tuo caro,  
E già non men di te famoso Alfeo.  
Queste son le contrade  
Sì chiare un tempo, e queste son le selve,  
Ove 'l prisco valor visse, e morio.  
In quest'angolo sol del ferreo mondo,  
Cred'io, che ricovrasse il secol d'oro,  
Quando fuggia le scelerate genti.  
Qui non veduta altrove  
Libertà moderata, e senza invidia  
Fiorir si vide, in dolce sicurezza  
Non custodita, e in disarmata pace.  
Cingea popolo inerme  
Un muro d'innocenza, e di virtute,  
Assai più impenetrabile di quello,  
Che d'animati sassi  
Canoro fabro alla gran Tebe eresse.  
E quando più di guerre, e di tumulti  
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri  
Popoli armò l'Arcadia;  
A questa sola fortunata parte,  
A questo sacro asilo  
Strepito mai non giunse nè d'amica,  
Nè di nemica tromba.

E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,  
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta  
Di trionfar del suo nemico, quanto  
L'ebbe cara, e guardolla  
Quest'amica del Ciel devota gente;  
Di cui fortunatissimo riparo  
Fur' esse in terra, ella di lor nel Cielo:  
Pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi.  
E benchè quì ciascuno  
Abito e nome pastorale avesse,  
Non fu però ciascuno  
Nè di pensier, nè di costumi rozzo:  
Però ch'altri fu vago  
Di spiar tra le stelle, e gli elementi  
Di natura, e del Ciel gli alti segreti:  
Altri di seguir l'orme  
Di fuggitiva fera:  
Altri con maggior gloria  
D'atterrar orso, o d'affalir cinghiale:  
Questi rapido al corso,  
E quegli al duro cesto  
Fiero mostrossi, ed alla lotta invito:  
Chi lanciò dardo, e chi ferì di fralle  
Il destinato segno:  
Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come  
Ciascun suo piacer segue.  
La maggior parte amica

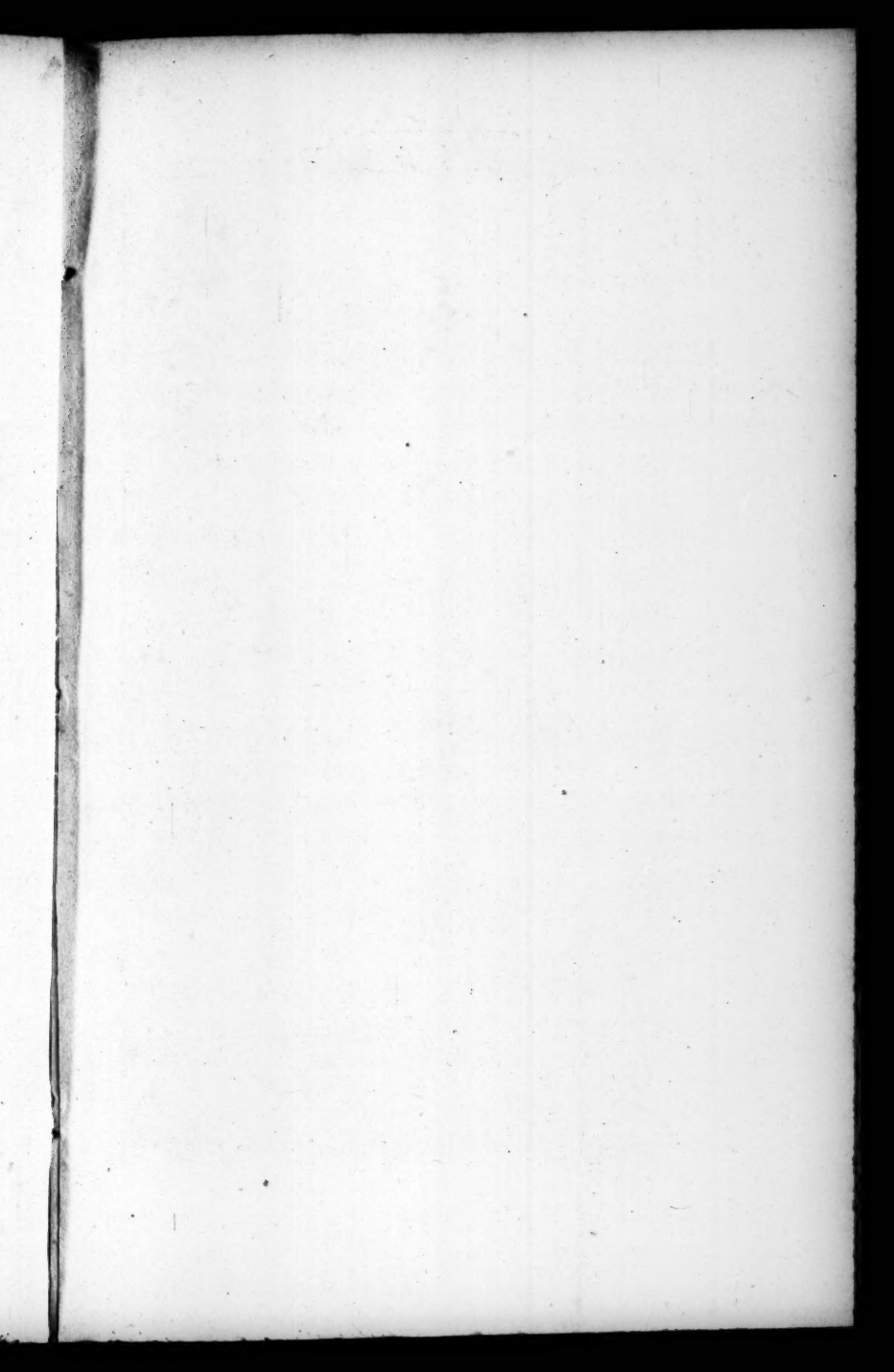
Tu delle sacre Muse (amore , e studio  
Beato un tempo , or' infelice e vile)  
Ma chi mi fa veder dopo tant'anni  
Qui trasportata , dove  
Scende la Dora in Pò , l' Arcada terra?  
Questa la chiostra è pur , questo pur l'antro  
Dell' antica Ericina:  
E quel , che colà forge , è pure il Tempio  
Alla gran Cintia sacro . Or qual m'appare  
Miracolo stupendo!  
Che insolito valor , che virtù nova  
Vegg' io di trapiantar popoli , e terre!  
O Fanciulla Reale ,  
D'età fanciulla e di saver già donna;  
Virtù del vostro aspetto ,  
Valor del vostro sangue ,  
Gran Caterina (or me n'avveggiò) è questa;  
Di quel sublime e glorioso sangue ,  
Alla cui Monarchia nascono i mondi.  
Questi sì grandi effetti ,  
Che sembran maraviglie ,  
Opre son vostre usate , opre natie .  
Come a quel Sol , che d'Oriente forge ,  
Tante cose leggiadre  
Produce il mondo , erbe , fior , frondi , e tanto  
In Cielo , in terra , in mare alme viventi;  
Così al vostro possente altero Sole ,

Che uscì dal grande, e per voi chiaro Occaso,  
 Si veggon d'ogni clima  
 Nascer provincie e regni,  
 E crescer palme, e pullular trofei.  
 A voi dunque m'inchino, altera figlia  
 Di quel Monarca, a cui  
 Nè anco, quando annotta, il Sol tramonta:  
 Sposa di quel gran Duce,  
 Al cui senno, al cui petto, alla cui destra  
 Commise il Ciel la cura  
 Dell' Italiche mura.  
 Ma non bisogna più d'alpestre rupi  
 Schermo, o d'orride balze.  
 Stia pur la bella Italia  
 Per voi sicura, e suo riparo, in vece  
 Delle grand' alpi, una grand' alma or fia  
 Quel suo tanto di guerra  
 Propugnacolo invitto,  
 E per voi fatto alle nemiche genti  
 Quasi Tempio di pace,  
 Ove novella Deità s'adori.  
 Vivete pur, vivete  
 Lungamente concordi, anime grandi;  
 Che da sì glorioso e santo nodo  
 Spera gran cose il mondo;  
 Ed ha ben' anco ove fondar sua speme,  
 Se mira in Oriente

## 6 P R O L O G O .

Con tanti scettri il suo perduto impero ,  
 Campo sol di voi degno ,  
 O magnanimo Carlo , e dai vestigj  
 Dei grand' Avoli vostri ancora impresso .  
 Augusta è questa terra ,  
 Augusti i vostri nomi , augusto il sangue ,  
 I sembianti , i pensier , gli animi augusti ;  
 Saran ben'anco august' i parti , e l' opre .  
 Ma voi , mentre v' annunzio  
 Corone d'oro , e le prepara il Fato ,  
 Non isdegnate queste ,  
 Nelle piagge di Pindo  
 D'erbe , e di fior conteste  
 Per man di quelle vergini canore ,  
 Che mal grado di morte altrui dan vita ,  
 Picciole offerte sì , ma però tali ,  
 Che se con puro affetto il cor le dona ,  
 Anco il Ciel non le sdeгна ; e se dal vostro  
 Serenissimo Ciel d'aura cortese  
 Qualche spirto non manca ;  
 La cetra , che per voi  
 Vezzosamente or canta  
 Teneri amori , e placidi imenei ,  
 Sonerà , fatta tromba , armè , e trofei .



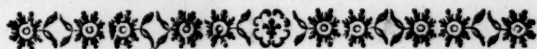


ATTO I.



G.L. Inv.

Pomp Lapi Scul Libur 1778



# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

SILVIO, LINCO.

**I**Te voi, che chiudeste  
L'orribil fera, a dar l'usato segno  
Della futura caccia: ite svegliando  
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.  
Se fu mai nell' Arcadia  
Pastor di Cintia, e de' suoi studj amico,  
Cui stimolasse il generoso petto  
Cura o gloria di selve;  
Oggi il mostri, e me segua  
Là, dove in picciol giro,  
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso  
Quei terribil Cinghiale,  
Quel mostro di Natura, e delle selve;  
Quel sì vasto, e sì fiero,  
E per le piaghe altrui  
Sì noto abitator dell' Erimanto,  
Strage delle campagne,  
E terror dei bifolchi. *Ite voi dunque,*  
*E non sol precorrete,*  
*Ma provocate ancora*

Col rauco suon la sonnacchiosa Aurora.  
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei.  
Con più sicura scorta  
Seguirem poi la destinata caccia.  
„ Chi ben comincia, ha la metà dell' opra;  
„ Nè si comincia ben, se non dal Cielo.

L I N C O.

Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei;  
Ma il dar noja a coloro,  
Che son ministri degli Dei, non lodo.  
Tutti dormono ancora  
I custodi del Tempio, i quai non hanno  
Più tempestivo, o lucido orizzonte,  
Della cima del monte.

S I L V I O.

A te, che forse non se' desto ancora,  
Par ch'ogni cosa addormentata sia.

L I N C O.

O Silvio, Silvio, a che ti diè Natura  
Ne' più begli anni tuoi  
Fior di beltà sì delicato e vago,  
Se tu sei tanto a calpestarlo intento?  
Che s'avesi' io cotesta tua sì bella  
E sì fiorita guancia,  
Addio selve, direi;  
E seguendo altre fere,  
E la vita passando in festa e in gioco,

Farei la state all'ombra, e'l verno al foco.

S I L V I O.

Così fatti configli

Non mi desti mai più: come fei ora

Tanto da te diverso?

L I N C O.

„ Altri tempi, altre cure.

Così certo farei, se Silvio fossi.

S I L V I O.

Ed io, se fossi Linco:

Ma perchè Silvio sono,

Oprar da Silvio, e non da Linco io voglio.

L I N C O.

Oh garzon folle! a che cercar lontana,

E perigliosa fera,

Se l'hai via più d'ogni altra

E vicina, e domestica, e sicura?

S I L V I O.

Parli tu da dovero, o pur vaneggi?

L I N C O.

Vaneggi tu, non io.

S I L V I O.

Ed è così vicina?

L I N C O.

Quanto tu di te stesso.

S I L V I O.

In qual selva s'annida?

L I N C O .

La selva sei tu, Silvio :  
E la fera crudel , che vi s'annida ;  
È la tua feritate .

S I L V I O .

Come ben m'avvisai , che vaneggiavi .

L I N C O .

Una ninfa sì bella , e sì gentile :  
Ma che diissi una ninfa ? anzi una Dea ,  
Più fresca , e più vezzosa  
Di matutina rosa ;  
E più molle , e più candida del cigno ;  
Per cui non è sì degno  
Pastore oggi tra noi , che non sospiri ,  
E non sospiri in vano ;  
A te solo dagli uomini , e dal Cielo  
Destinata si ferba :  
Ed oggi tu senza sospiri e pianti  
( O troppo indegnamente  
Garzon avventuroso ! ) aver la puoi  
Nelle tue braccia , e tu la fuggi , Silvio ?  
E tu la sprezzi ? e non dirò , che 'l core  
Abbi di fera , anzi di ferro il petto ?

S I L V I O .

„ Se 'l non aver' amore , è crudeltate ,  
„ Crudeltate è virtute ; e non mi pento ,  
Ch'ella sia nel mio cor , ma me ne pregio ;

P R I M O. II

Poichè folo con queſta ho vinto amore,  
Fera di lei maggiore.

L I N C O.

E come vinto l'hai,  
Se no'l provaffi mai?

S I L V I O.

No'l provando, l'ho vinto.

L I N C O.

Oh s'una fola

Volta il provaffi, o Silvio;  
Se ſapeſſi una volta  
Qual'è grazia e ventura  
L'eſſer amato, il poſſedere amando  
Un riamante core;  
So ben'io, che direſti:  
Dolce vita amorofa,  
Perchè sì tardi nel mio cor veniſti?  
Laſcia, laſcia le felve,  
Folle garzon, laſcia le fere, ed ama.

S I L V I O.

Linco, di pur, ſe fai:  
Mille ninfe darei per una fera,  
Che da Melampo mio cacciata foſſe.  
Godafi queſte gioje,  
Chi n'ha di me più guſto: io non le ſento.

L I N C O.

E che ſentirai tu, s'amor non ſenti,



Sola cagion di ciò, che sente il Mondo?

Ma credimi, fanciullo,

A tempo il sentirai,

Che tempo non avrai.

„ Vuol' una volta Amor ne' cuori nostri

„ Mostrar quant'egli vale.

Credi a me pur, che'l provo,

„ Non è pena maggiore,

„ Che'n vecchie membra il pizzicor d'amore:

„ Che mal si può sanar quel, che s'offende,

„ Quanto più di sanarlo altri procura.

„ Se'l giovinetto core Amor ti pugne,

„ Amor' anco te l'ugne:

„ Se col duolo il tormenta,

„ Con la speme il consola:

„ E s'un tempo l'ancide, alfine il sana.

„ Ma s'e' ti giunge in quella fredda etate,

„ Ove il proprio difetto,

„ Più che la colpa altrui, spesso si piagne;

„ Allora infopportabili e mortali

„ Son le sue piaghe, allor le pene acerbe;

„ Allora, se pietà tu cerchi, male

„ Se non la trovi; e se la trovi, peggio.

„ Deh non ti procacciar prima del tempo

„ I difetti del tempo:

„ Che se t'affale alla canuta etate

„ Amoroso talento,

„ Avrai doppio tormento,  
„ E di quel, che potendo non voleffi,  
„ E di quel, che volendo non potrai.  
Lascia, lascia le felve,  
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

S I L V I O.

Come vita non fia  
Se non quella, che nutre  
Amorosa insanaabile follia.

L I N C O.

Dimmi, se'n questa sì ridente e vaga  
Stagion, che'nfiora e rinovella il mondo,  
Vedessi, in vece di fiorite piagge,  
Di verdi prati, e di vestite felve,  
Starfi il pino, e l'abete, e'l faggio, e'l orno  
Senza l'usata lor frondosa chioma,  
Senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi;  
Non direffi tu, Silvio, il mondo langue?  
La natura vien meno? Or quell'orrore,  
E quella maraviglia, che dovresti  
Di novità sì mostruosa avere,  
„ Abbila di te stesso. Il Ciel n'ha dato  
„ Vita agli anni conforme, ed all'etate  
„ Somiglianti costumi: e come amore  
„ In canuti pensier si disconviene;  
„ Così la gioventù d'amor nemica  
„ Contrasta al Cielo, e la natura offende.

Mira d'intorno, Silvio:  
Quanto il mondo ha di vago, e di gentile,  
Opra è d'Amore: amante è il Cielo, amante  
La terra, amante il mare.  
Quella, che lassù miri innanzi all'alba  
Così leggiadra stella,  
Ama d'amore anch'ella, e del suo figlio  
Sente le fiamme: ed essa, che innamora,  
Innamorata splende;  
E questa è forse l'ora,  
Che le furtive sue dolcezze, e'l seno  
Del caro amante lascia:  
Vedila pur, come sfavilla e ride.  
Amano per le selve  
Le mostruose fere; aman per l'onde  
I veloci delfini, e l'orche gravi.  
Quell'augellin, che canta  
Sì dolcemente, e lascivetto vola  
Or dall'abete al faggio,  
Ed or dal faggio al mirto;  
S'avesse umano spirto,  
Direbbe: Ardo d'amore, ardo d'amore;  
Ma ben'arde nel core,  
E parla in sua favella,  
Sì che l'intende il suo dolce desio:  
Ed odi appunto, Silvio,  
Il suo dolce desio,

Che gli risponde: Arda d'amore anch'io,  
 Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti  
 Sono amorosi inviti.  
 Rugge il leone al bosco,  
 Nè quel ruggito è d'ira;  
 Così d'amor sospira.  
 Alfine ama ogni cosa,  
 Se non tu, Silvio: e farà Silvio solo  
 In cielo, in terra, in mare,  
 Anima senza amore?  
 Deh lascia omai le felle,  
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

## S I L V I O.

A te dunque commessa  
 Fu la mia verde età, perchè d'amori,  
 E di pensieri effeminati e molli  
 Tu l'avessi a nudrir? nè ti sovviene  
 Chi sei tu, chi son'io?

## L I N C O.

Uomo sono, e mi pregio  
 Di esser'umano: e teco, che sei uomo,  
 O che più tosto esser dovresti, parlo  
 Di cosa umana: e se di cotal nome  
 Forse ti sdegni, guarda,  
 Che nel disumanarti  
 Non divenghi una fera, anzi che un Dio.

SILVIO.

Nè sì famoso mai, nè mai sì forte  
 Stato farebbe il domator de' mostri,  
 Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,  
 S'è non avesse pria domato Amore.

LINCIO.

Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.  
 Dove faresti tu, dimmi, s'amante  
 Stato non fosse il tuo famoso Alcide?  
 Anzi, se guerre vinse, e mostri uccise,  
 Gran parte Amor ve n'ebbe. Ancor non fai,  
 Che per piacer' ad Onfale, non pure  
 Volle cangiare in femminili spoglie  
 Del feroce leon l'ispido tergo;  
 Ma della clava noderosa in vece  
 Trattare il fuso, e la conocchia imbelle?  
 Così delle fatiche, e degli affanni  
 Prendea ristoro, e nel bel sen di lei,  
 Quasi in porto d'Amor, solea ritrarfi;  
 „ Che sono i suoi sospir dolci respiri  
 „ Delle passate noje, e quasi acuti  
 „ Stimoli al cor nelle future imprese.  
 „ E come il rozzo ed intrattabil ferro  
 „ Temprato con più tenero metallo  
 „ Affina sì, che sempre più resiste,  
 „ E per uso più nobile s'adopra;  
 „ Così vigor' indomito e feroce,

„ Che nel proprio furor spesso si rompe ,  
„ Se con le sue dolcezze Amore il tempera ,  
„ Diviene all' opra generoso e forte .  
Se d'esser dunque imitator tu brami  
D' Ercole invitto, e suo degno nipote ;  
Poichè lasciar non vuoi le felve , almeno  
Segui le felve, e non lasciare amore ;  
Un' amor sì legittimo, e sì degno ,  
Com'è quel d' Amarilli . Che se fuggi  
Dorinda , i' te ne scufo , anzi pur lodo :  
Ch' a te vago d' onore aver non lice  
Di furtivo desio l' animo caldo ,  
Per non far torto alla tua cara sposa .

S I L V I O .

Che di' tu, Linco? ancor non è mia sposa ,

L I N C O .

Da lei dunque la fede  
Non ricevesti tu solennemente ?  
Guarda, garzon superbo ,  
Non irritar gli Dei .

S I L V I O .

„ L' umana libertate è don del Cielo ,  
„ Che non fa forza a chi riceve forza .

L I N C O .

Anzi se tu l' ascolti , e ben l' intendi ,  
A questo il Ciel ti chiama ;  
Il Ciel , ch' alle tue nozze  
Tante grazie promette , e tanti onori .

SILVIO.

Altro pensiero appunto  
 I sommi Dei non hanno: appunto questa  
 L'almo riposo lor cura molesta.  
 Linco, nè questo amor, nè quel mi piace:  
 Cacciator, non amante al Mondo nacqui:  
 Tu, che seguisti Amor, torna al riposo.

LINCO.

Tu derivi dal Cielo,  
 Crudo garzon? Nè di celeste feme  
 Ti cred'io, nè d'umano:  
 E se pur se' d'umano; i' giurerei,  
 Che tu fussi più tosto  
 Col venen di Tesifone, e d'Aletto,  
 Che col piacer di Venere concetto.

## SCENA SECONDA.

MIRTILLO, ERGASTO.

**C**Ruda Amarilli, che col nome ancora  
 D'amar, ah! lasso! amaramente insegna.  
 Amarilli, del candido ligustro  
 Più candida, e più bella,  
 Ma dell'aspido sordo  
 E più sorda, e più fera, e più fugace;  
 Poichè col dir t'offendo,



I' mi morirò tacendo :  
 Ma grideran per me le piagge, e i monti,  
 E questa selva, a cui  
 Sì spesso il tuo bel nome  
 Di risonare insegno :  
 Per me piangendo i fonti,  
 E mormorando i venti  
 Diranno i miei lamenti :  
 Parlerà nel mio volto  
 La pietate, e'l dolore :  
 E se fia muta ogni altra cosa, alfine  
 Parlerà il mio morire,  
 E ti dirà la morte il mio martire .

## E R G A S T O .

„ Mirtillo, Amor fu sempre un fier tormento,  
 „ Ma più, quanto è più chiuso;  
 „ Però ch'egli dal freno,  
 „ Ond'è legata un' amorosa lingua,  
 „ Forza prende, e s'avanza;  
 „ E più fiero è prigion, che non è sciolto.  
 Già non dovevi tu sì lungamente  
 Celarmi la cagion della tua fiamma,  
 Se la fiamma celar non mi potevi.  
 Quante volte l'ho detto : Arde Mirtillo;  
 Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace .

## M I R T I L L O .

Offesi me, per non offender lei,

Cortese Ergasto, e farei muto ancora;  
Ma la necessità m' ha fatto ardito.  
Odo una voce mormorar d' intorno,  
Che per l' orecchie mi ferisce il core,  
Delle vicine nozze d' Amarilli.  
Ma chi ne parla, ogni altra cosa tace,  
Ed io più innanzi ricercar non oso,  
Sì per non dare altrui di me sospetto,  
Come per non trovar quel, che pavento.  
So ben', Ergasto, e non m' inganna Amore,  
Ch' alla mia bassa e povera fortuna  
Sperar non lice in alcun tempo mai,  
Che ninfa sì leggiadra, e sì gentile,  
E di fangue, e di spirto, e di sembiante  
Veramente divina, a me sia sposa:  
Ben conosco il tenor della mia stella:  
Nacqui solo alle fiamme; e' l mio destino  
D' arder mi feo, non di gioirne degno.  
Ma poich' era ne' Fati, ch' i' dovessi  
Amar la morte, e non la vita mia;  
Vorrei morir' almen, sicchè la morte  
Da lei, che n' è cagion, gradita fosse,  
Nè si sdegnasse all' ultimo sospiro  
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: Mori.  
Vorrei, prima che passi a far beato  
Delle sue nozze altrui, ch' ella m' udisse  
Almen sola una volta. Or, se tu m' ami,

Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra,  
Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.

E R G A S T O.

Giusto desio d'amante, e di chi more  
Lieve mercè; ma faticosa impresa.  
Misera lei, se risapesse il padre,  
Ch'ella a'preghi furtivi avesse mai  
Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse  
Al Sacerdote fuocero accusata:  
Per questo forse ella ti fugge, e forse  
„ T'ama, ancor cheno 'l mostri: che la donna  
„ Nel desiar'è ben di noi più frale,  
„ Ma nel celare il suo desio più scaltra.  
E se fosse pur ver, ch'ella t'amasse,  
Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?  
„ Chi non può dare aita, indarno ascolta;  
„ E fugge con pietà, chi non s'arresta  
„ Senz'altrui pena; ed è fano consiglio  
„ Tosto lasciar quel, che tener non puoi.

M I R T I L L O.

Oh se ciò fosse vero, oh s'io 'l credessi,  
Care mie pene, e fortunati affanni!  
Ma, se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto,  
Non mi tacer, qual'è il pastor tra noi  
Felice tanto, e delle stelle amico?

E R G A S T O.

Non conosci tu Silvio, unico figlio

Di Montan, Sacerdote di Diana,  
 Sì famoso pastore oggi, e sì ricco?  
 Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

M I R T I L L O.

Fortunato fanciul, che 'l tuo destino  
 Trovi maturo in così acerba etate!  
 Nè te l'invidio nò; ma piango il mio.

E R G A S T O

E veramente invidiar no 'l dei:  
 Che degno è di pietà, più che d'invidia.

M I R T I L L O.

E perchè di pietà?

E R G A S T O.

Perchè non l'ama.

M I R T I L L O.

Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?  
 Benchè, se dritto miro,  
 A lei per altro core  
 Non restò fiamma più, quando nel mio  
 Spirò da que' begli occhi  
 Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.  
 Ma perchè dar sì preziosa gioja  
 A chi non la conosce, a chi la sprezza?

E R G A S T O.

Perchè promette a queste nozze il Cielo  
 La salute d'Arcadia. Non fai dunque,  
 Che qui si paga ogni anno alla gran Dea

Dell'innocente fangue d'una ninfa  
Tributo miserabile, e mortale?

## M I R T I L L O.

Unqua più non l'udii, e ciò m'è novo;  
Che novo ancora abitator quì sono,  
E come vuol' Amore, e 'l mio destino,  
Quasi pur sempre abitator de' boschi.  
Ma qual peccato il meritò sì grave?  
Come tant'ira un cor celeste accoglie?

## E R G A S T O.

Ti narrerò delle miserie nostre  
Tutta da capo la dolente istoria,  
Che trar potria da queste dure querce  
Pianto e pietà, non che da i petti umani.  
In quell'età, che 'l Sacerdozio santo,  
E la cura del Tempio ancor non era  
Al sacerdote giovane contesa;  
Un nobile pastor chiamato Aminta,  
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina,  
Ninfa leggiadra a maraviglia, e bella,  
Ma senza fede a maraviglia, e vana.  
Gradì costei gran tempo, o'l mostrò forse  
Con simulati e perfidi sembianti,  
Del giovine amoroso il puro affetto,  
E di false speranze anco nudrillo,  
Misero, mentre alcun rival non ebbe.  
Ma non sì tosto (or vedi instabil donna!)

Rustico pastorel l' ebbe guatata,  
Che i primi sguardi non sostenne, i primi  
Sospiri; e tutta al nuovo amor si diede,  
Prima che gelosia sentisse Aminta.  
Misero Aminta! che da lei fu poscia  
E sprezzato, e fuggito, sì ch' udirlo,  
Nè vederlo mai più l'empia non volle.  
Se piangesse il meschin, se sospirasse,  
Pensal' tu, che per prova intendi amore.

## M I R T I L L O.

Oimè! questo è il dolor, che ogn' altro avanza.

## E R G A S T O.

Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco  
I sospiri perduti, e le querele,  
Volto pregando alla gran Dea: Se mai,  
Disse, con puro cor, Cintia, se mai  
Con innocente man fiamma t'accesi,  
Vendica tu la mia, sotto la fede  
Di bella ninfa e perfida, tradita.  
Vdi del fido amante, e del suo caro  
Sacerdote Diana i preghi, e 'l pianto:  
Tal, che nella pietà l'ira spirando,  
Fe lo sdegno più fero; ond' ella prese  
L'arco possente, e saettò nel seno  
Della misera Arcadia non veduti  
Strali, ed inevitabili di morte.  
Perian senza pietà, senza soccorso

D'ogni

D'ogni sesso le genti, e d'ogni etate;  
 Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,  
 Inutil l'arte; e prima che l'infermo,  
 Spesso nell'opra il medico cadea.  
 Restò sola una speme in tanti mali  
 Del soccorso del Cielo; e s'ebbe tosto  
 Al più vicino oracolo ricorso,  
 Da cui venne risposta assai ben chiara,  
 Ma sopra modo orribile e funesta:  
 Che Cintia era sdegnata, e che placarla  
 Si farebbe potuto, se Lucrina,  
 Perfida ninfa, ovvero altri per lei  
 Di nostra gente, alla gran Dea si fosse  
 Per man d'Aminta in sacrificio offerta:  
 La qual, poi ch'ebbe indarno pianto, e indarno  
 Dal suo novo amator soccorso atteso,  
 Fu con pompa solenne al sacro Altare  
 Vittima lagrimevole condotta:  
 Dove a que' piè, che la seguìro invano  
 Già tanto, ai piè dell'amator tradito  
 Le tremanti ginocchia al fin piegando,  
 Dal giovine, crudel morte attendea.  
 Strinse intrepido Aminta il sacro ferro;  
 E pareva ben, che dall'accese labbia  
 Spirasse ira e vendetta: indi a lei volto,  
 Disse con un sospir nuncio di morte:  
 Dalla miseria tua, Lucrina, mira



Qual' amante seguisti, e qual lasciasti,  
Miral da questo colpo: e così detto,  
Feri se stesso, e nel sen proprio immerse  
Tutto 'l ferro, ed esangue in braccio a lei  
Vittima e sacerdote in un cado.  
A sì fero spettacolo, e sì novo  
Instupidì la misera donzella  
Tra viva, e morta, e non ben certa ancora  
D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta;  
Ma, come prima ebbe la voce, e 'l senso,  
Disse piangendo: O fido, o forte Aminta!  
O troppo tardi conosciuto amante!  
Che m'hai dato morendo e vita, e morte.  
Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo  
Con l'unir teco eternamente l'anima.  
E questo detto, il ferro stesso ancora  
Nel caro sangue tepido e vermiglio  
Tratto dal morto e tardi amato petto,  
Il suo petto trafisse; e sopra Aminta,  
Che morto ancor non era, e sentì forse  
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.  
Tal fine ebber gli amanti: a tal miseria  
Troppo amor', e perfidia ambeduo trasse.

## M I R T I L L O.

Oh misero pastor, ma fortunato,  
Ch'ebbe sì largo, e sì famoso campo  
Di mostrar la sua fede, e di far viva

Pietà nell'altrui cor con la sua mortel  
 Ma che seguì della cadente turba?  
 Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?

## E R G A S T O .

L'ira s'intiepidì, ma non si estinse;  
 Che dopo l'anno in quel medesimo tempo  
 Con ricaduta più spietata e fiera  
 Incrudeli lo sdegno; onde di nuovo  
 Per consiglio all'Oracolo tornando,  
 Si riportò della primiera affai  
 Più dura e lagrimevole risposta:  
 Che si facesse allora, e poscia ogni anno  
 Vergine, o donna alla sdegnata Dea,  
 Che 'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto  
 Non s'avanzasse; e così d'una il sangue  
 L'ira spegnesse apparecchiata a molti.  
 Impose ancora all'infelice f'isso  
 Una molto severa, e, se ben miri  
 La sua natura, inosservabil legge;  
 Legge scritta col sangue: Che qualunque  
 Donna, o donzella abbia la fè d'amore,  
 Come che sia, contaminata, o rotta,  
 S'altri per lei non more, a morte sia  
 Irremissibilmente condannata.  
 A questa dunque sì tremenda e grave  
 Nostra calamità spera il buon padre  
 Di trovar fin con le bramate nozze:

Però che dopo alquanto tempo essendo  
Ricercato l'oracolo, qual fine  
Prescritto avesse a' nostri danni il Cielo;  
Ciò ne predisse in cotai voci appunto:  
„ Non avrà prima fin quel, che v'offende,  
„ Che duo semi del Ciel congiunga Amore;  
„ E di donna infedel l'antico errore  
„ L'alta pietà di un Pastor Fido ammende.  
Or nell'Arcadia tutta altri rampolli  
Di celesti radici oggi non sono,  
Che Silvio, ed Amarillide: che l'una  
Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide.  
Nè per nostra sfiagura in altro tempo  
S'incontraron giammai femina, e maschio,  
Com'or, delle due schiatte; e però quinci  
Di sperar bene ha gran ragion Montano.  
E benchè tutto quel, che ci promette  
La risposta fatale, ancor non s'égua;  
Pur questo è 'l fondamento: il resto poi  
Ha negli abissi suoi nascosto il Fato,  
E farà parto un dì di queste nozze.

## M I R T I L L O.

Oh sfortunato e misero Mirtillo!  
Tanti fieri nemici,  
Tant'armi, e tanta guerra  
Contra un cor moribondo?  
Non bastava Amor solo,  
Se non s'armava alle mie pene il Fato?

## E R G A S T O.

- „ Mirtillo, il crudo Amore  
„ Si pasce ben, ma non si sazia mai  
„ Di lagrime e dolore.  
Andiamo: io ti prometto  
Di porre ogni mio 'ngegno,  
Perchè la bella ninfa oggi t'ascolti.  
Tu datti pace intanto.  
„ Non son, come a te pare,  
„ Questi sospiri ardenti  
„ Refrigerio del core;  
„ Ma son piuttosto impetuosi venti,  
„ Che spiran nell'incendio, e'l fan maggiore.  
„ Son turbini d'Amore,  
„ Ch'apportan sempre a i miserelli amanti  
„ Foschi nemi di duol, piogge di pianti.

## S C E N A T E R Z A.

## C O R I S C A.

**C**Hi vide mai, chi mai udì più strana,  
E più folle, e più fera, e più importuna  
Passione amorosa? Amore, ed odio  
Con sì mirabil tempre in un cor misti,  
Che l'un per l'altro (e non so ben dir come)  
E si strugge, e s'avanza, e nasce, e muore.

S'io miro alle bellezze di Mirtillo,  
Dal piè leggiadro al grazioso volto,  
Il vago portamento, il bel sembiante,  
Gli atti, i costumi, e le parole, e'l guardo;  
M'assale Amor con sì possente foco,  
Ch'io ardo tutta, e par ch'ogn'altro affetto  
Da questo sol sia superato e vinto.  
Ma se poi penso all'ostinato amore,  
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei  
Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)  
La mia famosa, e da mill'alme e mille  
Inchinata beltà, bramata grazia;  
L'odio così, così l'aborro e schivo,  
Ch'impossibil mi par, ch'unqua per lui  
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.  
Talor meco ragiono: Oh s'io potessi  
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,  
Sì che fosse mio tutto, e ch'altra mai  
Posseder nol potesse; oh più d'ogn'altra  
Beata e felicissima Corisca!  
Ed in quel punto in me forge un talento  
Verso di lui sì dolce, e sì gentile,  
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,  
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.  
Che più? così mi stimola il desio;  
Che se potessi allor, l'adorerei.  
Dall'altra parte io mi risento e dico:

Un ritroso? uno schivo? un, che non degna?  
Un, che può d'altra donna esser' amante?  
Un, che ardisce mirarmi, e non mi adora?  
E dal mio volto si difende in guisa,  
Che per amor non more? ed io, che lui  
Dovrei veder, come molti altri i' veggio,  
Supplice e lagrimoso ai piedi miei,  
Supplice e lagrimosa ai piedi tuoi  
Sosterrò di cadere? ah non fia mai.  
Ed in questo pensier tant'ira accoglio  
Contra di lui, contra di me, che volsi  
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo;  
Che 'l nome di Mirtillo, e l'amor mio  
Odio più che la morte; e lui vorrei  
Vedere il più dolente, il più infelice  
Pastor, che viva; e, se potessi allora,  
Colle mie proprie man l'anciderei.  
Così sdegno, e desir, odio, ed amore  
Mi fanno guerra: ed io, che stata sono  
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,  
Di mill' alme il tormento, ardo e languisco.  
E provo nel mio mal le pene altrui.  
Io, che tant'anni in cittadina schiera  
Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti  
Fui sempre insuperabile, schernendo  
Tante speranze lor, tanti desiri;  
Or da rustico amor, da vile amante,

Da rozzo pastorel son presa e vinta.  
 Oh più d'ogn'altra misera Corisca!  
 Che farebbe di te, se sprovveduta  
 Ti trovassi or d'amante? che faresti  
 Per mitigar quest'amorosa rabbia?  
 Impari alle mie spese oggi ogni donna  
 A far conserva e cumulo d'amanti.  
 S'altro ben non avessi, altro trastullo,  
 Che l'amor di Mirtillo, non farei  
 „ Ben fornita di vago? Oh mille volte  
 „ Mal consigliata donna, che si lascia  
 „ Ridurre in pòvertà d'un solo amore!  
 „ Sì sciocca mai non farà già Corisca.  
 „ Che fede? che costanza? immaginate  
 „ Favole de' gelosi, e nomi vani  
 „ Per ingannar le semplici fanciulle.  
 „ La fede in cor di donna, se pur fede  
 „ In donna alcuna (ch'io no'l fo) si trova,  
 „ Non è bontà, non è virtù; ma dura  
 „ Necessità d'Amor, misera legge  
 „ Di fallita beltà, che un sol gradisce,  
 „ Perchè gradita esser non può da molti.  
 „ Bella donna e gentil, sollecitata  
 „ Da numeroso stuol di degni amanti,  
 „ Se d'un solo è contenta, e gli altri sprezza;  
 „ O non è donna, o s'è pur donna, è sciocca.  
 „ Che val beltà non vista? e se pur vista,



- „ Non vagheggiata? e se pur vagheggiata ,  
„ Vagheggiata da un solo? e quanti sono  
„ Più frequenti gli amanti, e di più pregio;  
„ Tanto ella, d'esser gloriosa e rara,  
„ Pegno nel mondo ha più sicuro e certo.  
„ La gloria e lo splendor di bella donna,  
„ È l'aver molti amanti; e così fanno  
Nelle Cittadi ancor le donne accorte,  
E 'l fan più le più belle, e le più grandi.  
Rifiutare un'amante, appresso loro  
È peccato e sciocchezza; e quel, ch' un solo  
Far non può, molti fanno: altri a servire ,  
Altri a donare, altri ad altr'uso è buono;  
E spesso avvien, che no'l sapendo, l'uno  
Scaccia la gelosia, che l'altro diede,  
O la risveglia in tal, che pria non l'ebbe .  
Così nelle Città vivon le donne  
Amorose e gentili, ove io col senno  
E con l'esempio già di donna grande  
L'arte di ben amar fanciulla appresi.
- „ Corisca, mi dicea, si vuole appunto  
„ Far degli amanti quel, che delle vesti:  
„ Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;  
„ Che'l lungo conversar genera noja,  
„ E la noja disprezzo, ed odio al fine.  
„ Nè far peggio può donna, che lasciarsi  
„ Svogliar l'amante: fa pur, ch'egli parta

Fastidito da te, non di te mai.

E cosl sempre ho fatto. Amo d' averne  
Gran copia, e li trattengo, ed honne sempre  
Un per mano, un per occhio; ma di tutti  
Il migliore, e'l più comodo nel seno;  
E quanto posso più, nel cor nessuno.

Ma non so come a questa volta, ah! lassa!  
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta  
Sì, chè a forza sospiro; e quel, ch'è peggio,  
Di me sospiro, e non inganno altrui.

E le membra al riposo, e gli occhi al sonno  
Furando anch'io, so desiar l'aurora,  
Felicissimo tempo degli amanti  
Poco tranquilli: ed ecco, io vo per queste  
Ombrose selve anch'io cercando l'orme  
Dell'odiato mio dolce desio.

Ma che farai Corisca? il pregherai?  
Nò, che l'odio non vuol, bench'io 'l volessi.  
Il fuggirai? nè questo Amor consente,  
Benchè far' il dovrei. Che farò dunque?  
Tenterò prima le lusinghe e i prieghi,  
E scoprirò l'amor, ma non l'amante.  
Se ciò non giova, adoprerò l'inganno;  
E se questo non può, farà lo sdegno  
Vendetta memorabile. Mirtillo,  
Se non vorrai amor, proverai odio:  
Ed Amarilli tua farò pentire

D'essere a me rivale, a te sì cara :  
E finalmente proverete entrambi  
Quel, che può sdegno in cor di donna amante .

## S C E N A Q U A R T A.

TITIRO, MONTANO, E DAMETA.

**V** Agliami il ver, Montano, io so, che parlo  
„ A chi di me più intende . Oscuri sempre  
„ Sono assai più gli oracoli, di quello  
„ Ch'altri si crede ; e le parole loro  
„ Sono come il coltel ; che se tu 'l prendi  
„ In quella parte , ove per uso umano  
„ La man s'adatta , a chi l'adopra è buono :  
„ Ma a chi 'l prende ove fere , è spesso morte .  
Ch'Amarillide mia , come argomenti ,  
Sia per alto destin dal Cielo eletta  
Alla salute universal d'Arcadia ,  
Chi più deve bramarlo e caro averlo  
Di me , che le son padre ? ma s'io miro  
A quel , che n'ha l'Oracolo predetto ;  
Mal si confanno alla speranza i segni .  
Se unir gli deve Amor , come fia questo ,  
Se fugge l'un ? com'esser pon gli stami  
D'amoroso ritegno , odio e disprezzo ?  
„ Mal si contrasta quel , ch'ordina il Cielo :

„ E se pur si contrasta, è chiaro segno  
„ Che non l'ordina il Cielo: a cui se puré  
Piaceffe, ch'Amarillide conforte  
Fosse di Silvio tuo, piuttosto amante  
Lui fatto avria, che cacciator di fere.

M O N T A N O.

Non vedi tu, com'è fanciullo? Ancora  
Non ha fornito il diciottesim'anno.  
Ben sentirà co'l tempo anch'egli Amore.

T I T I R O.

E'l può sentir di fera, e non di ninfa?

M O N T A N O.

„ A giovinetto cor più si conface.

T I T I R O.

„ E non Amor, ch'è naturale affetto?

M O N T A N O.

„ Ma senza gli anni è natural difetto.

T I T I R O.

„ Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.

M O N T A N O.

„ Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

T I T I R O.

„ Col fior, maturo ha sempre il frutto Amore.  
Qui non venn'io nè per garrir, Montano,  
Nè per contender teco, che nè posso,  
Nè fare il debbo; ma son padre anch'io  
D'unica e cara, e, se mi lice dirlo,

Meritevole figlia; e, con tua pace,  
Da molti chiesta, e desiata ancora.

M O N T A N O.

Titiro, ancorchè queste nozze in Cielo  
Non iscorgesse alto destin, le scorge  
La fede in terra; e'l violarla, fora  
Un violar della gran Cintia il nume,  
A cui fu data: e tu fai pur, quant'ella  
Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata.  
Ma, per quel ch'io ne sento, quanto puote  
Mente sacerdotale rapita al Cielo  
Spiar lassù di que' consigli eterni,  
Per man del Fato è questo nodo ordito:  
E tutti fortiranno (abbi pur fede)  
A suo tempo maturi anco i presagi.  
Più ti vo' dir, che questa notte in sogno  
Veduto ho cosa, onde l'antica speme  
Più che mai nel mio cor si rinovella.

T I T I R O.

„ Sono i sogni alfin sogni. E che vedesti?

M O N T A N O.

Io credo ben, ch'abbi memoria (e quale  
Sì stupido è tra noi, ch'oggi non l'abbia?)  
Di quella notte lagrimosa, quando  
Il tumido Ladon ruppe le sponde,  
Sicchè là, dove avean gli augelli il nido,  
Notaro i pesci, e in un medesimo corso

Gli uomini , e gli animali ,  
E le mandre , e gli armenti  
Traffe l'onda rapace.  
In quella stessa notte,  
( Oh dolente memoria ! ) il cor perdei ;  
Anzi quel , che del core  
M'era più caro affai ,  
Bambin tenero in fasce ,  
Unico figlio allora , e da me sempre  
E vivo , e morto unicamente amato.  
Rapillo il fier torrente ,  
Prima che noi potessimo , sepolti  
Nel terror , nelle tenebre , e nel sonno ,  
Provar di dargli alcun soccorso a tempo .  
Nè pur la culla stessa , in cui giacea ,  
Trovar potemmo : ed ho creduto sempre ,  
Che la culla , e'l bambin , così com'era ,  
Una stessa voragine inghiottisse .

## T I T I R O .

Che altro si può credere ? ben parmi  
D'aver' inteso ancora , e da te forse ,  
Di questa tua sciagura , veramente  
Sciagura memorabile , ed acerba :  
E puoi ben dir , che di duo figli , l'uno  
Generasti alle felle , e l'altro all' onde .

## M O N T A N O .

Forse nel vivo il Ciel pietoso ancora

Ristorerà la perdita del morto.

„ Sperar ben si de' sempre. Or tu m'ascolta.

Era quell'ora appunto,

Che tra la notte, e 'l dì, tenebre, e lume

Col fosco raggio ancor l'alba confonde;

Quand'io pur nel pensiero

Di queste nozze avendo

Vegghiata una gran parte della notte,

Alfin lunga stanchezza

Recò negli occhi miei placido sonno;

E con quel sonno vision sì certa,

Ch'avrei potuto dir dormendo: l'veggio.

Sopra la riva del famoso Alfeo

Seder pareami all'ombra

D'un platano frondoso,

E con l'amo tentar nell'onda i pesci;

Ed uscire in quel punto

Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,

Tutto stillante il crin, stillante il mento;

E con ambe la mani

Benignamente porgermi un bambino

Ignudo e lagrimoso,

Dicendo: Ecco il tuo figlio:

Guarda che non l'ancidi:

E questo detto, tuffarsi nell'onde.

Indi tutto repente

Di foschi nemi il ciel turbarfi intorno,



E minacciarmi orribile procella ;  
Tal ch'io per la paura  
Strinfi il bambino al seno ,  
Gridando : Ah dunque un' ora  
Me' l dona , e me' l ritoglie ?  
Ed in quel punto parve ,  
Che d' ogn' intorno il ciel si serenasse ,  
E cadeffer nel fiume  
Fulmini inceneriti ,  
Ed archi , e strali rotti a mille a mille :  
Indi tremasse il tronco  
Del platano , e n' uscisse  
Formato in voce spirito sottile ,  
Che stridendo dicesse in sua favella :  
Montano , Arcadia tua farà ancor bella .  
E così m' è rimasto  
Nel cor , negli occhi , e nella mente impressa  
L' imagine gentil di questo sogno ,  
Ch' io l' ho sempre dinanzi ;  
E sopra tutto , il volto  
Di quel cortese veglio ,  
Che mi par di vederlo .  
Per questo io men venia diritto al Tempio ,  
Quando tu m' incontrasti ,  
Per quivi far col sacrificio santo  
Della mia vision l' augurio certo .

## T I T I R O .

- „ Son veramente i sogni,  
„ Delle nostre speranze,  
„ Più che dell'avvenir, vane sembianze;  
„ Imagini del dì guaste e corrotte  
„ Dall'ombre della notte.

## M O N T A N O .

- „ Non è sempre co' sensi  
„ L'anima addormentata;  
„ Anzi tanto è più desta,  
„ Quanto men traviata  
„ Dalle fallaci forme  
„ Del senso, allor che dorme.

## T I T I R O .

In somma quel, che s'abbia il Ciel disposto  
De' nostri figli, è troppo incerto a noi:  
Ma certo è ben, che'l tuo sen fugge, e contra  
La legge di natura amor non sente;  
E che la mia fin quì l'obbligo solo  
Ha della data fè, non la mercede:  
Nè so già dir, se senta Amor; so bene  
Che a molti il fa sentire:  
Nè possibil mi par ch'ella no'l provi,  
Se'l fa provare altrui.  
Ben mi par di vederla  
Più dell'usato suo cangiata in vista,  
Che ridente e festosa

Già tutt'esser solea.

- „ Ma l'invaghir donzella
- „ Senza nozze alle nozze, è grave offesa.
- „ Come in vago giardin rosa gentile,
- „ Che nelle verdi fue tenere spoglie
- „ Pur dianzi era rinchiusa,
- „ E sotto l'ombra del notturno velo
- „ Incolta e sconosciuta
- „ Stava posando in sul materno stelo;
- „ Al subito apparir del primo raggio,
- „ Che spunti in Oriente,
- „ Si desta e si risente,
- „ E scopre al Sol, che la vagheggia e mira,
- „ Il suo vermiglio ed odorato seno,
- „ Dov'ape susurrando
- „ Ne i matutini albori
- „ Vola suggendo i ruggiadosi umori:
- „ Ma s'allor non si coglie,
- „ Sicchè del mezzo dì fenta le fiamme;
- „ Cade al cader del Sole
- „ Sì scolorita in fù la siepe ombròsa,
- „ Ch'appena si può dir, questa fu rosa.
- „ Così la verginella,
- „ Mentre cura materna
- „ La custodisce e chiude;
- „ Chiude anch'ella il suo petto
- „ All'amoroso affetto:

- „ Ma se lascivo sguardo  
 „ Di cupido amator vien che la miri,  
 „ E n'oda ella i sospiri;  
 „ Gli apre subito il core,  
 „ E nel tenero sen riceve amore:  
 „ E se vergogna il cela,  
 „ O temenza l'affrena;  
 „ La misera tacendo,  
 „ Per foverchio desio tutta si strugge:  
 „ Così perde beltà, se 'l foco dura;  
 „ E perdendo stagion, perde ventura.

## M O N T A N O .

- Titiro, fa buon core:  
 Non t'avvilir nelle temenze umane:  
 „ Che ben'inspira il Cielo  
 „ Quel cor, che bene spera:  
 „ Nè può giugner lassù fiacca preghiera.  
 „ E s'ognun de' pregare  
 „ Ove il bisogno sia,  
 „ E sperar negli Dei;  
 „ Quanto più ciò conviene  
 „ A chi da lor deriva?  
 Son pure i nostri figli  
 Propagini celesti.  
 „ Non spegnerà il suo seme  
 „ Chi fa crescer l'altrui.  
 Andiam, Titiro, andiamo

Unitamente al Tempio, e facreremo

Tu il capro a Pane, ed io

Ad Ercole il torello.

„ Chi feconda l' armento,

„ Feconderà ben anco

„ Colui, che con l' armento

„ Feconda i sacri altari.

Tu và, fido Dameta,

Scegli tosto un torello,

Di quanti n' abbia la feconda mandra

Il più morbido e bello;

E per la via del monte assai più brieve

Fà ch' io l' abbia nel Tempio, ov' io t' attendo.

T I T I R O.

E dalla greggia mia, caro Dameta,

Conduci un' irco.

D A M E T A.

Io farò l' uno, e l' altro.

T I T I R O.

Questo sogno, Montano,

Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei,

Che fortunato sia, quanto tu sperì.

So ben' io, so ben' io,

Quant' esser può del tuo perduto figlio

La rimembranza a te felice augurio.

## SCENA QUINTA.

SATIRO.

„ **C**ome il gielo alle piante, a i fior l'arfura,  
„ La grandine alle spiche, a i semi il verme,  
„ Le reti a i cervi, ed agli augelli il vischio;  
„ Così nemico all'uom fu sempre Amore.  
„ E chi foco chiamollo, intese molto  
„ La sua natura perfida e malvagia.  
Che se'l foco si mira; oh come è vago!  
Ma se si tocca; oh come è crudo. Il mondo  
Non ha di lui più spaventevol mostro:  
Come fera divora, e come ferro  
Punge e trapassa, e come vento vola:  
E dove il piede imperioso ferma,  
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.  
Non altrimenti Amor: che se tu 'l miri  
In duo begli occhi, in una treccia bionda;  
Oh come alletta e piace! oh come pare  
Che gioja spiri, e pace altrui prometta!  
Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti,  
Sicchè serper cominci, e forza acquisti;  
Non ha tigre l'Ircania, e non ha Libia  
Leon sì fero, e sì pestifero angue,  
Che la sua ferità vinca, o pareggi:

Crudo più che l'inferno, e che la morte,  
Nemico di pietà, ministro d'ira,  
E finalmente Amor privo d'amore.  
Ma che parlo di lui? perchè l'incolpo?  
È forse egli cagion di ciò, che 'l mondo,  
Amando nò, ma vaneggiando pecca?  
O femminil perfidia, a te si rechi  
La cagion pur d'ogn'amorosa infamia:  
Da te sola deriva, e non da lui,  
Quanto ha di crudo e di malvagio Amore;  
Che in sua natura placido e benigno,  
Teco ogni sua bontà subito perde:  
Tutte le vie di penetrar nel seno  
E di passare al cor tosto li chiudi.  
Sol di fuori il lusinghi; e fai tuo nido,  
E tua cura, e tua pompa; e tuo diletto,  
La scorza sol d'un miniato volto.  
Nè già son l'opre tue, gradir con fede  
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama  
Contender nell'amar', ed in duo petti  
Stringere un cor', e in duo voleri un'alma:  
Ma tinger d'oro un'insensata chioma,  
E d'una parte in mille nodi attorta  
Infrascarne la fronte; indi coll'altra  
Tessuta in rete, e 'n quelle frasche involta  
Prender' il cor di mille incauti amanti.  
Oh come è indegna e stomachevol cosa



Il vederti talor con un pennello  
 Pinger le guance, ed occultar le mende  
 Di natura, e del tempo, e veder come  
 Il livido pallor fai parer d'ostro,  
 Le rughe appiani, e'l bruno imbianchi, e togli  
 Col difetto il difetto, anzi l'accresci.  
 Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi  
 Co'denti afferri, e con la man sinistra  
 L'altro sostieni, e del corrente nodo  
 Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,  
 Quasi radente forfice, e l'adatti  
 Su l'inequal lanuginosa fronte:  
 Indi radi ogni piuma, e sveli insieme  
 Il mal crescente e temerario pelo,  
 Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.  
 Ma questo è nulla ancor, che tanto all'opre  
 Sono i costumi simiglianti, e i vezzi.  
 Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?  
 S'apri la bocca, menti: se sospiri,  
 Son mentiti i sospir: se muovi gli occhi,  
 È simulato il guardo: in somma ogn'atto,  
 Ogni sembante, e ciò, che in te si vede,  
 E ciò, che non si vede, o parli, o pensi,  
 O vada, o miri, o pianga, o rida, o canti;  
 Tutto è menzogna: e questo ancora è poco.  
 Ingannar più, chi più si fida; e meno  
 Amar, chi più n'è degno; odiar la fede

Più della morte assai: queste son l'arti  
Che fan sì crudo, e sì perverso Amore.  
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa;  
Anzi pur'ella è fol di chi ti crede.  
Dunque la colpa è mia, che ti credei,  
Malvagia e perfidissima Corisca,  
Qui per mio danno fol, cred'io, venuta  
Dalle contrade scellerate d'Argo,  
Ove lussuria fa l'ultima prova.  
Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta  
Sei nel celare altrui l'opre e i pensieri,  
Che tra le più pudiche oggi ten vai  
Del nome indegno d'onestade altera.  
Oh quanti affanni ho sostenuti, oh quante,  
Per questa cruda, indignità sofferte!  
Ben me ne pento; anzi vergogno. Impara  
Dalle mie pene, o mal'accorto amante:  
„ Non far' idolo un volto; ed a me credi:  
„ Donna adorata, un nume è dell'inferno.  
„ Di se tutto presume, e del suo volto  
„ Sovra te, che l'inchini; e quasi Dea,  
„ Come cosa mortal ti sdegna e schiva:  
„ Che d'esser tal per suo valor si vanta,  
„ Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.  
Che tanta servitù? che tanti prieghi,  
Tanti pianti e sospiri? Ufin quest'armi  
Le femine, e i fanciulli; e i nostri petti

Sien'

Sien' anche nell'amar virili e forti.

Un tempo anch'io credei, che sospirando,  
E piangendo, e pregando, in cor di donna  
Si potesse destar fiamma d'amore.

Or me n'avveggiò, errai; che s'ella il core  
Ha di duro macigno, indarno tenti  
Che per lagrima molle, o lieve fiato  
Di sospir, che'l lusinghi, arda, o sfaville,  
Se rigido focil no'l batte, e sferza.

Lascia, lascia le lagrime e i sospiri,  
S'acquisto far della tua donna vuoi:

E s'ardi pur d'ineffinguibil foco,  
Nel centro del tuo cor quanto più fai  
Chiudi l'affetto; e poi, secondo il tempo,  
Fà quel, ch'Amore, e la Natura insegna.

- „ Perocchè la modestia è nel sembiante
- „ Sol virtù della donna; e però seco
- „ Il trattar con modestia, è gran difetto:
- „ Ed ella, che sì ben con altrui l'usa,
- „ Seco usata l'ha in odio, e vuol che in lei
- „ La miri sì, ma non l'adopri il vago.

Con questa legge naturale e dritta,  
Se farai per mio senno, amerai sempre.

Me non vedrà, nè proverà Corisca

Mai più tenero amante, anzi piuttosto

Fiero nemico; e sentirà con armi

Non di femina più, ma d'uom virile

Affalirsi e trafiggersi. Due volte  
L'ho presa già questa malvagia, e sempre  
M'è ( non fo come ) dalle mani uscita:  
Ma s'ella giugne anco la terza al varco,  
Ho ben pensato d'afferrarla in guisa,  
Che non potrà fuggirmi: appunto suole  
Tra queste felve capitar sovente;  
Ed io vo pur, come sagace veltro,  
Fiutandola per tutto. Oh qual vendetta  
Ne vo'far, se la prendo, e quale strazio!  
Ben le farò veder, che talor'anco )  
Chi fu cieco apre gli occhi, e che gran tempo  
Delle perfidie sue non si dà vanto  
Femina ingannatrice e senza fede.

## C O R O.

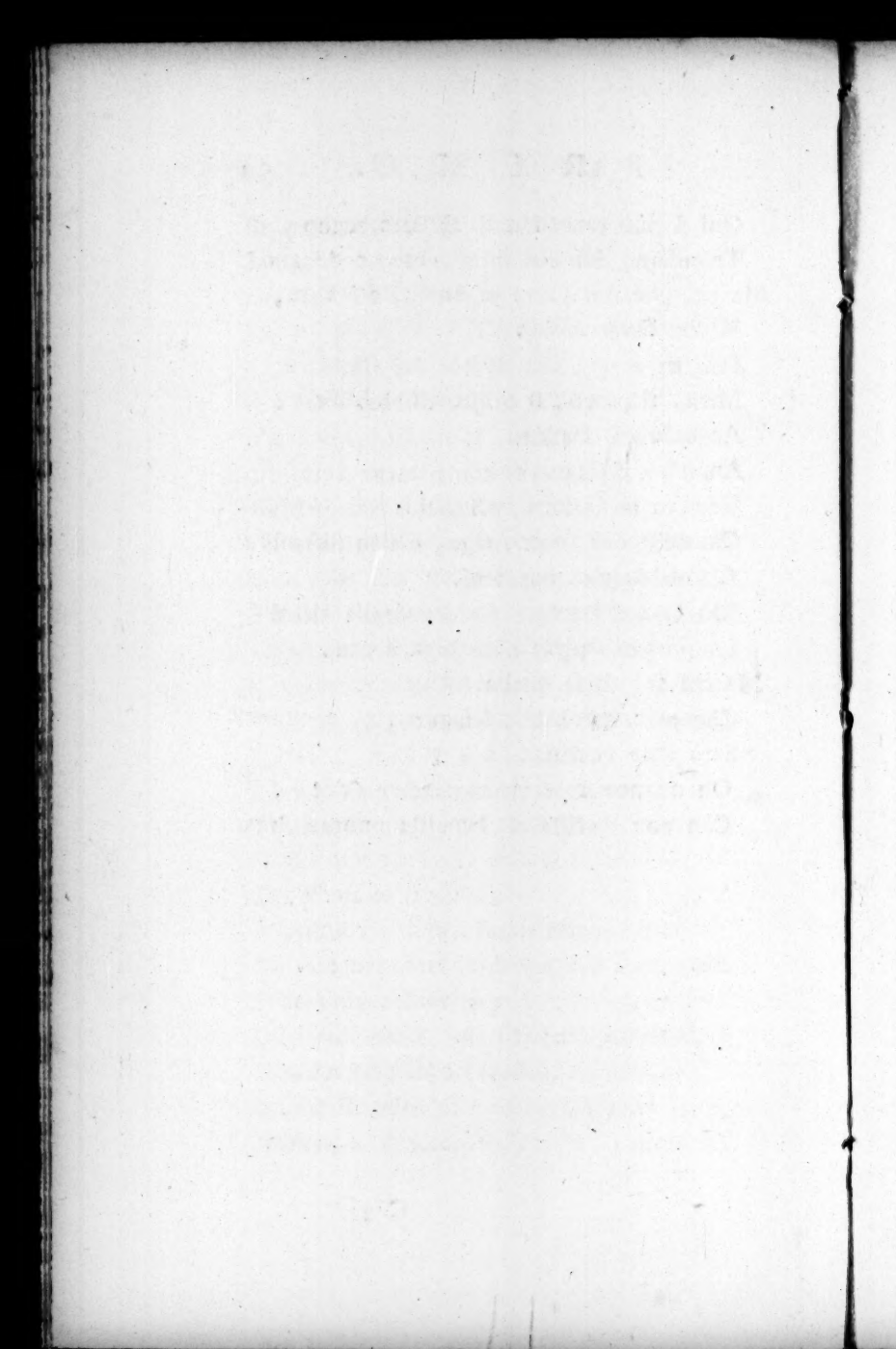
**O** Nel seno di Giove alta e possente  
Legge scritta, anzi nata:  
La cui soave ed amorosa forza  
Verso quel ben, che non inteso sente  
Ogni cosa creata,  
Gli animi inchina, e la natura sforza.  
Nè pur la frale scorza,  
Che il senso appena vede, e nasce, e muore  
Al variar dell'ore;  
Ma i semi occulti, e la cagione interna,

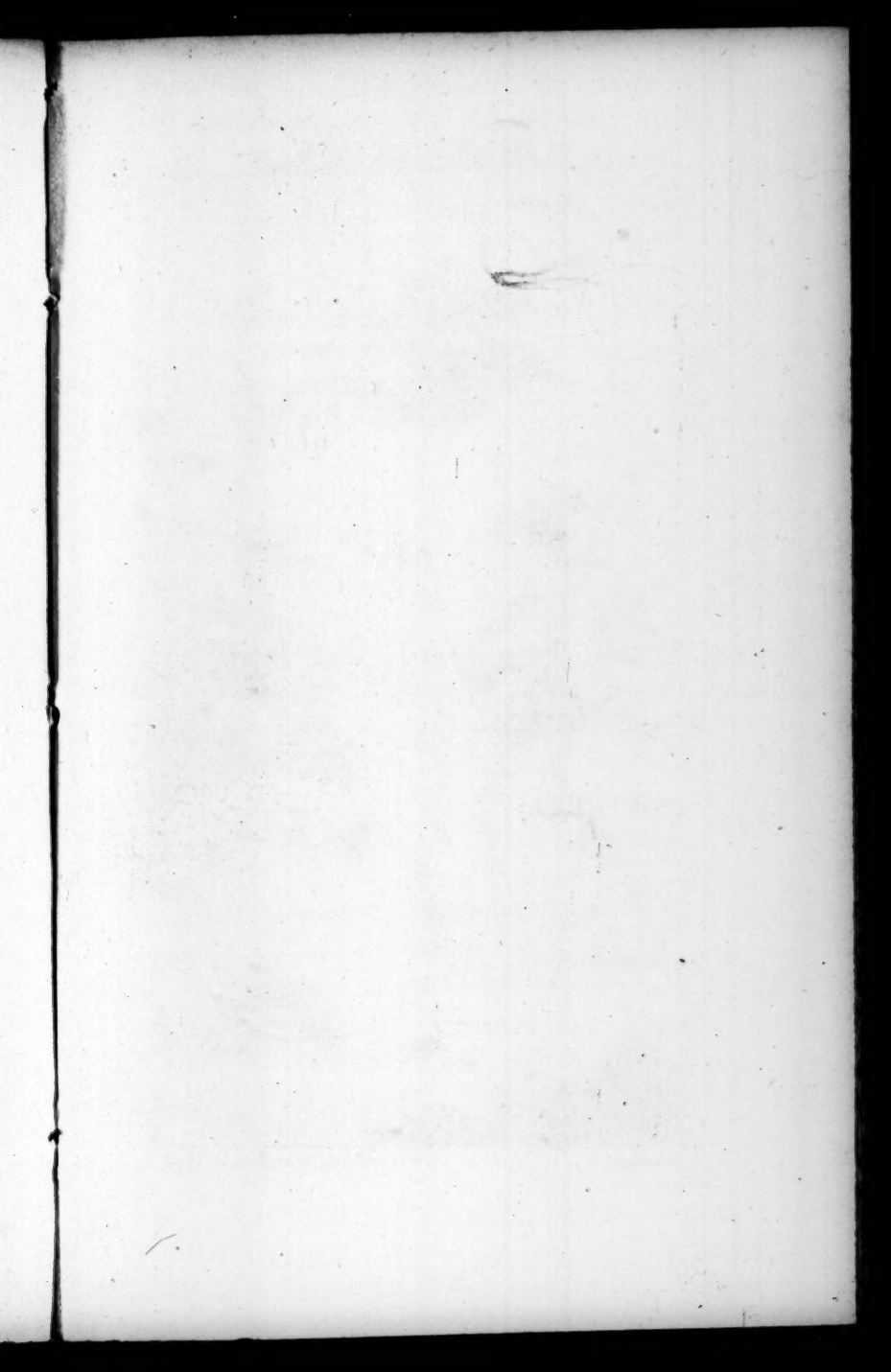
Ch'è d'eterno valor, move, e governa.  
 E se gravido è il mondo, e tante belle  
 Sue maraviglie forma:  
 E se per entro a quanto scalda il Sole,  
 All'ampia Luna, alle Titanie stelle,  
 Vive spirto, che'nforma  
 Col suo maschio valor l'immenfa mole:  
 S'indi l'umana prole  
 Sorge, e le piante, e gli animali han vita:  
 Se la terra è fiorita,  
 O se canuta ha la rugosa fronte;  
 Vieni dal tuo vivo e sempiterno fonte.  
 Nè questo pur: ma ciò, che vaga spera  
 Versa sopra i mortali,  
 Onde quaggiù di ria ventura, o lieta  
 Stella s'addita or mansueta, or fiera,  
 Ond'han le vite frali  
 Del nascer l'ora, e del morir la meta:  
 Ciò che fa vaga, o quieta  
 Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,  
 E par che doni, e toglia  
 Fortuna; e 'l mondo vuol ch'a lei s'ascriva;  
 Dall'alto tuo valor tutto deriva.  
 Oh detto inevitabile, e verace!  
 Se pur'è tuo concetto,  
 Che dopo tanti affanni un dì riposi  
 L'Arcada terra, ed abbia vita e pace:

Se quel, che n'hai predetto  
Per bocca degli oracoli famosi  
De' due fatali sposi,  
Pur da te viene, e in quello eterno abisso  
L'hai stabilito e fisso:  
E se la voce lor non è bugiarda,  
Deh, chi l'effetto al voler tuo ritarda?  
Ecco d'Amore e di pietà nemico  
Garzon aspro e crudele,  
Che vien dal Cielo, e pur col Ciel contende:  
Ecco poi, chi combatte un cor pudico,  
Amante invan fedele,  
Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende,  
E quanto meno attende  
Pietà del pianto, e del servir mercede,  
Tant'hai più foco, e fede;  
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,  
Ch'è destinata a chi la fugge e sprezza.  
Così dunque in se stessa è pur divisa  
Quell'eterna possanza?  
E così l'un destin con l'altro giostra?  
Oh non ben forse ancor doma e conquista  
Folle umana speranza,  
Di porre assedio alla superna chiostra!  
Rubella al Ciel si mostra,  
Ed arma quasi novi empj giganti  
Amanti e non amanti?

Qui si può tanto? e di stellato regno  
 Trionferan due ciechi, Amore, e Sdegno?  
 Ma tu, che stai sovra le Stelle, e'l Fato,  
 E con faver divino  
 Indi ne reggi, alto Motor del Cielo,  
 Mira, ti prego, il nostro dubbio stato:  
 Accorda col Destino  
 Amor', e Sdegno, e con paterno zelo  
 Tempra la fiamma, e'l gielo:  
 Chi de' goder, non fugga, e non disami:  
 Chi de' fuggir, non ami.  
 Deh fa che l'empia e cieca voglia altrui  
 La promessa pietà non tolga a nui.  
 Ma chi fa? forse quella,  
 Che pare inevitabile sciagura,  
 Sarà lieta ventura.  
 „ Oh quanto poco umana mente sale!  
 „ Che non s'affissa al Sol vista mortale.







ATTO II.



G.L. Inc.

PompLapi Scul Libur 1778



## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

ERGASTO, MIRTILLO.

**O**H quanti passi ho fatto! Al fiume, al poggio,  
Al prato, al fonte, alla palestra, al corso  
T'ho lungamente ricercato: alfine  
Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il Cielo.

MIRTILLO.

Ond'hai tu nuova, Ergasto,  
Degna di tanta fretta? hai vita, o morte?

ERGASTO.

Questa non ti darei, bench'io l'avessi;  
E quella spero dar, bench'io non l'abbia.  
Ma tu non ti lasciar sì fieramente  
Vincer dal tuo dolor: vinci te stesso,  
Se vuoi. vincer' altrui: vivi e respira  
Talvolta. Ma per dirti la cagione  
Del mio venire a te sì ratto, ascolta.  
Conosci tu (ma chi non la conosce?)  
La forella d'Orminio? è di persona  
Anzi grande che nò: di vista allegra,  
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

M I R T I L L O.

Com' ha nome?

E R G A S T O.

Corisca.

M I R T I L L O.

Io la conosco

Troppo bene, e con lei alcuna volta  
Ho favellato ancora.

E R G A S T O.

Hor sappi, ch' ella

Da un tempo in quà (vedi ventura) è fatta,  
Non so già come, o con che privilegio,  
Della bella Amarillide compagna;  
Ond' a lei tutto ho l' amor tuo scoperto  
Secretamente, e quel, che da lei brami,  
Holle mostrato; ed ella prontamente  
M' ha la sua fede in ciò promessa, e l' opra.

M I R T I L L O.

O mille volte e mille,  
Se questo è vero, e più d' ogn' altro amante  
Fortunato Mirtillo. Ma del modo  
T' ha ella detto nulla?

E R G A S T O.

Appunto nulla;

E ti dirò perchè. Dice Corisca,  
Che non può ben deliberar del modo,  
Prima ch' alcuna cosa ella non sappia

Dell'amor tuo più certa, ond'ella possa  
Meglio spiare, e più sicuramente  
L'animo della ninfa, e sappia come  
Reggersi o con prieghiere, o con inganni,  
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.  
Per questo solo i'ti venia cercando  
Sì ratto; e farà ben, che tu da capo  
Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.

## M I R T I L L O .

Così appunto farò; ma sappi, Ergasto,  
Che questa rimembranza  
(Ah troppo acerba a chi si vive amando  
Fuori d'ogni speranza)  
È quasi un'agitar fiaccola al vento;  
Per cui quanto l'incendio  
Sempre s'avanza, tanto  
All'agitata fiamma ella si strugge:  
O scuoter pungentissima faetta  
Altamente confitta,  
Che se tenti di svellerla, maggiore  
Fai la piaga, e'l dolore.  
Ben cosa ti dirò, che chiaramente  
„ Farà veder, com'è fallace e vana  
„ La speme degli amanti, e come Amore  
„ La radice ha soave, il frutto amaro.  
Nella bella stagione, che'l dì s'avanza  
Sovra la notte (or compie l'anno appunto)

Questa leggiadra pellegrina, questo  
Nuovo Sol di beltade,  
Venne a far di sua vista,  
Quasi d'un'altra primavera, adorno  
Il mio solo per lei leggiadro allora  
E fortunato nido, Elide, e Pifa;  
Condotta dalla Madre  
In que' solenni dì, che del gran Giove  
I sacrificj e i giochi  
Si soglion celebrar famosi tanto,  
Per farne a' suoi begli occhi  
Spettacolo beato:  
Ma furon que' begli occhi  
Spettacolo d'Amore,  
D'ogn'altro assai maggiore.  
Ond'io, che fin'allor fiamma amorosa  
Non avea più sentita,  
Oimè! non così tosto  
Mirato ebbi quel volto,  
Che di subito n'arsi:  
E senza far difesa, al primo sguardo,  
Che mi drizzò negli occhi,  
Sentii correr nel seno  
Una bellezza imperiosa, e dirmi:  
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

E R G A S T O.

Oh quanto può ne' petti nostri Amore!  
Nè ben' il può saper, se non chi'l prova.



## M I R T I L L O .

Mira ciò, che fa fare, anco ne' petti  
Più semplici e più molli, Amore industrie.  
Io fo del mio pensiero una mia cara  
Sorella consapevole, compagna  
Della mia cruda ninfa  
Que' pochi dì, ch' Elide l'ebbe, e Pifa.  
Da questa sola, come Amor m'insegna,  
Fedel consiglio, ed amoroso ajuto  
Nel mio bisogno i' prendo.  
Ella delle fue gonne femminili  
Vagamente m'adorna,  
E d'innestato crin cinge le tempie:  
Poi le 'ntreccia, le 'nfiora  
E l'arco, e la faretra  
Al fianco mi sospende,  
E m'insegna a mentir parole, e sguardi,  
E sembianti nel volto, in cui non era  
Di lanugine ancora  
Pur' un vestigio solo.  
E quando ora ne fue,  
Seco là mi condusse, ove solea  
La bella ninfa diportarsi, e dove  
Trovammo alcune nobili e leggiadre  
Vergini di Megara  
E di sangue, e d'amor, siccome intesi,  
Alla mia Dea congiunte.

Tra queste ella si stava,  
Siccome fuol tra violette umili  
Nobilissima rosa.  
E poichè in quella guisa  
State furon' alquanto,  
Senz' altro far di più diletto, o cura,  
Levossi una donzella  
Di quelle di Megara, e così disse:  
Dunque in tempo di giochi,  
E di palme sì chiare e sì famose,  
Starem noi neghittose?  
Dunque non abbiam noi  
Armi da far tra noi finte contese  
Così ben, come gli uomini? Sorelle,  
Se'l mio consiglio di seguir v'aggrada,  
Proviam oggi tra noi così da scherzo  
Noi le nostr'armi, come  
Contra gli uomini allor, che ne fia tempo,  
L' uferem da dovero.  
Bacianne, e si contenda  
Tra noi di baci: e quella, che d' ogni altra  
Baciatrice più scaltra  
Gli saprà dar più saporiti e cari,  
N' avrà per sua vittoria  
Questa bella ghirlanda.  
Risero tutte alla proposta, e tutte  
Subito s' accordaro;

E si sfidavan molte, e molte ancora  
 Senza che dato lor fosse alcun segno,  
 Facean guerra confusa.  
 Il che veggendo allor la Megarese,  
 Ordinò prima la tenzone, e poi  
 Disse: De' nostri baci  
 Meritamente sia giudice quella,  
 Che la bocca ha più bella.  
 Tutte concordemente  
 Elester la bellissima Amarilli:  
 Ed ella i suoi begli occhi  
 Dolcemente chinando,  
 Di modesto rossor tutta si tinse;  
 E mostrò ben, che non men bella è dentro,  
 Di quel, che sia di fuori;  
 O fosse, che il bel volto  
 Avesse invidia all'onorata bocca,  
 E s'adornasse anch'egli  
 Della purpurea sua pomposa vesta,  
 Quasi volesse dir: Son bello anch'io.

## E R G A S T O.

Oh come a tempo ti cangiaſti in ninfa,  
 Avventuroſo, e quaſi  
 Delle dolcezze tue preſago amante!

## M I R T I L L O.

Già ſi ſedeva all'amoroſo ufficio  
 La belliffima giudice, e ſecondo

L'ordine, e l'uso di Megara, andava

Ciascheduna per forte

A far della sua bocca, e de' suoi baci

Prova con quel bellissimo, e divino

Paragon di dolcezza:

Quella bocca beata,

Quella bocca gentil, che può ben dirsi

Conca d'Indo odorata

Di perle orientali e pellegrine:

E la parte, che chiude,

Ed apre il bel tesoro,

Con dolcissimo mel purpura mista.

Così potess'io dirti, Ergasto mio,

L'ineffabil dolcezza,

Ch'io sentii nel baciarla:

Ma tu da questo prendine argomento,

Che non lo può ridir la bocca stessa,

Che l'ha provata: accogli pur' insieme

Quant'hanno in se di dolce

O le canne di Cipro, o i favi d' Ibla;

Tutto è nulla, rispetto

Alla soavità, ch'indi gustai.

ERGASTO.

Oh furto avventuroso! oh dolci baci!

MIRTILLO.

Dolci sì, ma non grati,

Perchè mancava lor la miglior parte

S E C O N D O. 63

Dell' intero diletto.

Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

E R G A S T O.

Ma dimmi: e come ti sentisti allora,

Che di bacciar' a te cadde la forte?

M I R T I L L O.

Su queste labbra, Ergasto,

Tutta sen venne allor l' anima mia;

E la mia vita chiusa

In così breve spazio,

Non er' altro, che un bacio;

Onde restar le membra

Quasi senza vigor tremanti e fioche:

E quando io fui vicino

Al folgorante sguardo,

Come quel, che sapea,

Che pur' inganno era quell'atto, e furto;

Temei la maestà di quel bel viso:

Ma da un sereno suo vago sorriso

Afficurato poi,

Pur' oltre mi sospinsi.

Amor si stava, Ergasto,

Com'ape suol, nelle due fresche rose

Di quelle labbra ascoso:

E mentre ella si stette

Con la baciata bocca

Al bacciar della mia

Immobile e ristretta;  
La dolcezza del miel sola gustai.  
Ma poi che anch'ella mi s'offerse, e porse  
L'una e l'altra dolcissima sua rosa,  
( Fosse o sua gentilezza, o mia ventura;  
So ben, che non fu Amore )  
E suonar quelle labbra,  
E s'incontraro i nostri baci (oh caro  
E prezioso mio dolce tesoro!  
T'ho perduto, e non moro?)  
Allor sentii dell'amorosa pecchia  
La spina pungentissima, e foave  
Passarmi il cor; che forse  
Mi fu renduto allora  
Per poterlo ferire.  
Io, poich' a morte mi sentii ferito,  
Come suol disperato,  
Poco mancò, che l'omicide labbra  
Non mordeffi e segnassi:  
Ma mi ritenne, oimè! l'aura odorata,  
Che quasi spirto d'anima divina,  
Rifvegliò la modestia,  
E quel furore estinse.

## E R G A S T O.

Oh modestia, molestia  
Degli amanti importuna!

## M I R T I L L O .

Già fornito il fu' arringo avea ciascuna,  
E con sospiro d'animo grande  
La sentenza attendea;  
Quando la leggiadrissima Amarilli,  
Giudicando i miei baci  
Più di quelli d'ogn'altra saporiti,  
Di propria man con quella  
Ghirlandetta gentil, che fu ferbata  
Premio alla vincitrice, il crin mi cinse.  
Ma, lasso, aprica piaggia  
Così non arse mai sotto la rabbia  
Del Can celeste, allor che latra e morde,  
Come ardeva il cor mio  
Tutto allor di dolcezza e di desio,  
E più che mai nella vittoria vinto:  
Pur mi riscossi tanto,  
Che la ghirlanda trattami di capo  
A lei porsi, dicendo:  
Questa a te si convien; questa a te tocca,  
Che festi i baci miei  
Dolci nella tua bocca.  
Ed ella umanamente  
Presala, al suo bel crin ne feo corona,  
E d'un'altra, che prima  
Cingea le tempie a lei, cinse le mie:  
Ed è questa, ch'io porto,



E porterò fin' al sepolcro sempre,  
Arida, come vedi,  
Per la dolce memoria di quel giorno;  
Ma molto più per segno  
Della perduta mia morta speranza.

E R G A S T O.

Degno se' di pietà più, che d'invidia,  
Mirtillo, anzi pur Tantalò novello:  
„ Che nel gioco d'Amor, chi fa da scherzo  
„ Tormenta da doverò: troppo care  
Ti costar le tue gioje; e del tuo furto  
E'l piacere, e'l gastigo insieme avesti.  
Ma, s'accorse ella mai di questo inganno?

M I R T I L L O.

Ciò non fo dirti, Ergasto:  
So ben, ch'ella in que' giorni,  
Ch' Elide fu della sua vista degno,  
Mi fu sempre cortese  
Di quel soave ed amoroso sguardo.  
Ma il mio crudo destino  
La'nvolò sì repente,  
Che me n'avvidi appena; ond'io lasciando  
Quanto già di più caro aver solea,  
Tratto dalla virtù di quel bel guardo,  
Qui, dove il padre mio  
Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,  
Serba l'antico suo povero albergo,

Men' venni, e vidi (ahi misero!) già corso  
 A sempiterno occaso  
 Quell' amoroso mio giorno sereno,  
 Che cominciò da sì beata aurora.  
 Al mio primo apparir, subito sdegno  
 Lampeggiò nel bel viso;  
 Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove:  
 Misero, allor' i' dissi:  
 Questi son ben della mia morte i segni.  
 Avea sentita acerbamente intanto  
 La non prevista e subita partita  
 Il mio tenero padre;  
 E dal dolore oppresso  
 Ne cadde infermo assai vicino a morte:  
 Ond' io costretto fui  
 Di ritornar' alle paterne case.  
 Fu il mio ritorno, ahi lasso!  
 Salute al padre, infermitate al figlio;  
 Che d' amorosa febbre  
 Ardendo, in pochi dì languido venni:  
 E dall' uscir, che fe di Tauro il Sole,  
 Fin' all' entrar di Capricorno, sempre  
 In cotal guisa stetti;  
 E starei certo ancora,  
 Se non avesse il mio pietoso padre  
 Opportuno consiglio  
 All' oracolo chiesto, il qual rispose:

Che sol potea sanarmi il ciel d' Arcadia:  
 Così tornaimi, Ergasto,  
 A riveder colei,  
 Che mi fanò del corpo,  
 ( Oh voce degli oracoli fallace! )  
 Per farmi l' alma eternamente inferma.

## E R G A S T O .

Strano caso nel vero  
 Tu mi narri, Mirtillo, e non può dirsi,  
 Che di molta pietà non ne sii degno.  
 „ Ma solo una salute  
 „ Al disperato è 'l disperar salute.  
 E tempo è già, ch'io vada a far di quanto  
 M'hai detto, consapevole Corisca.  
 Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dove  
 Teco farò quanto più tosto anch'io.

## M I R T I L L O .

Vanne felicemente: il Ciel ti dia  
 Di coteſta pietà quella mercede,  
 Che dar non ti poſs'io, cortese Ergasto.

## S C E N A S E C O N D A .

DORINDA, LUPINO, SILVIO.

**O** Del mio bello e diſpietato Silvio  
 Cura, e diletto avventuroſo e fido,

Foss'io sì cara al tuo signor crudele,  
 Come se' tu, Melampo: egli con quella  
 Candida man, ch' a me distringe il core,  
 Te dolcemente lusingando nutre,  
 E teco il dì, teco la notte alberga;  
 Mentr'io, che l' amo tanto, invan sospiro,  
 E 'nvano il-prego: e, quel che più mi duole,  
 Ti dà sì cari e sì soavi baci,  
 Che un fol, che n'avefs'io, n'andrei beata:  
 E per più non poter, ti bacio anch'io,  
 Fortunato Melampo. Or se benigna  
 Stella forse d'Amore a me t'invia,  
 Perchè l'orme di lui mi scorga; andiamo  
 Dove Amor me, te sol Natura inchina.  
 Ma non sent'io tra queste selve un corno  
 Suonar vicino?

S I L V I O .

Tè, Melampo, tè.

D O R I N D A .

Se'l desio non m'inganna, quella è voce  
 Del bellissimo Silvio, che'l suo cane  
 Chiama tra queste selve.

S I L V I O .

Tè, Melampo,

Tè, tè.

D O R I N D A .

Senz'alcun fallo è la sua voce.

Oh felice Dorinda, il Ciel ti manda  
Quel ben, che vai cercando. È meglio, ch'io  
Serbi il cane in disparte: io farò forse  
Dell'amor suo con questo mezzo acquisto,  
Lupino.

LUPINO.

Eccomi.

DORINDA.

Và con questo cane,  
E ti nascondi in quella fratta, intendi?

LUPINO.

Intendo.

DORINDA.

E non uscir, s'io non ti chiamo.

LUPINO.

Tanto farò.

DORINDA.

Và tosto.

LUPINO.

E tu fà tosto,  
Che se venisse fame a questa bestia,  
In un boccone non mi manicasse.

DORINDA.

Oh come se' da poco! su v'è via.

SILVIO.

Dove, misero me, dove debb'io  
Volger più il piede a seguitarti, o caro,

O mio fido Melampo? ho monte, e piano  
Cercato indarno, e son già molle e stanco.  
Maledetta la fera, che seguisti.

Ma ecco ninfa, che di lui novella  
Mi darà forse. Oh come male inciampo?  
Questa è colei, che mi dà sempre noja:  
Pur soffrir mi bisogna. O bella ninfa,  
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,  
Che testè dietro ad una damma sciolse?

D O R I N D A .

Io bella, Silvio? io bella?  
Perchè così mi chiami,  
Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?

S I L V I O .

O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto?  
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

D O R I N D A .

Tu se' pur aspro a chi t'adora, Silvio:  
Chi crederia, ch'in sì soave aspetto  
Fosse sì crudo affetto?  
Tu segui per le selve,  
E per gli alpestri monti  
Una fera fugace, e dietro l'orme  
D'un veltro, oimè, t'affanni e ti consumi;  
E me, che t'amo sì, fuggi e disprezzi.  
Deh non seguir damma fugace; segui,  
Segui amorosa e mansueta damma,

Che senza esser cacciata,  
È già presa e legata.

SILVIO.

Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,  
Non a perder' il tempo: addio.

DORINDA.

Deh, Silvio

Crudel, non mi fuggire,  
Ch'io ti darò del tuo Melampo nuova.

SILVIO.

Tu mi beffi, Dorinda?

DORINDA.

Silvio mio,

Per quell'amor, che mi t'ha fatta ancella,  
Io so dove è 'l tuo cane.  
No 'l lasciasti testè dietro a una damma?

SILVIO.

Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

DORINDA.

Or' il cane, e la damma è in poter mio.

SILVIO.

In tuo poter?

DORINDA.

In mio poter: ti duole  
D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?

SILVIO.

Cara Dorinda mia, daglimi tosto.

DORINDA



D O R I N D A .

Ve', mobile fanciullo , a che son giunta:  
Ch'una fera , ed un can mi ti fa cara .  
Ma vedi , core mio , tu non gli avrai  
Senza mercede .

S I L V I O .

È ben ragion : darotti .

(Vo' schernirla costei.)

D O R I N D A .

Che mi darai ?

S I L V I O .

Due belle poma d'oro , che l'altr' jeri  
La bellissima mia madre mi diede .

D O R I N D A .

A me poma non mancano ; potrei  
A te darne di quelle , che son forse  
Più saporite e belle , se i miei doni  
Tu non avessi a schivo .

S I L V I O .

E che vorresti ?

Un capro , od un' agnella ? ma il mio padre  
Non mi concede ancor tanta licenza .

D O R I N D A .

Nè di capro ho vaghezza , nè d' agnella :  
Te solo , Silvio , e l'amor tuo vorrei .

S I L V I O .

Nè altro vuoi , che l'amor mio ?

DORINDA.

Non altro.

SILVIO.

Sì sì, tutto te'l dono. Or dammi dunque,  
Cara ninfa, il mio cane e la mia damma.

DORINDA.

Oh se sapeffi quanto  
Vale il tesor, di che sì largo sembri,  
E rispondesse alla tua lingua il core!

SILVIO.

Ascolta, bella ninfa. Tu mi vai  
Sempre di certo amor parlando, ch'io  
Non so quel ch'e' si sia: tu vuoi, che i' t'ami,  
E t'amo quanto posso, e quanto intendo:  
Tu di' ch'io son crudele, e non conosco  
Quel che sia crudeltà, nè so che farti.

DORINDA.

Oh misera Dorinda, ov'hai tu poste  
Le tue speranze? onde soccorso attendi?  
In beltà, che non sente ancor favilla  
Di quel fuoco d'Amor, ch'arde ogn'amante.  
Amoroso fanciullo,  
Tu se' pur a me foco, e tu non ardi;  
E tu, che spiri amore, amor non senti.  
Te sotto umana forma  
Di bellissima madre  
Partorì l'alma Dea, che Cipro onora:

Tu hai gli strali, e'l foco;  
 Ben fallo il petto mio ferito ed arso :  
 Giungi agli omeri l' ali,  
 Sarai nuovo Cupido,  
 Se non, c'hai ghiaccio il core,  
 Nè ti manca d' Amore, altro che Amore.

S I L V I O .

Che cosa è questo Amore?

D O R I N D A .

S'io miro il tuo bel viso,  
 Amore è un paradiso :  
 Ma s'io miro il mio core,  
 È un' infernale ardore.

S I L V I O .

Ninfa, non più parole:  
 Dammi il mio cane omai.

D O R I N D A .

Dammi tu prima il pattuito amore.

S I L V I O .

Dato non te l'ho dunque? oimè, che pena  
 È'l contentar costei! Prendilo, fanne  
 Ciò che ti piace: chi tel nega, o vieta?  
 Che vuoi tu più? che badi?

D O R I N D A .

Tu perdi nell' arena i femi e l' opra,  
 Sfortunata Dorinda.

S I L V I O .

Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

DORINDA.

Non così tosto avrai quel che tu brami,  
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

SILVIO.

Nò certo, bella ninfa.

DORINDA.

Dammi un pegno.

SILVIO.

Che pegno vuoi?

DORINDA.

Ah, che non oso dirlo.

SILVIO.

Perchè?

DORINDA.

Perchè ho vergogna.

SILVIO.

E pure il chiedi.

DORINDA.

Vorrei senza parlar' esser' intesa.

SILVIO.

Ti vergogni di dirlo, e non avresti  
Vergogna di riceverlo?

DORINDA.

Se darlo

Tu mi prometti, io te'l dirò.

SILVIO.

Prometto.

Ma vo', che tu me'l dica.

D O R I N D A.

Ah, non m'intendi,  
Silvio mio ben? t'intenderei pur'io,  
S' a me il diceffi tu.

S I L V I O.

Più scaltra certo  
Se' tu di me.

D O R I N D A.

Più calda, Silvio, e meno  
Di te crudele io sono.

S I L V I O.

A dirti il vero,  
Io non sono indovin: parla, se vuoi  
Esser' intesa.

D O R I N D A.

Dammi uno di quelli,  
Che ti dà la tua madre.

S I L V I O.

Una guanciata?

D O R I N D A.

Una guanciata a chi t'adora, Silvio?

S I L V I O.

Ma careggiar con queste ella sovente  
Mi suole.

D O R I N D A.

Ah fo ben'io, che non è vero.  
E talor non ti bacia?

D ;

SILVIO.

Nè mi bacia,

Nè vuol, ch'altri mi baci.

Forse vorresti tu per pegno un bacio?

Tu non rispondi? il tuo rossor t'accusa.

Certo mi son'appostò, i' son contento:

Ma dammi con la preda il can tu prima.

DORINDA.

Me'l prometti tu, Silvio?

SILVIO.

I'te'l prometto.

DORINDA.

E me l'attenderai?

SILVIO.

Sì ti dich'io:

Non mi dar più tormento.

DORINDA.

Esci, Lupino,

Lupino, ancor non odi?

LUPINO.

Oh, se' nojoso.

Chi chiama? oh, vegno, vegno; io non dormiva,

Nò certo, il can dormiva.

DORINDA.

Ecco il tuo cane,

Silvio, ch'è più di te cortese in questo.

SILVIO.

Oh come son contento!

S E C O N D O. 79

D O R I N D A.

In queste braccia,  
Che tanto sprezzì tu, venne a posarsi.

S I L V I O.

Oh dolcissimo mio fido Melampo!

D O R I N D A.

Cari avendo i miei baci e i miei sospiri.

S I L V I O.

Baciar ti voglio mille volte e mille.  
Ti se' fatto alcun mal forse correndo?

D O R I N D A.

Avventuroso can , perchè non posso  
Cangiar teco mia sorte ? a che son giunta,  
Che fin d' un can la gelosia m' accora !  
Ma tu , Lupin , t' invia verso la caccia ,  
Che fra poco i' ti seguo.

L U P I N O.

Io vo , padrona .

S C E N A T E R Z A.

S I L V I O , D O R I N D A.

**T**U non hai alcun male : al rimanente .  
Ov'è la damma , che promessa m' hai ?

D O R I N D A.

La vuoi tu viva , o morta ?



SILVIO.

Io non intendo.

Com'esser viva può, se'l can l'uccise.

DORINDA,

Ma se'l can non l'uccise?

SILVIO.

È dunque viva?

DORINDA.

Viva.

SILVIO.

Tanto più cara e più gradita

Mi fia cotesta preda: e fu sì destro

Melampo mio, che non l'ha guasta, o tocca?

DORINDA

Sol'è nel cor d'una ferita punta.

SILVIO.

Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?

Com'esser viva può nel cor ferita?

DORINDA.

Quella damma son'io,

Crudelissimo Silvio,

Che senza esser'attesa

Son da te vinta e presa:

Viva, se tu m'accogli;

Morta, se mi ti togli.

SILVIO.

E questa è quella damma, e quella preda,

Che testè mi dicevi?

D O R I N D A .

Questa, e non altra. Oimè ! perchè ti turbi?  
Non t'è più caro aver ninfa, che fera?

S I L V I O .

Nè t'ho cara, nè t'amo; anzi t'ho in odio,  
Brutta, vile, bugiarda ed importuna.

D O R I N D A .

È questo il guiderdon, Silvio crudele?  
È questa la mercè, che tu mi dai,  
Garzone ingrato? abbi Melampo in dono,  
E me con lui; che tutto,  
Purch'a me torni, i' ti rimetto, e solo  
De' tuoi begli occhi il Sol non mi si neghi  
Ti seguirò, compagna  
Del tuo fido Melampo assai più fida;  
E quando farai stanco,  
T'asciugherò la fronte,  
E sovra questo fianco,  
Che per te mai non posa, avrai riposo.  
Porterò l'armi, porterò la preda,  
E se ti mancherà mai fera al bosco,  
Saetterai Dorinda: in questo petto  
L'arco tu sempre esercitar potrai,  
Che sol, come vorrai,  
Il porterò tua ferva,  
Il proverò tua preda,  
E farò del tuo stral faretra e segno.

Ma con chi parlo? ah! lascia!  
 Teco, che non m'ascolti, e via ten fuggi?  
 Ma fuggi pur; ti seguirà Dorinda  
 Nel crudo inferno ancor, s' alcun' inferno  
 Più crudo aver poss'io,  
 Della furezza tua, del dolor mio.

## SCENA QUARTA.

CORISCA.

**O**H come favorisce i miei disegni  
 Fortuna molto più, ch'io non sperai!  
 Ed ha ragion di favorir colei,  
 Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.  
 „ Ha ben' ella gran forza, e non la chiama  
 „ Possente Dea senza ragione il mondo;  
 „ Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi,  
 „ Spianandole il sentiero. I neghittosi  
 „ Saran di rado fortunati mai.  
 Se non m'avesse la mia industria fatta  
 Compagna di colei; che potrebbe ora  
 Giovarmi una sì commoda e sicura  
 Occasion di ben condurre a fine  
 Il mio pensiero? Avria qualch'altra sciocca  
 La sua rival fuggita, e segni aperti

Della sua gelosia portando in fronte ,  
Di mal' occhio guatata anco l'avrebbe ;  
„ E male avrebbe fatto : ch' assai meglio  
„ Dall' aperto nemico altri si guarda ,  
„ Che non fa dall' occulto . Il cieco scoglio  
„ È quel , ch' inganna i marinari ancora  
„ Più faggi . Chi non fa finger l' amico ,  
„ Non è fiero nemico . Oggi vedrassi  
Quel che fa far Corisca . Ma sì sciocca  
Non son' io già , che lei non creda amante .  
A qualcun' altro il farà creder forse ,  
Che poco sappia ; a me non già , che sono  
Maestra di quest' arte . Una fanciulla  
Tenera e semplicetta , che pur' ora  
Spunta fuor della buccia , in cui pur dianzi  
Stillò le prime sue dolcezze Amore ,  
Lungamente seguita e vagheggiata  
Da sì leggiadro amante , e quel ch' è peggio ,  
Baciata e ribaciata , e starà salda ?  
Pazzo è ben chi se 'l crede ; io già no 'l credo .  
Ma vedi il mio destin come m' aita .  
Ecco appunto Amarilli : i' vo' far vista  
Di non vederla , e ritirarmi alquanto .

## SCENA QUINTA.

AMARILLI, CORISCA.

**C** Are felve beate,  
E voi folinghi e taciturni orrori,  
Di riposo e di pace alberghi veri,  
Oh quanto volentieri  
A rivedervi i'torno: e se le stelle  
M'avesser dato in forte  
Di viver' a me stessa, e di far vita  
Conforme alle mie voglie;  
Io già co' campi Elisi,  
Fortunato giardin de' Semidei,  
La vostr' ombra gentil non cangerei.  
„ Che se ben dritto miro,  
„ Questi beni mortali  
„ Altro non son, che mali:  
„ Men' ha, chi più n'abonda,  
„ E posseduto è più, che non possiede:  
„ Ricchezze nò, ma lacci  
„ Dell'altrui libertate.  
„ Che val ne' più verdi anni  
„ Titolo di bellezza,  
„ O fama d'onestate,  
„ E'n mortal sangue nobiltà celeste;

„ Tante grazie del Cielo, e della terra ;  
„ Quì larghi e lieti campi ,  
„ E là felici piagge ,  
„ Fecondi paschi, e più fecondo armento ;  
„ Se'n tanti beni'l cor non è contento ?

Felice Pastorella,

Cui cinge appena il fianco

Povera sì, ma schietta

E candida gonnella :

Ricca fol di se stessa,

E delle grazie di Natura adorna ,

Che'n dolce povertate

Nè povertà conosce, nè i disagi

Delle ricchezze sente ;

Ma tutto quel possiede ,

Per cui desio d'aver non la tormenta :

Nuda sì, ma contenta .

I doni di Natura anco nutrica ,

Co'l latte il latte avviva ;

E col dolce dell'api

Condisce il mel delle natie dolcezze .

Quel fonte, ond'ella beve,

Quel solo anco la bagna, e la consiglia :

Paga lei, pago'l mondo .

Per lei di nemi il ciel s'oscura indarno ,

E di grandine s'arma,

Che la sua povertà nulla paventa .

Nuda sì, ma contenta.  
Sola una dolce, e d'ogn' affanno sgombra  
Cura le stà nel core.  
Pasce le verdi erbette  
La greggia a lei commessa, ed ella pasce  
De' suoi begli occhi il pastorello amante;  
Non qual le destinaro  
O gli uomini, o le stelle;  
Ma qual le diede Amore.  
E tra l' ombrose piante  
D' un favorito lor mirteto adorno  
Vagheggiata il vagheggia; nè per lui  
Sente foco d' amor, che non gli scopra;  
Nè ella scopre ardor, ch' egli non senta:  
Nuda sì, ma contenta.  
Oh vera vita, che non fa che sia  
Morire innanzi morte!  
Potesi' io pur cangiar teco mia sorte:  
Ma, vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi,  
Dolcissima Corisca.

## C O R I S C A.

Chi mi chiama?  
O più degli occhi miei, più della vita  
A me cara Amarilli, e dove vai  
Così soletta?

## A M A R I L L I.

In nessun' altro loco,



Se non dove mi trovi , e dove meglio  
Capitar non potea , poichè te trovo.

C O R I S C A .

Tu trovi chi da te non parte mai,  
Amarilli mia dolce ; e di te stava  
Pur' or pensando , e fra mio cor dicea :  
S' io son l' anima sua , come può ella  
Star senza me sì lungamente ? e 'n questo  
Tu mi se' sopraggiunta , anima mia .  
Ma tu non ami più la tua Corisca .

A M A R I L L I .

E perchè ciò ?

C O R I S C A .

Come perchè ? tu 'l chiedi ?

Oggi tu sposa .

A M A R I L L I .

Io sposa ?

C O R I S C A .

Sì , tu sposa ,

Ed a me no 'l palesi ?

A M A R I L L I .

E come posso

Palesar quel , che non m'è noto ?

C O R I S C A .

Ancora

Tu t'inghi , e me 'l neghi ?

A M A R I L L I .

Ancor mi beffi ?

C O R I S C A .

Anzi tu beffi me.

A M A R I L L I .

Dunque m' affermi

Ciò tu per vero ?

C O R I S C A .

Anzi tel giuro : e certo

Non ne fai nulla tu ?

A M A R I L L I .

So , che promessa

Già fui , ma non fo già , che sì vicine

Sien le mie nozze : e tu da chi 'l sapesti ?

C O R I S C A .

Da mio fratello Ormino : esso l' ha inteso ,

Dire da molti , e non si parla d' altro .

Par che tu te ne turbi : è forse questa

Novella da turbarfi ?

A M A R I L L I .

Egli è un gran passo ,

Corisca ; e già la madre mia mi disse ,

Che quel dì si rinasce .

C O R I S C A .

A miglior vita

Si rinasce per certo ; e tu per questo

Viver lieta dovresti : a che sospiri ?

Lascia pur sospirare a quel meschino .

A M A R I L L I .

Qual meschino ?

C O R I S C A.

Mirtillo, che trovossi  
 Presente a ciò, che mio fratel mi disse,  
 E poco men, che di dolor no'l vidi  
 Morire: e certo e' si moriva, s' io  
 Non l'aveffi soccorfo, promettendo  
 Di sturbar queste nozze: e benchè questo  
 Diceffi sol per suo conforto, io pure  
 Sarei donna per farlo.

A M A R I L L I.

E ti darebbe  
 L'animo di sturbarle?

C O R I S C A.

E di che forte.

A M A R I L L I.

E come ciò fareffi?

C O R I S C A.

Agevolmente:

Purchè tu ti disponga, e ci consenta:

A M A R I L L I.

Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi  
 Di non l'appalesar, ti scovirei  
 Un pensier, che nel cor gran tempo ascondo.

C O R I S C A.

Io palesarti mai? aprasi prima  
 La terra, e per miracolo m' inghiotta.

A M A R I L L I.

Sappi, Corisca mia, che quand'io penso,

Ch' i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,  
Che mi ha in odio e mi fugge, e ch' altra cura  
Non ha, che i boschi, e ch' una fera e un cane  
Stima più che l' amor di mille ninfe;  
Mal contenta ne vivo, e poco meno  
Che disperata: ma non oso dirlo,  
Sì perchè l' onestà non me' l comporta;  
Sì perchè al padre mio n' ho di già data,  
E, quel ch' è peggio, alla gran Dea la fede.  
Che se per opra tua ( ma però sempre  
Salva la fede mia, salva la vita,  
E la religione, e l' onestate )  
Troncar di questo a me sì grave nodo  
Si potesser le fila; oggi faresti  
Tu ben la mia salute, e la mia vita.

C O R I S C A.

Se per questo sospiri, hai gran ragione,  
Amarilli. Deh quante volte il dissi:  
Una cosa sì bella, a chi la sprezza?  
Sì ricca gioja, a chi non la conosce?  
Ma tu se' troppo favia, a dirti il vero,  
Anzi pur troppo sciocca: e che non parli?  
Che non ti lasci'ntendere?

A M A R I L L I.

Ho vergogna.

C O R I S C A.

Hai un gran mal, sorella: i' vorrei prima

Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.  
Ma credi a me, la perderai tu ancora,  
Sorella mia, sì ben: basta una sola  
Volta, che tu la superi e rinieghi.

A M A R I L L I.

„ Vergogna, che'n altrui stampò Natura,  
„ Non si può rinegar: che se tu tenti  
Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

C O R I S C A.

„ O Amarilli mia, chi troppo favia  
„ Tace il suo male, al fin da pazza il grida.  
Se questo tuo pensiero avessi prima  
Scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.  
Oggi vedrai quel, che fa far Corisca:  
Nelle più sagge man, nelle più fide  
Tu non potevi capitar. Ma quando  
Sarai per opra mia già liberata  
D'un cattivo marito, non vorrai  
D'un buon'amante provvederti?

A M A R I L L I.

A questo

Penferemo a bell'agio.

C O R I S C A.

Veramente

Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo:  
E tu sai pur, s'oggi è pastor di lui,  
Nè per valor, nè per sincera fede,

Nè per beltà, dell'amor tuo più degno.  
E tu'l lasci morire, ( ah troppo cruda!)  
Senza che dirti possa almeno, io moro?  
Ascoltalo una volta.

A M A R I L L I.

O quanto meglio  
Farebbe a darfi pace, e la radice  
Sveller di quel desio, ch'è senza speme.

C O R I S C A.

Dagli questo conforto anzi che muoja.

A M A R I L L I.

Sarà più tosto un raddoppiargli affanno.

C O R I S C A.

Lascia di questo tu la cura a lui.

A M A R I L L I.

E di me che farebbe, se mai questo  
Si risapesse?

C O R I S C A.

Oh quanto hai poco cuore!

A M A R I L L I.

E poco fia, purch'a bontà mi vaglia;

C O R I S C A.

Amarilli, se lecito ti fai

Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso  
Giustamente mancarti: addio.

A M A R I L L I.

Corisca,

Non ti partir', ascolta.

C O R I S C A.

Una parola

Sola non udirei, se non prometti.

A M A R I L L I.

Ti prometto d'udirlo; ma con questo,

Ch'ad altro non mi astringa.

C O R I S C A.

Altro non chiede.

A M A R I L L I.

E tu gli facci credere, che nulla

Saputo i'n'abbia.

C O R I S C A.

Mostrerò, che tutto

Abbia portato il caso.

A M A R I L L I.

E ch'indi possa

Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

C O R I S C A.

Quanto ti piacerà, purchè l'ascolti.

A M A R I L L I.

E brevemente si spedisca.

C O R I S C A.

E questo

Ancora si farà.

A M A R I L L I.

Nè mi s'accosti,



Quanto è lungo il mio dardo.

C O R I S C A .

Oimè, che pena

M'è oggi il riformar cotesta tua

Semplicità! fuor che la lingua, ogn' altro

Membro gli legherò, ficchè ficura

Star ne potrai: vuoi altro?

A M A R I L L I .

Altro non voglio .

C O R I S C A .

E quando il farai tu?

A M A R I L L I .

Quando ti piace;

Purchè tanto di tempo or mi conceda,

Ch' i' torni a casa, ove di queste nozze

Mi vo' meglio informar.

C O R I S C A .

Vanne; ma guarda

Di farlo accortamente. Or odi quello,

Ch' io vo pensando: ch' oggi sul meriggio

Quì sola frà quest' ombre, e senz' alcuna

Delle tue ninfe tu ten venghi, dove

Mi troverò per questo effetto anch' io.

Meco faran Nerina, Aglauro, Elisa,

E Fillide, e Licori, tutte mie

Non meno accorte e fagge, che fedeli

E segrete compagne, ove con loro

Facendo tu, come sovente suoli,  
Il gioco della cieca, agevolmente  
Mirtillo crederà, che non per lui,  
Ma per diporto tuo ci sii venuta.

A M A R I L L I .

Questo mi piace assai: ma non vorrei,  
Che quelle ninfe fossero presenti  
Alle parole di Mirtillo, fai?

C O R I S C A .

T'intendo: e bene avvifi, e fia mia cura,  
Che tu di questo alcun timor non aggia:  
Ch'io le farò sparir, quando fia tempo.  
Vattene pur', e ti ricorda intanto  
D'amar la tua fidissima Corisca.

A M A R I L L I .

Se posto ho il cor nelle sue mani, a lei  
Starà di farsi amar quanto le piace.

C O R I S C A .

Parti ch'ella stia salda? A questa rocca  
Maggior forza bisogna: s'all' assalto  
Delle parole mie può far difesa,  
A quelle di Mirtillo certamente  
Resister non potrà: so ben' anch'io  
Quel che nel cor di tenera fanciulla  
Possano i prieghi di gradito amante.  
Se ridur ci si lascia, a tal partito  
La stringerò ben' io con questo gioco,

Che non l'avrà da gioco: ed io non solo  
 Dalle parole sue, voglia, o non voglia,  
 Potrò spiar, ma penetrare ancora  
 Fin nell' interne viscere il suo core. . .  
 Come questo abbia in mano, e già padrona  
 Sia del segreto suo, farò di lei  
 Cio che vorrò, senza fatica alcuna,  
 E condurrolla a quel che bramo, in guisa  
 Ch'ella stessa, non ch'altri, agevolmente  
 Creder potrà, che l'abbia a ciò condotta  
 Il suo sfrenato amor, non l'arte mia,

## S C E N A S E S T A.

C O R I S C A , S A T I R O .

**O** Imè! son morta.

S A T I R O .

Ed io son vivo.

C O R I S C A .

Torna ,

Torna , Amarilli mia , che presa i' sono .

S A T I R O .

Amarilli non t'ode: a questa volta  
 Ti converrà star falda.

C O R I S C A .

Oimè, le chiome,

S A T I R O .

S A T I R O.

T'ho pur sì lungamente attesa al varco,  
Che nella rete sei caduta: e sai,  
Questo non è'l mantello, è'l crin, Corisca.

C O R I S C A.

A me, Satiro?

S A T I R O.

A te. Non sei tu quella  
Corisca sì famosa ed eccellente  
Maestra di menfogne, che mentite  
Parolette, e speranze, e finti sguardi  
Vende a sì caro prezzo? che tradito  
M'ha in tanti modi, e dilleggiato sempre,  
Ingannatrice e pessima Corisca?

C O R I S C A.

Corisca son ben'io; ma non già quella,  
Satiro mio gentil, ch'agli occhi tuoi  
Un tempo fu sì cara.

S A T I R O.

Or son gentile?  
Sì, scelerata: ma gentil non fui,  
Quando per Coridon tu mi lasciasti.

C O R I S C A.

Te per altrui?

S A T I R O.

Or'odi maraviglia,  
E cosa nuova all'animo sincero!

*Pastor Fido.*

E

E quando l'arco a Lilla, e'l velo a Clori,  
 La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia  
 M'inducesti a rubar, perchè il mio furto  
 Fosse di quell'amor poscia mercede,  
 Ch'a me promesso, fu donato altrui:  
 E quando la bellissima ghirlanda,  
 Che donat'i t'avea, donasti a Niso:  
 E quando alla caverna, al bosco, al fonte  
 Facendomi vegghiar le fredde notti,  
 M'hai schernito e beffato; allor ti parvi  
 Gentile, ah scelerata; or pagherai,  
 Credimi, or pagherai di tutto il fio.

C O R I S C A.

Tu mi sfrascini, oimè, come s'i'fussi  
 Una giovenca.

S A T I R O.

Tu'l dicesti appunto.

Scotiti pur, se fai: già non tem'io,  
 Che quinci or tu mi fugga: a questa presa  
 Non ti varranno inganni: un'altra volta  
 Ten'fuggisti malvagia: ma se'l capo  
 Qui non mi lasci, indarno t'affatichi  
 D'uscirmi oggi di man.

C O R I S C A.

Deh non negarmi

Tanto di tempo almen, che teco i' possa  
 Dir mia ragion comodamente.

S E C O N D O . 99

S A T I R O .

Parla .

C O R I S C A .

Come vuoi tu ch'io parli , essendo presa?  
Lasciami .

S A T I R O .

Ch' i' ti lasci ?

C O R I S C A .

I' ti prometto

La fede mia di non fuggir .

S A T I R O .

Qual fede ,

Perfidissima femina ? ancor' oti  
Parlar meco di fede ? i' vo' condurti  
Nella più spaventevole caverna  
Di questo mondo , ove non giunga mai  
Raggio di Sol , non che vestigio umano .  
Del resto non ti parlo , il sentirai .  
Farò con mio diletto , e con tuo scorno  
Quello strazio di te , che meritasti .

C O R I S C A .

Puoi tu dunque , crudele , a questa chioma ,  
Che ti legò già il core ; a questo volto ,  
Che fu già il tuo diletto ; a questa un tempo  
Più della vita tua cara Corisca ,  
Per cui giuravi , che ti fora stato  
Anco dolce il morire ; a questa puoi

Soffrir di far' oltraggio? oh Cielo! oh forte!  
In cui pos' io speranza? a cui debb' io  
Creder mai più, meschina?

S A T I R O.

Ah scelerata,  
Pensi ancor d' ingannarmi? ancor mi tenti  
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

C O R I S C A.

Deh Satiro gentil, non far più strazio  
Di chi t'adora: oimè, non se' già fera,  
Non hai già il cor di marmo, o di macigno.  
Eccomi a' piedi tuoi: se mai t' offesi,  
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.  
Per queste nerborute e sovraumane  
Tue ginocchia, ch'abbraccio, a cui m' inchino;  
Per quello amor, che mi portasti un tempo;  
Per quella soavissima dolcezza,  
Che trar solevi già dagli occhi miei,  
Che due stelle chiamavi, or son due fonti;  
Per queste amare lagrime ti prego,  
Abbi pietà di me: lasciami omai.

S A T I R O.

La perfida m' ha mosso, e s' io credessi  
Solo all' affetto, affè che farei vinto.  
Ma in somma io non ti credo: tu se' troppo  
Malvaggia, e 'nganni più, chi più si fida.  
Sotto quell' umiltà, sotto que' prieghi



S E C O N D O. 101

Si nasconde Corisca: tu non puoi  
Esser da te diversa: ancor contendi?

C O R I S C A.

Oimè il mio capo, ah crudo! ancor' un poco  
Ferma, ti prego, ed una sola grazia  
Non mi negar' almen.

S A T I R O.

Che grazia è questa?

C O R I S C A.

Che tu m' ascolti ancor' un poco.

S A T I R O.

Forse

Ti pensi tu con parolette finte  
E mendicate lagrime piegarmi?

C O R I S C A.

Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi  
Far di me strazio?

S A T I R O.

Il proverai: vien pure.

C O R I S C A.

Senza avermi pietà?

S A T I R O.

Senza pietate.

C O R I S C A.

E 'n ciò se' tu ben fermo?

S A T I R O.

In ciò ben fermo.

Hai tu finito ancor questo incantesmo?

C O R I S C A .

O villano indiscreto ed importuno,  
Mezz' uomo e mezzo capra, e tutto bestia,  
Carogna fracidissima, e difetto  
Di natura nefando: se tu credi,  
Che Corisca non t'ami, il vero credi.  
Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel cesso?  
Quella fuccida barba? quelle orecchie  
Caprigne? e quella putrida e bavosa  
Isdentata caverna?

S A T I R O .

O scelerata,

A me questo?

C O R I S C A .

A te questo.

S A T I R O .

A me, ribalda?

C O R I S C A .

A te, caprone.

S A T I R O .

Ed io con queste mani  
Non ti trarrò cotesta tua canina  
Ed importuna lingua?

C O R I S C A :

Se t'accosti,

E fossi tanto ardito.

S E C O N D O, 103

S A T I R O.

In tale stato

Una vil femminuzza, in queste mani,  
E non teme, e m'oltraggia, e mi dispregia!  
Io ti farò.

C O R I S C A.

Che mi farai, villano?

S A T I R O.

I' ti mangerò viva.

C O R I S C A.

E con quai denti,

Se tu non gli hai?

S A T I R O.

O Ciel, come il comporti?

Ma, s'io non te ne pago.... vien pur via

C O R I S C A.

Non vo' venire.

S A T I R O.

Non ci verrai, malvagia?

C O R I S C A.

Nò, mal tuo grado, nò.

S A T I R O.

Tu ci verrai,

Se mi credesti di lasciarci queste  
Braccia.

C O R I S C A.

Non ci verrò, se questo capo

Di lasciarci credesti.

S A T I R O.

Orsù veggiamo

Chi di noi ha più forte e più tenace,  
Tu il collo, od io le braccia: tu ci metti  
Le mani? nè con quest'anco potrai  
Difenderti, perversa.

C O R I S C A.

Or' il vedremo.

S A T I R O.

Sì certo.

C O R I S C A.

Tira ben, Satiro addio,

Fiaccati il collo.

S A T I R O.

Oimè, dolente, ah! lasso!

Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schiena!  
Oh che fiera caduta! appena i' posso  
Movermi, e rilevarmene: è pur vero,  
Ch'ella sen'fugga, e quì rimanga il tescchio!  
Oh meraviglia inusitata! O ninfe,  
O pastori, accorrete, e rimirate  
Il magico stupor di chi sen'fugge,  
E vive senza capo. Oh come è lieve!  
Quanto ha poco cervello! E come il sangue  
Fuor non ne spiccia? ma che miro! o sciocco,  
O mentecatto! senza capo lei?

Senza capo fe'tu: chi vide mai  
 Uom di te più schernito? or mira s'ella  
 Ha saputo fuggir, quando tu meglio  
 La pensavi tener? Perfida maga,  
 Non ti bastava aver mentito il core,  
 E'l volto, e le parole, e'l riso, e'l guardo,  
 S'anco il crin non mentivi? Ecco, poeti,  
 Questo è l'oro nativo, e l'ambra pura,  
 Che pazzamente voi lodate: omai  
 Arroffite insensati, e ricantando,  
 Vostro soggetto in quella vece sia  
 L'arte d'una impurissima e malvagia  
 Incantatrice, che i sepolcri spoglia,  
 E da' fracidi teschi il crin furando,  
 Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,  
 Che v'ha fatto lodar quel, che aborre  
 Dovevate assai più, che di Megera  
 Le viperine e mostruose chiome.  
 Amanti, or non son questi i vostri nodi?  
 Mirate, e vergognatevi, meschini.  
 E se, come voi dite, i vostri cori  
 Son pur qui ritenuti, omai ciascuno  
 Potrà senza sospiri e senza pianto  
 Ricoverar' il suo. Ma che più tardo  
 A publicar le sue vergogne? certo  
 Non fu mai sì famosa, nè sì chiara  
 La chioma, ch'è lassù con tante stelle

Ornamento del Ciel, come fia questa  
Per la mia lingua, e molto più colei,  
Che la portava, eternamente infame.

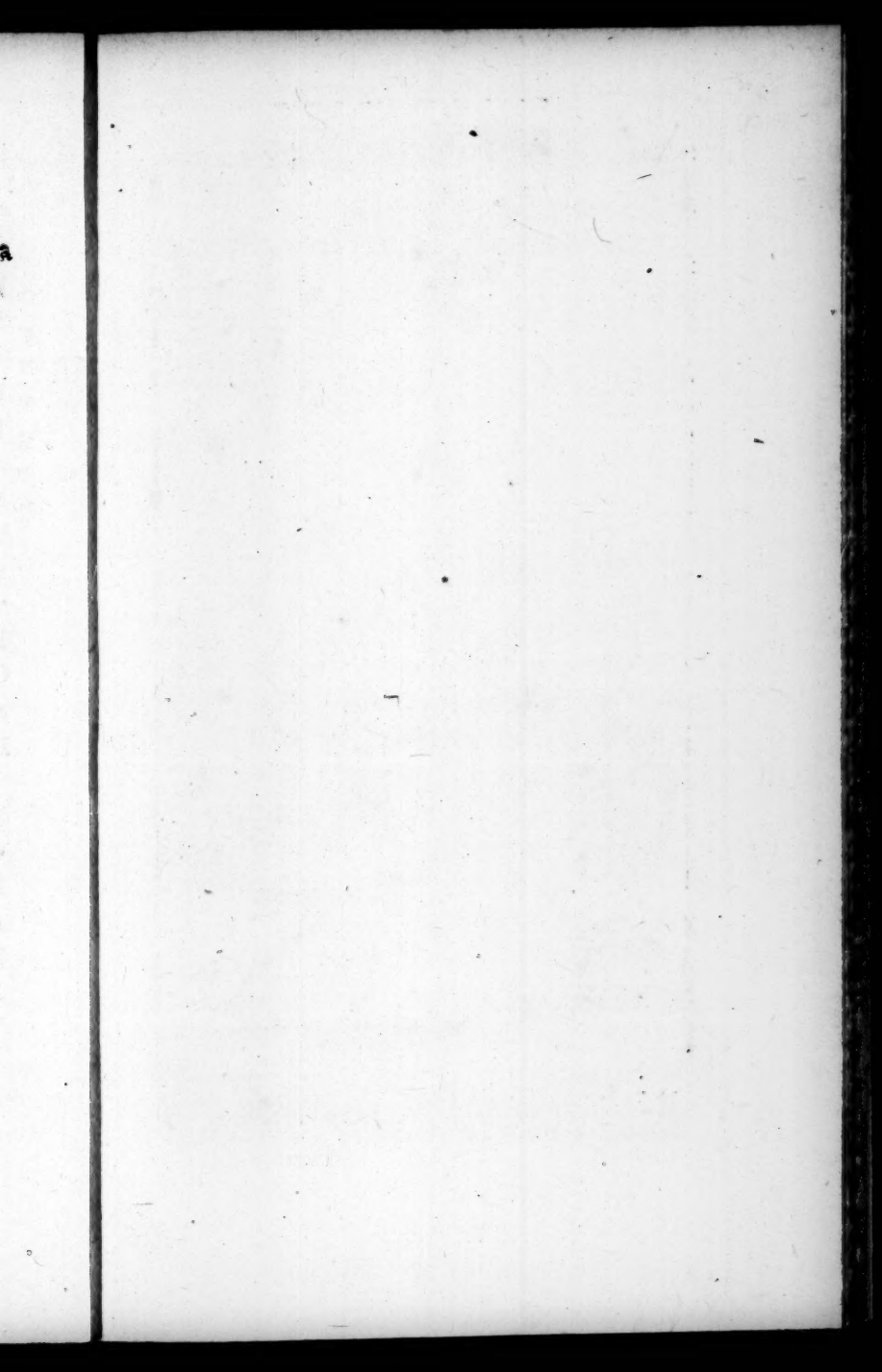
## C O R O.

**A** H, ben fu di colei grave l'errore,  
(Cagion del nostro male)  
Che le leggi santissime d' Amore,  
Di fè mancando, offese:  
Poscia ch'indi s'accese  
Degl' immortali Dei l'ira mortale,  
Che per lagrime e sangue  
Di tante alme innocenti ancor non langue:  
Così la fè d'ogni virtù radice,  
E d'ogn'alma ben nata unico fregio,  
Lasciò sì tien' in pregio.  
Così di farci amanti, onde felice  
Si fa nostra natura,  
L'eterno amante ha cura.  
Ciechi mortali voi, che tanta fete  
Di possedere avete,  
L'urna amata guardando  
D'un cadavero d'or, quasi nud'ombra,  
Che vada intorno al suo sepolcro errando;

Qual' amore, o vaghezza  
 D'una mortal bellezza il cor v'ingombra?  
 „ Le ricchezze e i tesori,  
 „ Son' insensati amori: il vero e vivo  
 „ Amor, dell'alma è l'alma: ogn'altro oggetto,  
 „ Perchè d'amore è privo,  
 „ Degno non è dell'amoroso affetto;  
 „ L'anima, perchè sola è riamante,  
 „ Sola è degna d'amor, degna d'amante.  
 Ben'è soave cosa  
 Quel bacio, che si prende  
 D'una vermiglia e delicata rosa  
 Di bella guancia: e pur chi'l vero intende,  
 Come intèndete voi,  
 Avventurosi amanti, che 'l provate,  
 Dirà, che quello è morto bacio, a cui  
 La baciata beltà bacio non rende.  
 Ma i colpi di due labbra innamorate,  
 Quando a ferir si va bocca con bocca,  
 E che in un punto scocca  
 Amor con soavissima vendetta  
 L'una è l'altra faetta;  
 Son veri baci, ove con giuste voglie  
 Tanto si dona altrui, quanto si toglie.  
 Baci pur bocca curiosa e scaltra  
 O seno, o fronte, o mano: unqua non fia,  
 Che parte alcuna in bella donna baci,



Che baciatrice sia ,  
Se non la bocca : ove l'un'alma , e l'altra  
Corre , e si bacia anch'ella , e con vivaai  
Spiriti pellegrini  
Dà vita al bel tesoro  
De' bacianti rubini :  
Sicchè parlan tra loro  
Quegli animati e spiritosi baci  
Gran cose in picciol suono ,  
E fegreti dolcissimi , che sono  
A lor solo palesi , altrui celati ;  
Tal gioja amando prova , anzi tal vita  
Alma con alma unita ;  
„ E son come d'amor baci baciati  
„ Gl' incontri di due cori amanti amati.



ACTO III.



G.L. inv. et del.

Pomp. Lapi. scul. Libur. 1778



## A T T O T E R Z O .

### SCENA PRIMA.

#### M I R T I L L O .

**O** Primavera, gioventù dell'anno,  
Bella madre de' fiori,  
D'erbe novelle, e di novelli amori;  
Tu torni ben, ma teco  
Non tornano i sereni  
E fortunati dì delle mie gioje:  
Tu torni ben, tu torni,  
Ma teco altro non torna,  
Che del perduto mio caro tesoro  
La rimembranza misera e dolente.  
Tu quella fe', tu quella,  
Ch'eri pur dianzi sì vezzosa e bella:  
Ma non son'io già quel, ch'un tempo fui  
Sì caro agli occhi altrui.

„ O dolcezze amarissime d'Amore,  
„ Quanto è più duro perdervi, che mai  
„ Non avervi provate, o possedute.  
„ Come faria l'amar felice stato,  
„ Se'l già goduto ben non si perdesse;  
„ O quando egli si perde,

„ Ogni memoria ancora  
„ Del dileguato ben si dileguasse.  
Ma, se le mie speranze oggi non sono,  
Com'è l'usato lor, di fragil vetro ;  
O se maggior del vero  
Non fa la speme il desiar soverchio ;  
Qui pur vedrò colei,  
Ch'è'l Sol degli occhi miei :  
E, s'altri non m'inganna,  
Qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri  
Fermar' il piè fugace.  
Qui pur dalle dolcezze  
Di quel bel volto avrà soave cibo  
Nel suo lungo digiun l' avida vista.  
Qui pur vedrò quell'empia  
Girar'inverso me le luci altere,  
Se non dolci, almen fere ;  
E se non carche d'amorosa gioja,  
Sì crude almen, ch'io muoja.  
Oh lungamente sospirato invano  
Avventuroso dì, se dopo tanti  
Foschi giorni di pianti  
Tu mi concedi, Amor, di veder' oggi  
Ne' begli occhi di lei  
Girar sereno il Sol degli occhi miei!  
Ma qui mandommi Ergasto, ove mi disse,  
Ch'esser doveano insieme

Corisca, e la bellissima Amarilli,  
 Per fare il gioco della cieca; e pure  
 Qui non veggio altra cieca,  
 Che la mia cieca voglia,  
 Che va con l'altrui scorta  
 Cercando la sua luce, e non la trova.  
 Oh pur frapposto alle dolcezze mie  
 Un qualche amaro intoppo  
 Non abbia il mio destino invido, e crudo!  
 Questa lunga dimora,  
 Di paura e d'affanno, il cor m'ingombra:  
 „ Ch'un secolo agli amanti  
 „ Pare ogn'ora, che tardi, ogni momento  
 „ Quell'aspettato ben, che fa contento.  
 Ma chi fa? troppo tardi  
 Son fors'io giunto, e qui m'avrà Corisèa  
 Fors'anco indarno lungamente atteso.  
 Fui pur'anco sollecito a partirmi.  
 Oimè! se questo è vero, i'vo' morire.

## SCENA SECONDA.

AMARILLI, MIRTILLO, CORO DI NINFE,  
CORISCA.

**E** AMARILLI.  
Cco la cieca.

MIRTILLO.

Eccola appunto : ah! vista!

AMARILLI.

Or che si tarda?

MIRTILLO.

Ahi voce, che m'hai punto

E sanato in un punto.

AMARILLI.

Ove siete? che fate? e tu, Lifetta,  
Che sì bramavi il gioco della cieca,  
Che badi? e tu, Corisca, ove se' ita?

MIRTILLO.

Or sì, che si può dire,  
Ch'Amor' è cieco, ed ha bendati gli occhi.

AMARILLI.

Ascoltatemi voi,  
Che'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi  
Mi tenete per man: come sien giunte  
L'altre nostre compagne,



Guidatemi lontan da queste piante ,  
 Ov'è maggior' il vano , e quivi sola  
 Lasciandomi nel mezzo ,  
 Ite con l'altre in schiera , e tutte insieme  
 Fatemi cerchio , e s'incominci il gioco .

## M I R T I L L O .

Ma che farà di me? fin quì non veggio  
 Qual mi possa venir da questo gioco  
 Commodity, che 'l mio desir adempia;  
 Nè so veder Corisca,  
 Ch'è la mia tramontana. Il Ciel m'airi.

## A M A R I L L I .

Alfin siete venute: e che pensaste  
 Di non far altro , che bendarmi gli occhi ,  
 Pazzarelle che siete? Or cominciamo.

## C O R O .

„ Cieco Amor, non ti cred'io ,  
 „ Ma fai cieco il desio  
 „ Di chi ti crede:  
 „ Che, s'hai pur poca vista, hai minor fede .  
 Cieco, o nò, mi tenti invano;  
 E per girti lontano  
 Ecco m' allargo:  
 Che così cieco ancor vedi più d' Argo.  
 Così cieco m'annodasti ,  
 E cieco m'ingannasti:  
 Or che vo sciolto,

Se ti credesti più, farei ben stolto.  
 Fuggi, e scherza pur, se fai;  
 Già non farai tu mai,  
 Che'n te mi fidi:  
 Perchè non fai scherzar, se non ancidì.

## A M A R I L L I.

Ma voi giocate troppo largo, e troppo  
 Vi guardate da rischio:  
 Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.  
 Toccate mi, accostatevi; che sempre  
 Non ve n'andrete sciolte.

## M I R T I L L O.

O sommi Dei, che miro! e dove sono?  
 In cielo, o'n terra? o cieli,  
 I vostri eterni giri  
 Han sì dolce armonia? le vostre stelle  
 Han sì leggiadri aspetti?

## C O R O.

Ma tu pur, perfido cieco,  
 Mi chiami a scherzar teco;  
 Ed ecco scherzo,  
 E co'l piè fuggo, e con la man ti sferzo;  
 E corro, e ti percoto,  
 E tu t'aggiri a vuoto:  
 Ti pungo ad ora ad ora,  
 Nè tu mi prendi ancora,  
 O cieco Amore,  
 Perchè ho libero il core.

## A M A R I L L I.

In buona fè, Licori,  
Ch' i' mi pensai d'averti presa, e trovo  
D'aver presa una pianta.

## M I R T I L L O.

Deh, foss'io quella pianta.  
Or non vegg'io Corisca  
Tra quelle fratte ascosa? è dèssa certo.  
E non so che m'accenna,  
Che non intendo: e pur m'accenna ancora.

## C O R O.

„ Sciolto cor fa piè fugace.  
O lusinghier fallace,  
Ancor m'alletti  
A' tuoi vezzi mentiti, a' tuoi diletti?  
E pur di nuovo i'riedo,  
E giro, e fuggo, e fiedo,  
E torno, e non mi prendi,  
E sempre invan m'attendi,  
O cieco Amore,  
Perch' ho libero il core.

## A M A R I L L I.

O fossi svelta, maledetta pianta,  
Che pur' anco ti prendo,  
Quantunque un'altra al brancolar mi sembri.  
Forse ch' i' non credei  
D'averti frança a questa volta, Elisa?

## M I R T I L L O.

E pur'anco non cessa  
 D'accennarmi Corisca: e si sdegnosa,  
 Che sembra minacciar. Vorrebbe forse,  
 Che mi mischiassi anch'io tra quelle ninfe?

## A M A R I L L I.

Dunque giocare debb'io  
 Tutt'oggi con le piante?

## C O R I S C A.

Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,  
 Ed esca della buca.  
 Prendila, dappo chissimo, che badi?  
 Ch'ella ti corra in braccio?  
 O lasciati almen prendere. Su dammi  
 Cotesto dardo, e valle incontra, sciocco.

## M I R T I L L O.

O come mal s' accorda  
 L'animo col desio;  
 Sì poco ardisce il cor, che tanto brama.

## A M A R I L L I.

Per questa volta ancor tornisi al gioco:  
 Che son già stanca; e per mia fe voi siete  
 Troppo indiscrete a farmi correr tanto.

## C O R O.

Mira Nume trionfante,  
 A cui dà il mondo amante  
 Empio tributo.

Eccol'oggi deriso, eccol battuto.  
 Siccome a'rai del Sole  
 Cieca nottola fuole,  
 Ch'ha mille augei d'intorno,  
 Che le fan guerra e scorno,  
 Ed ella picchia  
 Col becco invano, e s'erge, e si rannicchia;  
 Così se' tu beffato,  
 Amore, in ogni lato.  
 Chi 'l tergo, e chi le gote  
 Ti stimola e percuote,  
 E poco vale,  
 Perchè stendi gli artigli, o batti l'ale.  
 „ Gioco dolce ha pania amara;  
 „ E ben l'impara  
 „ Augel, che vi s'invesca.  
 „ Non fa fuggir' Amor chi feco trefca,

## S C E N A T E R Z A.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

**A** Ffè t'ho colta, Aglauro:  
 Tu vuoi fuggir? t'abbraccerò sì fretta.

C O R I S C A.

Certamente, se contra  
 Non glie l'aveffi all'improvviso spinto

Con sì grand'urto, i' faticava invano  
Per far, ch'egli vi gisse.

A M A R I L L I.

Tu non parli? se' dèssa, o non se' dèssa?

C O R I S C A.

Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio  
Torno, per osservar ciò ch'è ne segue.

A M A R I L L I

Or ti conosco sì; tu se' Corisca,  
Che se' sì grande, e senza chioma; appunto  
Altra che te non volev'io, per darti  
Delle pugna a mio senno.

Or te' questo, e quest'altro,  
E questo anco, e poi questo: ancor non parli?  
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli:  
E fa tosto, cor mio,

Ch' i' vo' poi darti il più soave bacio,  
Ch' avessi mai. Che tardi?

Par che la man ti tremi: se' sì stanca?  
Mettici i denti, se non puoi con l'ugna.

O quanto se' melenfa!

Ma lascia far' a me, che da me stessa  
Mi leverò d'impaccio.

Or ve', con quanti nodi  
Mi legasti tu stretta!

Se può toccar' a te l'esser la cieca....

Son pur' ecco sbendata: oimè! che veggio?  
Lasciami, traditor': oimè, son morta.

M I R T I L L O.

Stà cheta, anima mia.

A M A R I L L I.

Lasciami, dico,

Lasciami. Così dunque

Si fa forza alle ninfe? Aglauro, Elisa,

Ah perfide, ove siete?

Lasciami traditore.

M I R T I L L O.

Ecco ti lascio.

A M A R I L L I.

Quest'è un'inganno di Corisca. Or toglì

Quel che n'hai guadagnato.

M I R T I L L O.

Dove fuggi, crudele?

Mira almen la mia morte: ecco mi passo .

Con questo dardo il petto.

A M A R I L L I.

Oimè, che fai?

M I R T I L L O.

Quel, che forse ti pesa,

Ch'altri faccia per te, ninfa crudele.

A M A R I L L I.

Oimè son quasi morta.

M I R T I L L O.

E se quest'opra alla tua man si deve;

Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.



A M A R I L L I.

Ben' il meriteresti. E chi t' ha dato  
 Cotanto ardir, presuntuoso?

M I T I L L O.

Amore.

A M A R I L L I.

„ Amor non è cagion d'atto villano.

M I R T I L L O.

Dunque in me credi amore,  
 Poichè discreto fui : che se prendesti  
 Tu prima me, son'io tanto men degno  
 D'esser da te di villania notato,  
 Quanto con sì vezzosa  
 Commodità d'essere ardito, e quando  
 Potei le leggi usar teco d'Amore,  
 Fui però sì discreto,  
 Che quasi mi scordai d'esser' amante.

A M A R I L L I.

Non mi rimproverar quel, che fei cieca.

M I R T I L L O.

Ah, che tanto più cieco  
 Son'io di te, quanto più sono amante.

A M A R I L L I.

„ Prieghi e lusinghe, e non infidie e furti  
 „ Usa il discreto amante.

M I R T I L L O.

Come selvaggia fera

Cacciata

Cacciata dalla fame  
 Esce dal bosco, e il peregrino assale;  
 Tal'io, che sol de'tuoi begli occhi vivo,  
 Poichè l'amato cibo  
 O tua ferezza, o mio destin mi nega,  
 Se famelico amante  
 Uscend'oggi de'boschi, ov'io fossersi  
 Digiun misero e lungo,  
 Quello scampo tentai per mia salute,  
 Che mi dettò necessità d'amore;  
 Non incolpar già me, ninfa crudele:  
 Te sola pur'incolpa:  
 Che se co'prieghi sol, come dicesti,  
 S'ama discretamente, e con lusinghe,  
 E ciò da me non aspettasti mai;  
 Tu sola, tu m'hai tolto  
 Con la durezza tua, con la tua fuga  
 L'esser discreto amante.

## A M A R I L L I.

Affai discreto amante esser potevi,  
 Lasciando di seguir chi ti fuggiva.  
 Pur sai, che'nvan mi seguii.  
 Che vuoi da me?

## M I R T I L L O.

Ch'una sola fiata  
 Degni almen d'ascoltarmi, anzi ch'io muoja,

A M A R I L L I.

Buon per te, che la grazia,  
Prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta.  
Vattene dunque.

M I R T I L L O.

Ah, ninfa,

Quel che t'ho detto, appena  
È una minuta stilla  
Dell'infinito mar del pianto mio.  
Deh, se non per pietate,  
Almen per tuo diletto ascolta, cruda,  
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.

A M A R I L L I.

Per levar te d'errore, e me d'impaccio,  
Son contenta d'udirli;  
Ma, ve', con queste leggi:  
Dì poco, e tosto parti, e più non torna.

M I R T I L L O.

In troppo picciol fascio,  
Crudelissima ninfa,  
Stringer tu mi comandi  
Quell'immenso desio, che se con altro  
Misurar si potesse,  
Che con pensiero umano,  
Appena il capiria ciò, che capire  
Puote in pensiero umano.  
Ch'io t'ami più della mia vita stessa,

Se tu no'l fai, crudele,  
 Chiedilo a queste selve,  
 Che te 'l diranno, e te 'l diran con esse  
 Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi  
 Di questi alpestri monti,  
 Ch' i' ho sì spesse volte  
 Inteneriti al suon de' miei lamenti.  
 Ma che bisogna far cotanta fede  
 Dell' amor mio, dov' è bellezza tanta?  
 Mira quante vaghezze ha' l' ciel sereno,  
 Quante la terra, e tutte  
 Raccogli in picciol giro; indi vedrai  
 L' alta necessità dell' ardor mio.  
 E come l' acqua scende, e 'l foco sale  
 Per sua natura, e l' aria  
 Vaga, e posa la terra, e 'l ciel s' aggira;  
 Così naturalmente a te s' inchina,  
 Come a suo bene, il mio pensiero, e corre  
 Alle bellezze amate  
 Con ogni affetto suo l' anima mia:  
 E chi di traviarla  
 Dal caro oggetto suo forse pensasse,  
 Prima torcer potria  
 Dall' usato cammino e cielo, e terra,  
 Ed acqua, ed aria, e foco,  
 E tutto trar dalle sue sedi 'l mondo.  
 Ma perchè mi comandi,

Ch'io dica poco (ah cruda!)  
Poco dirò, s'io dirò fol, ch'io moro:  
E men farò morendo,  
S'io miro a quel, che del mio straziobrami:  
Ma farò quello, oimè, che fol m'avanza,  
Miseramente amando:  
Ma poi ch'io farò morto, anima cruda,  
Avrai tu almen pietà delle mie pene?  
Deh, bella e cara e sì foave un tempo  
Cagion del viver mio, mentr'a Dio piacque,  
Volgi una volta, volgi  
Quelle stelle amorose,  
Come le vidi mai così tranquille  
E piene di pietà, prima ch'io muoja;  
Che'l morir mi fia dolce:  
E dritto è ben, che se mi furo un tempo  
Dolci segni di vita, or fian di morte  
Que' begli occhi amorosi;  
E quel foave sguardo,  
Che mi scorfe ad amare,  
Mi scorga anco a morire:  
E chi fu l'Alba mia,  
Del mio cadente di l'Espero or fia.  
Ma tu, più che mai dura,  
Favilla di pietà non senti ancora,  
Anzi t'inaspri più, quanto più prego.  
Così senza parlar dunque m'ascolti?

A chî parlo, infelice? a un muto marmo?  
 S' altro non mi vuoi dir, dimmi almen: Muori;  
 E morir mi vedrai.  
 Questa è ben, empio Amor, miseria estrema;  
 Che sì rigida ninfa,  
 E del mio fin sì vaga,  
 Perchè grazia di lei  
 Non fia la morte mia, morte mi nieghi;  
 Nè mi risponda, e l'armi  
 D'una sola sdegnosa e cruda voce  
 Sdegni di proferire  
 Al mio morir.

A M A R I L L I.

Se dianzi t'avessi io  
 Promesso di risponderti, siccome  
 D'ascoltar ti promisi;  
 Qualche giusta cagion di lamentarti  
 Del mio silenzio avresti.  
 Tu mi chiami crudele, immaginando,  
 Che dalla ferità rimproverata  
 Agevole ti sia forse il ritrarmi  
 Al suo contrario affetto:  
 Nè fai tu, che l'orecchie  
 Così non mi lusinga il suon di quelle  
 Da me sì poco meritate, e molto  
 Meno gradite lodi,  
 Che mi dai di beltà; come mi giova

Il sentirmi chiamar da te crudele.

„ L'esser cruda ad ogn' altro

„ (Già no'l niego) è peccato;

„ All' amante è virtute:

„ Ed è vera onestate

„ Quella , che 'n bella donna

„ Chiami tu feritate.

Ma fia, come tu vuoi, peccato e biasimo

L'esser cruda all' amante: or, quando mai

Ti fu cruda Amarilli?

Forse allor, che giustizia

Stata farebbe il non usar pietate?

E pur teco l'ufai

Tanto, ch' a dura morte i' ti sottraffi:

Io dico allor, che tu fra nobil coro

Di vergini pudiche

Libidinoso amante

Sott' abito mentito di donzella

Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui

Contaminando, ardisti

Mischiar tra finti ed innocenti baci,

Baci impuri e lascivi,

Che la memoria ancor se ne vergogna.

Ma fallo il Ciel, ch' allor non ti conobbi;

E che poi conosciuto,

Sdegno n'ebbi, e serbai

Dalle lascivie tue l'animo intatto;



Nè lasciai, che corresse  
 L'amoroso veleno al cor pudico:  
 Ch'alfin non violasti  
 Se non la sommità di queste labbra.  
 „ Bocca baciata a forza,  
 „ Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.  
 Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora  
 Dal temerario tuo furto raccolto,  
 Se t'avessi io scoperto a quelle ninfe?  
 Non fu fu l'Ebro mai  
 Sì fieramente lacerato e morto  
 Dalle donne di Tracia il Tracio Orfeo,  
 Come stato da loro  
 Saresti tu, se non ti dava aita  
 La pietà di colei, che cruda or chiami;  
 Ma non è cruda già quanto bisogna:  
 Che se cotanto ardisci,  
 Quando ti son crudele,  
 Che faresti tu poi,  
 Se pietosa ti fussi?  
 Quella sana pietà, che dar potei,  
 Quella t'ho dato: in altro modo è vano,  
 Che tu la chiedi, o sperì.  
 „ Che pietate amorosa  
 „ Mal si dà per colei,  
 „ Che per se non la trova,  
 „ Poichè l'ha data altrui.

Ama l'onestà mia, s'amante fei,  
 Ama la mia salute, ama la vita.  
 Troppo lunge se' tu da quel che brami.  
 Il proibisce il Ciel, la terra il guarda,  
 E 'l vendica la morte:  
 Ma più d'ogn'altro, e con più falso scudo  
 L'onestate il difende:

- „ Che sdegna alma ben nata  
 „ Più fido guardatore  
 „ Aver del proprio onore. Or datti pace  
 Dunque, Mirtillo, e guerra  
 Non far'a me: fuggi lontano, e vivi,  
 „ Se faggio se': ch'abbandonar la vita  
 „ Per soverchio dolore,  
 „ Non è atto, o pensiero  
 „ Di magnanimo core:  
 „ Ed è vera virtute  
 „ Il saperfi astener da quel che piace,  
 „ Se quel che piace offende.

M I R T I L L O.

- „ Non è in man di chi perde  
 „ L'anima, il non morire.

A M A R I L L I.

- „ Chi s'arma di virtù, vince ogni affetto.

M I R T I L L O.

- „ Virtù non vince, ove trionfa Amore.

A M A R I L L I. (glia.

- „ Chi non può quel che vuol, quel che può vo-

M I R T I L L O.

„ Necessità d'amor legge non have.

A M A R I L L I.

„ La lontananza ogni gran piaga salda.

M I R T I L L O.

„ Quel, che nel cor si porta, invan si fugge .

A M A R I L L I.

„ Scaccerà vecchio amor nuovo desio .

M I R T I L L O.

„ Sì, s'un'altr'alma, e un'altro core avessi .

A M A R I L L I.

„ Consuma il tempo finalmente Amore.

M I R T I L L O.

„ Ma prima il crudo Amor l'alma consuma .

A M A R I L L I.

Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

M I R T I L L O.

Non ha rimedio alcun, se non la morte.

A M A R I L L I.

La morte? Or tu m'ascolta, e fà che legge

Ti sian queste parole . Ancor ch' i' sappia ,

„ Che 'l morir degli amanti è piuttosto uso

„ D'innamorata lingua , che desio

„ D'animo in ciò deliberato e fermo ;

Pur, se talento mai

E sì strano e sì folle a te venisse ;

Sappi, che la tua morte ,

Non men della mia fama,  
Che della vita tua, morte sarebbe.  
Vivi dunque, se m'ami:  
Vattene, e da qui innanzi avrò per chiaro  
Segno, che tu sii saggio,  
Se con ogni tuo 'ngegno  
Ti guarderai di capitar mi innanzi.

## M I R T I L L O.

Oh sentenza crudele!  
Come viver poss'io  
Senza la vita? o come  
Dar fin senza la morte al mio tormento?

## A M A R I L L I.

Orsù, Mirtillo, è tempo  
Che tu ten'vada, e troppo lungamente  
Hai dimorato ancora.  
Partiti, e ti consola,  
Ch'infinita è la schiera  
Degli infelici amanti.  
Vive ben altri in pianti,  
„ Siccome tu, Mirtillo: ogni ferita  
„ Ha feco il suo dolore;  
Nè fe' tu solo a lagrimar d'amore.

## M I R T I L L O.

Mifero infra gli amanti  
Già solo non son'io, ma son ben solo  
Miserabil' esempio

E de' vivi , e de morti , non potendo  
Nè viver , nè morire .

A M A R I L L I .

Orsù partiti omai .

M I R T I L L O .

Ahi dolente partita !  
Ah fin della mia vita !  
Da te parto , e non moro ? e pur' i' prove  
La pena della morte ,  
E sento nel partire  
Un vivace morire ,  
Che dà vita al dolore ,  
Per far che muoja immortalmente il core .

#### SCENA QUARTA.

A M A R I L L I .

**O** Mirtillo , Mirtillo , anima mia ,  
Se vedessi quì dentro  
Come stà il cor di questa ,  
Che chiami crudelissima Amarilli ;  
So ben , che tu di lei  
Quella pietà , che da lei chiedi , avresti .  
Oh anime in amor troppo infelici !  
Che giova a te , cor mio , l'esser' amato ?  
Che giova a me l'aver sì caro amante ?

Perchè crudo destino  
Ne disunisci tu, s' Amor ne stringe?  
E tu perchè ne stringi,  
Se ne parte il destin, perfido Amore?  
O fortunate voi fere selvagge,  
A cui l' alma Natura  
Non diè legge in amar, se non d' amore:  
Legge umana inumana,  
Che dai per pena dell' amar la morte:  
„ Se 'l peccar' è sì dolce,  
„ E 'l non peccar sì necessario; o troppo  
„ Imperfetta natura,  
„ Che repugni alla legge:  
„ O troppo dura legge,  
„ Che la natura offendi.  
„ Ma che? poco ama altrui, chi 'l morir teme.  
Piacesse pur' al Ciel, Mirtillo mio,  
Che sol pena al peccar fusse la morte.  
Santissima onestà, che sola sei  
D' alma ben nata inviolabil nume;  
Quest' amorosa voglia,  
Che svenata ho col ferro  
Del tuo santo rigor, qual' innocente  
Vittima a te consacro.  
E tu, Mirtillo (anima mia) perdona  
A chi t'è cruda sol, dove pietosa  
Esser non può: perdona a questa, solo

Nei detti, e nel sembiante,  
 Rigida tua nemica; ma nel core  
 Pietosissima amante.

E se pur' hai desio di vendicarti;  
 Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore  
 Del tuo proprio dolore?  
 Che se tu fei 'l cor mio,  
 Come se' pur mal grado  
 Del Cielo, e della terra;  
 Qualor piangi e sospiri,  
 Quelle lagrime tue sono il mio sangue,  
 Quei sospiri il mio spirto; e quelle pene,  
 E quel dolor, che senti,  
 Son miei, non tuoi tormenti.

## S C E N A Q U I N T A.

CORISCA, AMARILLI.

**N** On t'asconder già più, sorella mia.

A M A R I L L I.

Meschina me! son discoperta.

C O R I S C A.

Il tutto

Ho troppo ben' inteso. Or non m' apposi?  
 Non ti dis' io, ch' amavi? or ne son certa.  
 E da me tu ti guardi? a me l' ascondi?



A me, che t'amo sì? Non t'arrossire,  
Non t'arrossir, che questo è mal comune.

A M A R I L L I.

I son vinta, Corisca, e te 'l confesso.

C O R I S C A.

Or che negar no 'l puoi, tu me 'l confessi.

A M A R I L L I.

E ben m'avveggiò, ah! lascia!

„ Che troppo angusto vaso è debil core

„ A trabboccante amore.

C O R I S C A.

O cruda al tuo Mirtillo,

E più cruda a te stessa.

A M A R I L L I.

„ Non è ferezza quella,

„ Che nasce da pietate.

C O R I S C A.

„ Aconito, e Cicuta

„ Nascer da salutifera radice

„ Non si vider giammai.

Che differenza fai

Da crudeltà, ch'offende,

A pietà, che non giova?

A M A R I L L I.

Oimè, Corisca.

C O R I S C A.

Il sospirar, forella,

È debolezza, e vanità di core ;  
E proprio è delle femmine da poco.

A M A R I L L I.

Non farei più crudele ,  
Se'n lui nudrissi amor senza speranza ?  
Il fuggirlo è pur segno ,  
Ch'io ho compassione  
Del suo male, e del mio.

C O R I S C A.

Perchè senza speranza ?

A M A R I L L I.

Non fai tu, che promessi' a Silvio sono ?  
Non fai tu, che la legge  
Condann'a morte ogni donzella , ch'aggia  
Violata la fede ?

C O R I S C A.

O semplicità , ed altro non t'arresta ?  
Qual'è tra noi più antica ,  
La legge di Diana, o pur d'Amore ?  
„ Questa ne' nostri petti  
„ Nasce, Amarilli, e con l'età s'avanza ,  
„ Nè s'apprende , o s'insegna :  
„ Ma negli umani cuori  
„ Senza maestro la Natura stessa  
„ Di propria man l'imprime ;  
„ E dov'ella comanda ,  
„ Ubbidisce anco il Ciel , non che la terra .

A M A R I L L I.

E pur, se questa legge  
 Mi togliesse la vita;  
 Quella d'Amor non mi darebbe aita.

C O R I S C A.

Tu se' troppo guardinga: se cotali  
 Fusser tutte le donne,  
 E cotali rispetti avesser tutte;  
 Buon tempo, addio. Soggette a questa pena  
 Stimo le poco pratiche, Amarilli.  
 Per quelle, che son sagge,  
 Non è fatta la legge.  
 Se tutte le colpevoli uccidesse,  
 Credimi, senza donne  
 Resterebbe il paese: e se le sciocche  
 V'inciampano, è ben dritto,  
 Che 'l rubar sia vietato  
 A chi leggiadramente  
 Non sa celare il furto.  
 „ Ch'altro alfin l'onestate  
 „ Non è, che un'arte di parere onesta.  
 Creda ognun'a suo modo, io così credo.

A M A R I L L I.

Queste son vanità, Corisca mia.  
 „ Gran senno è lasciar tosto  
 „ Quel, che non può tenerfi.

C O R I S C A.

E chi te'l vieta, scioeca?

- „ Troppo breve è la vita  
 „ Da trapassarla con un solo amore .  
 „ Troppo gli uomini avari  
 „ ( O sia difetto , o pur furezza loro )  
 „ Ci son delle lor grazie .  
 „ E fai , tanto fiam care ,  
 „ Tanto gradite altrui , quanto fiam fresche .  
 „ Levaci la beltà , la giovinezza ;  
 „ Come alberghi di pecchie  
 „ Restiamo fenza favi e fenza miele  
 „ Negletti aridi tronchi .  
 Lascia gracchiar' agli uomini , Amarilli ,  
 Perocch' effi non fanno ,  
 Nè sentono i difagi delle donne .  
 E troppo differente  
 Dalla condizion dell' uomo è quella  
 Della misera donna .  
 „ Quanto più invecchia l' uomo ,  
 „ Diventa più perfetto ;  
 „ E se perde bellezza , acquista fenno .  
 „ Ma in noi con la beltate ,  
 „ E con la gioventù , da cui sì spesso  
 „ Il viril fenfo , e la possanza è vinta ,  
 „ Manca ogni nostro ben ; nè fi può dire ,  
 „ Nè penfar la più sozza  
 „ Cosa , nè la più vil di donna vecchia .  
 Or prima che tu giunga

A questa nostra universal miseria ,  
Conosci i pregi tuoi .  
Se t'è la vita destra ,  
Non l'usar' a sinistra .  
Che varrebbe al leone  
La sua ferocità , se non l'usasse ?  
Che gioverebbe all' uomo  
L'ingegno suo , se non l'usasse a tempo ?  
Così noi la bellezza ,  
Ch'è virtù nostra così propria , come  
La forza del leone ,  
E l'ingegno dell' uomo ,  
Usiam mentre l'abbiamo :  
Godiam , sorella mia ,  
„ Godiam , che 'l tempo vola ; e posson gli anni  
„ Ben ristorar' i danni  
„ Della passata lor fredda vecchiezza ;  
„ Ma s' in noi giovinezza  
„ Una volta si perde ;  
„ Mai più non si rinverde ;  
„ Ed a canuto e livido sembiante  
„ Può ben tornar' Amor , ma non amante .

## A M A R I L L I .

Tu , come credo , in questa guisa parli  
Per tentarmi , Corisca ,  
Piuttosto , che per dir quel che ne senti .  
E però sii pur certa ,

Che se tu non mi mostri agevol modo,  
 E sopra tutto onesto,  
 Di fuggir queste nozze;  
 Ho fatto irrevocabile pensiero  
 Di piuttosto morir, che macchiar mai  
 L'onestà mia, Corisca.

## C O R I S C A.

Non ho veduto mai la più ostinata  
 Femina di costei.  
 Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.  
 Dimmi un poco, Amarilli,  
 Credi tu forse, che 'l tuo Silvio sia  
 Tanto di fede amico,  
 Quanto tu di onestate?

## A M A R I L L I.

Tu mi farai ben ridere: di fede  
 Amico Silvio? e come,  
 S'è nemico d'Amore?

## C O R I S C A.

Silvio d'Amor nemico? o semplicità!  
 Tu no 'l conosci: e' sa far' e tacere,  
 Ti fo dir' io: quest' anime sì schife,  
 Non ti fidar di loro.  
 „ Non è furto d'Amor tanto ficuro,  
 „ Nè di tanta finezza,  
 „ Quanto quel, che s'asconde  
 „ Sotto il vel d'onestate.

Ama dunque il tuo Silvio ,  
Ma non già te, forella.

A M A R I L L I.

E quale è questa Dea,  
( Che certo esser non può donna mortale )  
Che l'ha d'amore acceso ?

C O R I S C A.

Nè Dea, nè anco ninfa.

A M A R I L L I.

Oh, che mi narri ?

C O R I S C A.

Conosci tu la mia Lifetta ?

A M A R I L L I.

Quale ?

Lifetta tua, la pecoraja ?

C O R I S C A.

Quella.

A M A R I L L I.

Di' tu vero, Corisca ?

C O R I S C A.

Questa è dessa :

Questa è l'anima sua.

A M A R I L L I.

Or vedi, se lo schifo

S'è d'un leggiadro amor ben provveduto.

C O R I S C A.

E fai come ne spasma, e ne more ?



Ogni giorno s'inginge  
D'ire alla caccia .

A M A R I L L I.

Ogni mattina appunto  
Sento fu l'alba il maledetto corno.

C O R I S C A.

E fu'l fitto meriggio,  
Mentre che gli altri sono  
Più fervidi nell'opra, ed egli allotta  
Da' compagni s'invola, e vien soletto  
Per via non trita al mio giardino, ov'ella  
Tra le fessure d'una siepe ombrosa,  
Che'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti.  
I suoi prieghi amorosi ascolta, e poi  
A me gli narra, e ride. Or'odi quello,  
Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto  
Per tuo servizio. Io credo ben, che sappi,  
Che la medesima legge, che comanda  
Alla donna il servar fede al suo sposo,  
Ha comandato ancor, che ritrovando  
Ella il suo sposo in atto di perfidia,  
Possa, mal grado de' parenti suoi,  
Negar d'esserli sposa, e d'altro amante  
Onestamente provvedersi.

A M A R I L L I.

Questo

So molto ben, ed anco alcuno esempio

Veduto n' ho. Leucippe a Ligurino ,  
 Egle a Licora, ed a Turingo Armilla,  
 Trovati senza fè, la data fede  
 Ricoveraron tutte .

C O R I S C A .

Or tu m' ascolta .

Lifetta mia, così da me avvertita,  
 Ha col fanciullo amante e poco cauto,  
 D' esser' in quello speco oggi con lui  
 Ordine dato: ond' egli è l' più contento  
 Garzon, che viva, e sol n' attende l' ora .  
 Quivi vo', che tu 'l colga: i' farò teco  
 Per testimon del tutto, che senz' esso  
 Vana farebbe l' opra; e così sciolta  
 Sarai senza periglio, e con tu' onore,  
 E con onor del padre tuo da questo  
 Sì noioso legame .

A M A R I L L I .

O quanto bene

Hai pensato, Corisca. Or che ci resta?

C O R I S C A .

Quel, ch' ora intenderai: tu bene osserva  
 Le mie parole. A mezzo dello speco,  
 Ch' è di forma assai lunga, e poco larga,  
 Su la man dritta è nel cavato fasso  
 Una, non so ben dir se fatta sia  
 O per natura, o per industria umana,

Picciola cavernetta, d'ogni intorno  
 Tutta vestita d'edera tenace;  
 A cui dà lume un picciolo pertugio,  
 Che d'alto s'apre; assai grato ricetto,  
 Ed a' furti d'amor comodo molto.  
 Or tu, gli amanti prevenendo, quivi  
 Fa che t'ascondi, e 'l venir loro attendi.  
 Invierò la mia Lifetta intanto;  
 Poi le vestigia di lontan seguendo  
 Di Silvio, come pria sceso nell'antro  
 Vedrollo, entrando anch'io subitamente,  
 Il prenderò, perchè non fugga, e insieme  
 Farò (che così feco ho divisato)  
 Con Lifetta grandissimi rumori;  
 A' quali tosto accorrerai tu ancora,  
 E secondo 'l costume eseguirai  
 Contra Silvio la legge; e poi n'andremo  
 Ambedue con Lifetta al Sacerdote,  
 E così il marital nodo sciorrai.

A M A R I L L I.

Dinanzi al Padre suo?

C O R I S C A.

Che 'mporta questo?

Penfi tu, che Montano il suo privato  
 Commodo debba al pubblico anteporre,  
 Ed al sacro il profano?

A M A R I L L I.

Or dunque gli occhi

Chiudendo , o fedeliffima mia fcorta ,  
A te regger mi lafcio .

C O R I S C A .

Ma non tardar ; entra , ben mio .

A M A R I L L I .

Vo' prima  
Girmene al Tempio a venerar gli Dei :

„ Che fortunato fin non può fortire ,  
„ Se non la fcorge il Ciel , mortale imprefa .

C O R I S C A .

„ Ogni loco , Amarilli , è degno Tempio  
„ Di ben divoto core .  
Perderai troppo tempo .

A M A R I L L I .

„ Non fi può perder tempo  
„ Nel far prieghi a coloro ,  
„ Che comandano al tempo .

C O R I S C A .

Vanne dunque , e vien tofto .  
Or , s' io non erro , a buon cammin fon volta :  
Mi turba fol quefta tardanza : pure  
Potrebbe anco giovarmi . Or mi bifogna  
Teffer novello inganno . A Coridone  
Amante mio creder farò , che feco  
Trovar mi voglia ; e nel medefim' antro  
Dopo Amarilli il manderò là , dove  
Farò venir per più fegreta ftrada

Di Diana i ministri a prender lei,  
 La qual, come colpevole, a morire  
 Sarà senz' alcun dubbio condannata.  
 Spenta la mia rivale, alcun contraffo  
 Non avrò più per ispugnar Mirtillo,  
 Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto.  
 Oh come a tempo! I' vo' tentarlo alquanto,  
 Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,  
 Vien nella lingua mia tutto, e nel volto.

## S C E N A S E S T A.

MIRTILLO, CORISCA.

**U** Dite, lagrimosi  
 Spirti d'Averno, udite  
 Nuova forte di pena e di tormento:  
 Mirate crudo affetto  
 In sembiante pietoso.  
 La mia donna crudel più dell'inferno,  
 Perch'una fola morte  
 Non può far sazia la sua fiera voglia;  
 E la mia vita è quasi  
 Una perpetua morte;  
 Mi comanda, ch'i' viva,  
 Perchè la vita mia  
 Di mille morti il dì ricettò fia.

*Pastor Fido.*

G

C O R I S C A .

M'infingerò di non l'aver veduto.  
 Sento una voce querula e dolente  
 Suonar d'intorno, e non so dir di cui.  
 Oh, se'tu, il mio Mirtillo?

M I R T I L L O .

Così fust'io nud'ombra e poca polve.

C O R I S C A .

E ben come ti senti  
 Da poi che lungamente ragionasti  
 Con l'amata tua donna?

M I R T I L L O .

Come affetato infermo,  
 Che bramò lungamente  
 Il vietato licor, se mai vi giugne,  
 Meschin, beve la morte,  
 E spegne anzi la vita, che la sete;  
 Tal'io gran tempo infermo,  
 E d'amorosa sete arso e confunto,  
 In duo bramati fonti,  
 Che stillan ghiaccio dall'alpestre vena  
 D'un'indurato core,  
 Ho bevuto il veleno,  
 E spento il viver mio,  
 Piuttosto che 'l desio.

C O R I S C A .

„ Tanto è possente Amore ,

„ Quanto da i nostri cor forza riceve,  
 „ Caro Mirtillo: e come l'orfa suole  
 „ Con la lingua dar forma  
 „ All'informe suo parto,  
 „ Che per se fora inutilmente nato;  
 „ Così l'amante al semplice desir,  
 „ Che nel suo nascimento  
 „ Era infermo ed informe,  
 „ Dando forma e vigore,  
 „ Ne fa nascere Amore:  
 „ Il qual prima nascendo,  
 „ È delicato e tenero bambino,  
 „ E mentre è tale in noi, sempre è soave;  
 „ Ma se troppo s'avanza,  
 „ Divien'aspro e crudele:  
 „ Ch'alfin, Mirtillo, un'invecchiato affetto  
 „ Si fa pena e difetto.  
 „ Che s'in un sol pensiero  
 „ L'anima immaginando si condensa,  
 „ E troppo in lui s'affisa;  
 „ L'amor, ch'esser dovrebbe  
 „ Pura gioja e dolcezza,  
 „ Si fa malinconia,  
 „ E, quel ch'è peggio, alfin morte, o pazzia.  
 „ Però saggio è quel core,  
 „ Che spesso cangia amore.



## M I R T I L L O.

Prima che mai cangiar voglia, o pensiero,  
Cangerò vita in morte:  
Perocchè la bellissima Amarilli,  
Così com'è crudel, com'è spietata,  
Sola è la vita mia;  
Nè può già sostener corporea falma  
Più d'un cor, più d'un'alma.

## C O R I S C A.

O misero pastore,  
Come fai mal' usare  
Per lo suo dritto Amore!  
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge?  
I'mi morrei ben prima.

## M I R T I L L O.

„ Come l'oro nel foco,  
„ Così la fede nel dolor s'affina,  
„ Corisca mia: nè può senza fierezza  
„ Dimostrar sua possanza  
„ Amorosa invincibile costanza.  
Questo solo mi resta  
Fra tanti affanni miei dolce conforto.  
Arda pur sempre, o mora,  
O languisca il cor mio,  
A lui sien lievi pene  
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,  
Strazio, pene, tormenti, esilio, e morte:

- Purchè prima la vita,  
 Che questa fè si scioglia:  
 „ Ch'affai peggio di morte è il cangiar voglia.

## C O R I S C A .

- O bella impresa , o valoroso amante,  
 Come ostinata fera ,  
 Come insensato scoglio  
 Rigido e pertinace!  
 „ Non è la maggior peste,  
 „ Nè'l più fero e mortifero veleno  
 „ A un'anima amorosa, della fede.  
 „ Infelice quel core,  
 „ Che si lascia ingannar da questa vana  
 „ Fantasma d'errore, e de' più cari  
 „ Amorosi diletti  
 „ Turbatrice importuna.  
 Dimmi, povero amante,  
 Con coteſta tua folle  
 Virtù della costanza,  
 Che cosa ami in colci, che ti disprezza?  
 Ami tu la bellezza,  
 Che non è tua? la gioja, che non hai?  
 La pietà, che sospiri?  
 La mercè, che non speri?  
 Altro non ami alfin, se drittò miri,  
 Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua  
 E se'si forsennato, (morte.

Ch'amar vuoi sempre, e non esser' amato?  
Deh riforgi, Mirtillo,  
Riconosci te stesso.  
Forse ti mancheran gli amori? forse  
Non troverai chi ti gradisca e pregi?

M I R T I L L O.

M'è più dolce il penar per Amarilli,  
Che'l gioir di mill'altre:  
E se gioir di lei  
Mi vieta il mio destino, oggi si muoja  
Per me pure ogni gioja.  
Viver'io fortunato  
Per altra donna mai, per altro amore?  
Nè volendo il potrei,  
Nè potendo il vorrei.  
E s'esser può, ch'in alcun tempo mai  
Ciò voglia il mio volere,  
O possa il mio potere;  
Prego il Cielo, ed Amor, che tolto pria  
Ogni voler', ogni poter mi sia.

C O R I S C A.

Oh core ammaliato!  
Per una cruda dunque  
Tanto sprezzi te stesso?

M I R T I L L O.

„ Chi non spera pietà, non teme affanno,  
Corisca mia.

C O R I S C A.

Non t'ingannar, Mirtillo:

Che forse da dovero  
 Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella  
 Da dovero ti sprezzi.  
 Se tu sapessi quello,  
 Che sovente di te meco ragiona.

M I R T I L L O.

Tutti questi pur sono  
 Amorosi trofei della mia fede.  
 Trionferò con questa  
 Del cielo, e della terra,  
 Della sua cruda voglia,  
 Delle mie pene, e della dura forte,  
 Di Fortuna, del Mondo, e della Morte.

C O R I S C A.

(Che farebbe costui, quando sapesse  
 D'esser da lei sì grandemente amato?)  
 Oh qual compassione  
 T'ho io, Mirtillo, di coteffa tua  
 Misera frenesia.  
 Dimmi, amasti tu mai  
 Altra donna che questa?

M I R T I L L O.

Primo amor del cor mio  
 Fu la bella Amarilli,  
 E la bella Amarilli

Sarà l'ultimo ancora.

C O R I S C A.

Dunque, per quel ch' i' veggio,  
Non provasti tu mai  
Se non crudele Amor, se non fdegnofo.  
Deh, s' una volta sola  
Il provassi foave  
E cortese e gentile!  
Pruovalo un poco; pruovalo, e vedrai  
Com' è dolce il gioire  
Per gratissima donna, che t' adori,  
Quanto fai tu la tua  
Crudele ed amarissima Amarilli.  
Com' è foave cosa  
Tanto goder, quanto ami,  
Tanto aver, quanto brami;  
Sentir, che la tua donna  
A i tuoi caldi fospiri  
Caldamente fospiri,  
E dica poi: Ben mio,  
Quanto son, quanto miri;  
Tutto è tuo: s' io son bella,  
A te solo son bella: a te s' adorna  
Questo viso, quest' oro, e questo seno:  
In questo petto mio  
Alberghi tu, caro mio cor, non io.  
Ma questo è un picciol rivo,

Rispetto all' ampio mar delle dolcezze,  
 Che fa gustar' Amore,  
 Ma non le fa ben dir chi non le pruova.

M I R T I L L O.

O mille volte fortunato e mille  
 Chi nasce in tale stella.

C O R I S C A.

Ascoltami, Mirtillo,  
 (Quasi m' uscì di bocca anima mia)  
 Una ninfa gentile  
 Fra quante o spieghi al vento, o'n treccia  
 Chioma d'oro leggiadra, (annodi  
 Degna dell'amor tuo,  
 Come fe' tu del suo;  
 Onor di queste selve,  
 Amor di tutti i cori;  
 Da i più degni pastori  
 Invan sollecitata, invan seguita;  
 Te solo adora, ed ama  
 Più della vita sua, più del suo core.  
 Se faggio fe', Mirtillo,  
 Tu non la sprezzerei.  
 Come l'ombra del corpo,  
 Così questa fia sempre  
 Dell'orme tue seguace:  
 Al tuo detto, al tuo cenno  
 Ubbidiente ancella a tutte l'ore

Della notte, e del dì teco l'avrai.  
Deh non lasciar, Mirtillo,  
Questa rara ventura.  
Non è piacere al mondo  
Più soave di quel, che non ti costa  
Nè sospiri, nè pianto,  
Nè periglio, nè tempo:  
Un comodo diletto,  
Una dolcezza alle tue voglie pronta,  
All'appetito tuo, sempre al tuo gusto  
Apparecchiata; oimè, non è tesoro,  
Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,  
Lascia di piè fugace  
La disperata traccia,  
E chi ti cerca abbraccia.  
Nè di speranze vane  
Ti pascerò, Mirtillo;  
A te sta comandare.  
Non è molto lontan chi ti desia:  
Se vuoi ora, ora sia.

M I R T I L L O.

Non è'l mio cor soggetto  
D'amoroso diletto.

C O R I S C A.

Pruoval solo una volta,  
E poi torna al tuo solito tormento,  
Perchè sappi almen dire,  
Com'è fatto il gioire.



## M I R T I L L O.

„ Corrotto gusto ogni dolcezza aborre.

## C O R I S C A.

Fallo almen per dar vita  
 A chi del Sol de' tuoi begli occhi vive,  
 Crudel; tu fai pur' anco,  
 Che cosa è povertate,  
 E l' andar mendicando: ah se tu brami  
 Per te stesso pietate,  
 Non la negare altrui.

## M I R T I L L O.

Che pietà posso dare,  
 Non la potendo avere?  
 In somma io son fermato  
 Di serbar fin ch'io viva  
 Fede a colei, ch'adoro, o cruda, o pia  
 Ch'ella sia stata, e sia.

## C O R I S C A.

Oh veramente cieco ed infelice,  
 Oh stupido Mirtillo!  
 A chi serbi tu fede?  
 Non volea già contaminarti, e pena  
 Giugner' alla tua pena:  
 Ma troppo se' tradito;  
 Ed io, che t'amo, sofferrir no'l posso.  
 Credi tu, ch' Amarilli  
 Ti sia cruda per zelo

O di religione, o d'onestate?  
Folle se' ben, se'l credi.  
Occupata è la stanza,  
Misero, ed a te tocca  
Piagner quand'altri ride.  
Tu non parli? sei muto?

M I R T I L L O.

Stà la mia vita in forse  
Tra'l vivere, e'l morire,  
Mentre stà in dubbio il core,  
Se ciò creda, o non creda:  
Però son' io così stupido e muto.

C O R I S C A.

Dunque tu non me'l credi?

M I R T I L L O.

S'io te'l credesti, certo  
Mi vedresti morire; e s'egli è vero,  
I'vo' morire or' ora.

C O R I S C A.

Vivi, meschino, vivi,  
Serbati alla vendetta.

M I R T I L L O.

Ma non te'l credo, e fo, che non è vero.

C O R I S C A.

Ancor non credi? E pur cercando vai,  
Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole.  
Vedi tu là quell'antro?  
Quello è fido custode

Della fè, dell'onor della tua donna.

Quivi di te si ride,

Quivi con le tue pene

Si condiscen le gioje

Del fortunato tuo lieto rivale.

Quivi, per dirti in fomma,

Molto sovente fuole

La tua fida Amarilli

A rozzo pastorel recarsi in braccio.

Or vâ, piangi, e sospira, or ferva fede;

Tu n'hai cotal mercede.

M I R T I L L O.

Oimè, Corisca, dunque

Il ver mi narri, e pur convien ch'i'l creda!

C O R I S C A.

Quanto più vai cercando,

Tanto peggio udirai,

E peggio troverai.

M I R T I L L O.

E l'hai veduto tu, Corisca? ah! lasso!

C O R I S C A.

Non pur l'ho vedut'io,

Ma tu ancora il potrai

Per te stesso vedere; ed oggi appunto;

Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'ora;

Talchè, se tu t'ascondi

Tra qualcuna di queste

Fratte vicine, la vedrai tu stesso

Scender nell'antro, ed indi a poco il vago.

M I R T I L L O.

Sì tosto ho da morir?

C O R I S C A.

Vedila appunto,

Che per la via del Tempio

Vien pian piano scendendo.

La vedi tu, Mirtillo?

E non ti par, che muova

Furtivo il piè, com'ha furtivo il core?

Or qui l'attendi, e ne vedrai l'effetto.

Ci rivedrem dappoi.

M I R T I L L O.

Giacch'io son sì vicino

A chiarirmi del vero,

Sospenderò con la credenza mia

E la vita, e la morte.

### SCENA SETTIMA.

A M A R I L L I.

„ **N** On cominci mortale alcuna impresa  
 „ Senza scorta Divina. Affai confusa,  
 E con incerto cor quinci partimmi  
 Per gire al Tempio, onde mercè del Cielo,  
 E ben disposta, e consolata i'torno.

Ch'alle preghiere mie pure e divote  
 M'è paruto sentir muoversi dentro  
 Un' animoso spirito celeste,  
 E rincorarmi, e quasi dir: Che temi?  
 Và sicura, Amarilli, e così voglio  
 Sicuramente andar, che 'l Ciel mi guida.  
 Bella madre d' Amore,  
 Favorisci colei,  
 Che 'l tuo soccorso attende.  
 Donna del terzo giro,  
 Se mai provasti di tuo figlio il foco,  
 Abbi del mio pietate.  
 Scorgi, cortese Dea,  
 Con piè veloce e scaltro  
 Il pastorello, a cui la fede ho data.  
 E tu, cara spelonca,  
 Sì chiusamente nel tuo sen ricevi  
 Questa serva d' Amor, ch' in te fornire  
 Possa ogni suo desire.  
 Ma che tardi, Amarilli?  
 Qui non è chi mi vegga, o chi m' ascolti.  
 Entra sicuramente.  
 O Mirtillo, Mirtillo,  
 Se di trovarmi qui sognar potessi.

## SCENA OTTAVA.

M I R T I L L O.

**A**H pur troppo son desto, e troppo miro!  
Così nato senz'occhi  
Foss'io piuttosto, o piuttosto non nato.  
A che, fiero destin, serbarmi in vita?  
Per condurmi a vedere  
Spettacolo sì crudo e sì dolente?  
O più d'ogni infernale  
Anima tormentata,  
Tormentato Mirtillo!  
Non stare in dubbio, nè: la tua credenza  
Non sospender già più: tu l'hai veduta  
Con gli occhi proprj, e con gli orecchi udita.  
La tua donna è d'altrui,  
Non per legge del mondo,  
Che la toglie ad ogni altro;  
Ma per legge d'Amore,  
Che la toglie a te solo.  
Oh crudele Amarilli,  
Dunque non ti bastava  
Di dar' a questo misero la morte,  
S'anco non lo schernivi?  
Con quella infidiosa ed inconstante  
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo

Gradi pur' una volta ,  
Or l' odiato nome ,  
Che forse ti sovvenne  
Per tuo rimordimento ,  
Non hai voluto a parte  
Delle dolcezze tue , delle tue gioje ;  
E 'l vomitasti fuore ,  
Ninfa crudel , per non l' aver nel cuore .  
Ma che tardi , Mirtillo ?  
Colei , che ti dà vita ,  
A te l' ha tolta , e l' ha donata altrui :  
E tu vivi , meschino ? e tu non muori ?  
Muori , Mirtillo , muori  
Al tormento , al dolore ,  
Com' al tuo ben , com' al gioir sei morto .  
Muori , morto Mirtillo .  
Hai finita la vita ,  
Finisci anco il tormento .  
Esci , misero amante ,  
Di questa dura ed angosciosa morte ,  
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita .  
Ma che ? debb' io morir senza vendetta ?  
Farò prima morir chi mi dà morte .  
Tanto in me si sospenda  
Il desio di morire ,  
Che giustamente abbia la vita tolta  
A chi m' ha tolto ingiustamente il core .  
Ceda il dolore alla vendetta , ceda



La pietate allo sdegno,  
E la morte alla vita,  
Finch' abbia con la vita  
Vendicato la morte.  
Non beva questo ferro  
Del suo Signor l'invendicato sangue;  
E questa man non sia  
Ministra di pietate,  
Che non sia prima d'ira.  
Ben ti farò sentire,  
Chiunque se', che del mio ben gioisci,  
Nel precipizio mio la tua ruina.  
M' appiatterò qui dentro  
Nel medesimo cespuglio, e come prima  
Alla caverna avvicinar vedrollo,  
Improvviso assalendolo, nel fianco  
Il ferirò con questo acuto dardo.  
Ma non farà viltà ferir' altrui  
Nascosamente? Sì. Sfidalo dunque  
A singolar contesa, ove virtute  
Del tuo giusto dolor possa far fede.  
Nò, che potrebbon di leggieri in questo  
Loco a tutti sì noto e sì frequente,  
Accorrere i pastori, ed impedirci,  
E ricercar' ancor, che peggio fora,  
La cagion, che mi muove: e s'io la niego,  
Malvagio; e s'io la fingo, senza fede  
Ne farò riputato; e s'io la scopro,

D'eterna infamia rimarrà macchiato  
 Della mia donna il nome, in cui, bench'io  
 Non ami quel che veggio, almen quell'amo,  
 Che sempre volli, e vorrò fin ch' i' viva,  
 E che sperai, e che veder dovei.  
 Mora dunque l'adultero malvagio,  
 Ch'a lei l'onor', a me la vita invola.  
 Ma se l'uccido quì, non farà il sangue  
 Chiaro indizio del fatto? e che, tem'io  
 La pena del morir, se morir bramo?  
 Ma l'omicidio alfin fatto palese  
 Scoprirà la cagione, onde cadrai  
 Nel medesimo periglio dell'infamia,  
 Che può venirne a questa ingrata. Or'entra  
 Nella spelonca, e quì l'affàli: è buono:  
 Questo mi piace: entrerò cheto cheto,  
 Sì ch'ella non mi senta; e credo bene,  
 Che nella più segreta e chiusa parte,  
 Come accennò di far ne' detti suoi,  
 Si farà ricovrata; ond'io non voglio  
 Penetrar molto a dentro. Una fessura  
 Fatta nel sasso, e di frondosi rami  
 Tutta coperta, a man sinistra appunto  
 Si trova a piè dell'alta scesa: quivi  
 Più che si può tacitamente entrando,  
 Il tempo attenderò di dar'effetto  
 A quel che bramo: il mio nemico morto  
 Alla nemica mia porterò innanzi:

Così d'ambedue lor farò vendetta :  
 Indi trapasserò col ferro stesso  
 A me medesimo il petto; e tre faranno  
 Gli estinti, due dal ferro, una dal duolo.  
 Vedrà questa crudele  
 Dell'amante gradito,  
 Non men che del tradito,  
 Tragedia miserabile e funesta.  
 E farà questo speco,  
 Ch'esser dovea delle sue gioje albergo,  
 Dell'uno, e l'altro amante,  
 E quel che più desio,  
 Delle vergogne sue tomba e sepolcro.  
 Ma voi orme già tanto invan seguite,  
 Così fido sentiero  
 Voi mi segnate? a così caro albergo  
 Voi mi scorgete? e pur v'inchino e sieguo.  
 O Corisca, Corisca,  
 Or sì m'hai detto il vero, or sì ti credo.

## S C E N A N O N A.

## S A T I R O.

**C**ostui crede a Corisca? e segue l'orme  
 Di lei nella spelonca d'Ericina?  
 Stupido è ben chi non intende il resto.  
 Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno

Della sua fede in man, se tu le credi,  
 E stretta lei con più tenaci nodi,  
 Che non ebb'io, quando nel crin la presi.  
 Ma nodi più possenti in lei de i doni  
 Certo avuto non hai. Questa malvagia  
 Nemica d'onestate, oggi a costui  
 S'è venduta al suo solito, e qui dentro  
 Si paga il prezzo del mercato infame.  
 Ma forse costaggiù ti mandò il Cielo  
 Per tuo castigo, e per vendetta mia.  
 Dalle parole di costui si scorge,  
 Ch'egli non crede in vano, e le vestigia,  
 Che veduto ha di lei, son chiari indizj,  
 Ch'ella è già nello speco: or fa un bel colpo.  
 Chiudi il foro dell'antro con quel grave,  
 E sopraffante fallo, acciocchè quinci  
 Sia lor negata di fuggir l'uscita.  
 Poi vanne al Sacerdote, e' suoi ministri  
 Per la strada del colle a pochi nota  
 Conduci, e falla prendere, e secondo  
 La legge, e suoi misfatti alfin morire.  
 E so ben'io, ch'a Coridon già diede  
 La fede maritale, il qual si tace,  
 Perchè teme di me, che minacciato  
 L'ho molte volte. Oggi farò ben'io,  
 Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.  
 Non vo'perder più tempo: un sodo tronco  
 Schianterò da quest'elce: appunto questo

Fia buono; ond'io potrò più prontamente  
Smuover' il fasso. Oh come è grave, e come  
E ben' affisso! Qui bisogna il tronco  
Stringer di forza, e penetrar sì dentro,  
Che questa mole alquanto si divella.  
Il consiglio fu buono; anco si faccia  
Il medesimo di quà. Come s'appoggia  
Tenacemente! È più dura l'impresa  
Di quel che mi pensava. Ancor non posso  
Svellerlo, nè per urto ancor piegarlo.  
Forse il mondo è qui dentro? o pur mi manca  
Il solito vigor? stelle perverse,  
Che macchinate? il muoverò mal grado.  
Maledetta Corisca, e quasi dissi  
Quante femine ha il mondo. O Pan Liceo,  
O Pan, che tutto puoi, che tutto fei,  
Muoviti a' prieghi miei.  
Fosti amante ancor tu di cor protervo:  
Vendica nella perfida Corisca  
I tuoi scherniti amori.  
Così in virtù del tuo gran nume il muovo.  
Così in virtù del tuo gran nume e' cade.  
La mala volpe è nella tana chiusa.  
Or le si darà il foco, ov'io vorrei  
Veder quante son femine malvagio  
In un' incendio solo arse e distrutte.

## C O R O.

**C**ome fe' grande Amore,  
Di Natura miracolo, e del Mondo!  
Qual cor sì rozzo, o qual sì fera gente  
Il tuo valor non sente?  
Ma qual sì scaltro ingegno e sì profondo  
Il tuo valor' intende?  
Chi fa gli ardori, che'l tuo foco accende  
Importuni e lascivi;  
Dirà: Spirto mortal, tu regni e vivi  
Nella corporea falma:  
Ma chi fa poi, come a virtù l'amante  
Si desti, e come foglia  
Farfi al suo foco (ogni sfrenata voglia  
Subito spenta) pallido e tremante;  
Dirà: Spirto immortale, hai tu nell'alma  
Il tuo solo e santissimo ricetta.  
„ Raro mostro e mirabile d'umano  
„ E di divino aspetto,  
„ Di veder cieco, e di saver' infano,  
„ Di senso, e d'intelletto,  
„ Di ragion', e desio confuso affetto.  
E tale hai tu l'impero  
Della terra, e del Ciel, ch'a te foggia.  
Ma (dirol con tua pace)

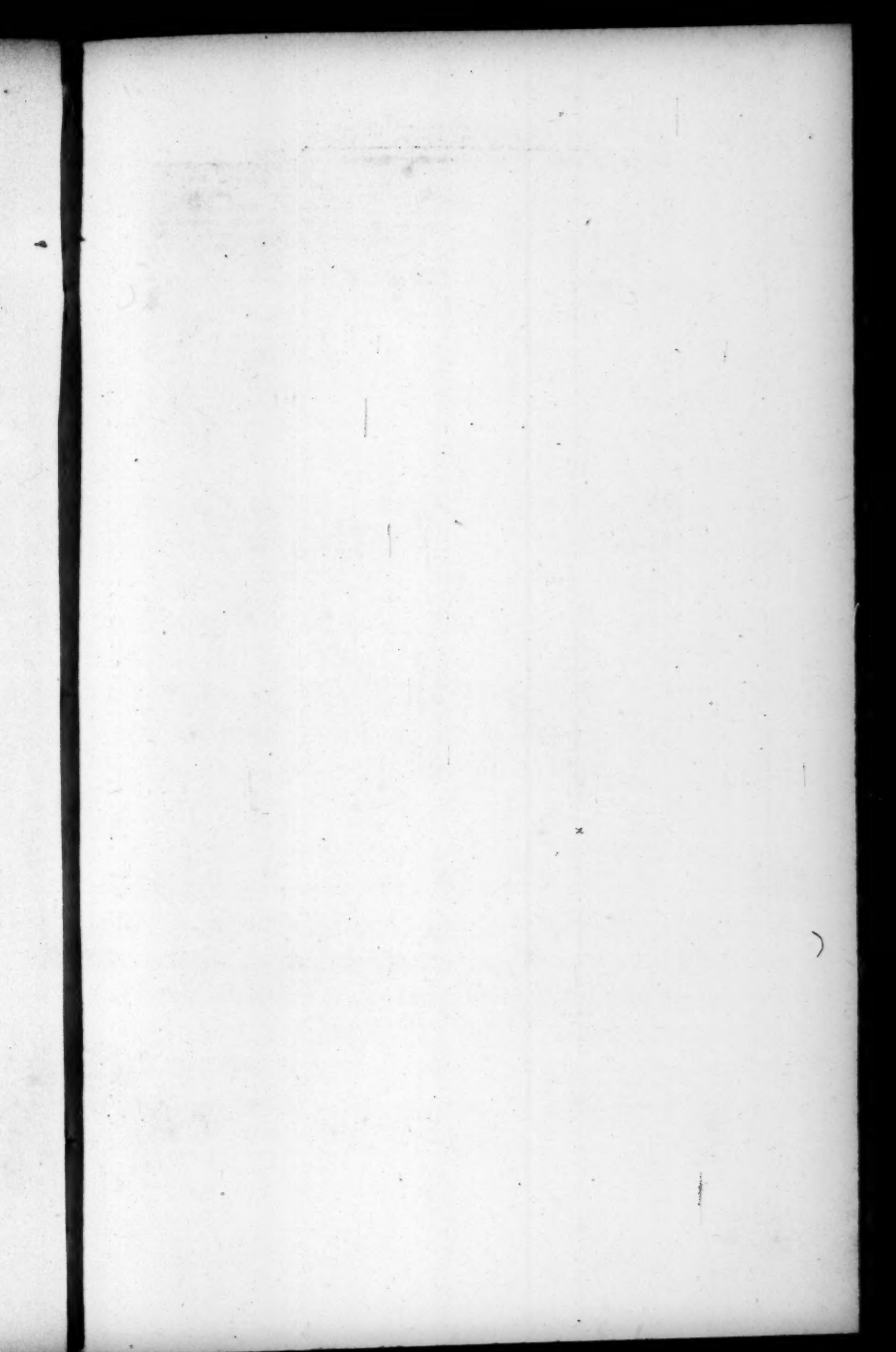
Miracolo più altero  
Ha di te il mondo, e più stupendo assai;  
Perocchè quanto fai  
Di meraviglia, e di stupor tra noi,  
Tutto in virtù di bella donna puoi.  
O donna, o don del Cielo,  
Anzi pur di colui,  
Che'l tuo leggiadro velo  
Fe, d'ambo Creator, più bel di lui.  
Qual cosa non hai tu del Ciel più bella?  
Nella sua vasta fronte  
Mostruoso Ciclope un'occhio ei gira;  
Non di luce a chi 'l mira;  
Ma d'alta cecità cagione e fonte.  
Se sospira, o favella,  
Com'irato leon rugge e spaventa;  
E non più ciel, ma campo  
Di tempestosa ed orrida procella  
Co'l fiero lampeggiar folgori avventa.  
Tu col soave lampo,  
E con la vista angelica amorosa  
Di due Soli visibili e sereni  
L'anima tempestosa  
Di chi ti mira acquieti e rassereni:  
E suono, e moto, e lume,  
E valor', e bellezza, e leggiadria  
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,

Che



Che 'l Cielo invan presume,  
 Se 'l Cielo è pur men bel del Paradiso,  
 Di pareggiarsi a te, cosa divina.  
 E ben'ha gran ragione  
 Quell' altero animale,  
 Ch' Uomo s' appella, ed a cui pur s' inchina  
 Ogni cosa mortale,  
 Se mirando di te l' alta cagione,  
 T' inchina, e cede: e s' ei trionfa e regna,  
 Non è, perchè di scettro, e di vittoria  
 Sii tu di lui men degna;  
 Ma per maggior tua gloria:  
 „ Che quanto il vinto è di più pregio, tanto  
 „ Più glorioso è di chi vince il vanto.  
 Ma che la tua beltate  
 Vinca con l' uomo ancor l' umanitate;  
 Oggi ne fa Mirtillo a chi no' l crede  
 Meravigliosa fede.  
 E mancava ben questo al tuo valore,  
 Donna, di far senza speranza Amore.

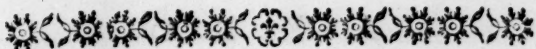




ATTO. IV.



*Joan. Lapi inv. et scul. Libur. 1778.*



## ATTO QUARTO.

### SCENA PRIMA.

#### CORISCA.

**T**anto in condur la semplicità al varco  
Ebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente,  
Che di pensar non mi sovvenne mai  
Della mia cara chioma, che rapita  
M'ha quel brutto villano, e com'io possa  
Ricoverarla. Oh quanto mi fu grave  
D' avermi a riscattar con sì gran prezzo,  
E con sì caro pegno! ma fu forza  
Uscir di man dell'indiscreta bestia:  
Che quantunque egli sia più d'un coniglio  
Pusillanimo assai, m'avria potuto  
Far nondimeno mille oltraggi, e mille  
Fiere vergogne. I' l'ho schernito sempre,  
E fin che sangue ha nelle vene avuto,  
Come sanfuga l'ho succhiato: or duolsi  
Che più non l'ami; e di dolersi avrebbe  
Giusta cagion, se mai l'avessi amato.  
„ Amar cosa inamabile non puossi.  
Com'erba, che fu dianzi a cui la colse  
Per uso salutifero sì cara;

Poichè 'l fucco n'è tratto, inutil resta,  
E come cosa fracida s'abborre;  
Così costui, poichè spremuto hò quanto  
Era di buono in lui, che far ne debbo,  
Se non gettarne il fracidume al ciacco?  
Or vo' veder, se Coridone è sceso  
Ancor nella spelonca. Oh, che sia questo?  
Che novità vegg'io? son desta, o sogno?  
O son'ebbra, o traveggio? I' so pur certo  
Ch'era la bocca di quest'antro aperta  
Guari non ha: com'ora è chiusa? e come  
Questa pietra sì grave e tanto antica  
All'improvviso è ruinata abbasso?  
Non s'è già scossa di tremuoto udita.  
Sapeffi almen, se Coridon v'è chiuso  
Con Amarilli; che del resto poi  
Poco mi curerei. Dovria pur'egli  
Esser giunto oggimai, sì buona pezza  
È, che parti, se ben Lifetta intesi.  
Chi fa, che non sia dentro, e che Mirtillo  
„ Così non gli abbia amendue chiusi? Amore  
„ Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe  
„ Scuoter, non ch'una pietra. Se ciò fosse,  
Già non avria potuto far Mirtillo  
Più secondo il mio cor, se nel suo core  
Fosse Corisca in vece d'Amarilli.  
Meglio farà, che per la via del monte  
Mi conduca nell'antro, e'l ver n'intenda.

S C E N A S E C O N D A .

DORINDA, LINCO.

**E** Conosciuta certo  
 Tu non m'avevi, Linco?  
 L I N C O .

Chi ti conoscerebbe  
 Sotto queste sì rozze orride spoglie  
 Per Dorinda gentile?  
 S'io fossi un fiero can, come son Linco,  
 Malgrado tuo t'avrei  
 Troppo ben conosciuta.  
 Oh che veggio! oh che veggio!

D O R I N D A .

Un'effetto d'amor tu vedi, Linco,  
 Un'effetto d'amore  
 Misero e singolare.

L I N C O .

Una fanciulla, come tu, sì molle  
 E tenerella ancora,  
 Ch'eri pur dianzi (si può dir) bambina,  
 E mi par che pur'jeri,  
 T'avessi tra le braccia pargoletta,  
 E le tenere piante  
 Reggendo, t'insegnassi



A formar babbo e mamma ,  
Quando a i servigj del tuo padre i' stava .  
Tu , che qual damma timida solevi ,  
Prima ch' amor sentissi ,  
Paventar d' ogni cosa ,  
Ch' all' improvviso si moveffe ; ogn' aura ,  
Ogn' augellin , che ramo  
Scuoteffe ; ogni lucertola , che fuori  
Della fratta correffe ;  
Ogni tremante foglia  
Ti facea sbigottire :  
Or vai soletta errando  
Per montagne , e per boschi ,  
Nè di fera hai paura , nè di veltro ?

D O R I N D A .

„ Chi è ferito d' amoroso strale ,  
„ D' altra piaga non teme .

L I N C O .

Ben' ha potuto in te , Dorinda , Amore ;  
Poichè di donna in uomo ,  
Anzi di donna in lupo ti trasforma .

D O R I N D A .

Oh , se quì dentro , Linco ,  
Scorger tu mi potessi ;  
Vedresti un vivo lupo  
Quasi agnella innocente  
L' anima divorarmi .

L I N C O.

E qual' è il lupo? Silvio?

D O R I N D A.

Ah, tu l' hai detto.

L I N C O.

E tu, poi ch'egli è lupo,  
In lupa volentier ti se' cangiata,  
Perchè, se non l' ha mosso il viso umano,  
Il muova almen questo ferino, e t' ami.  
Ma dimmi, ove trovasti  
Questi ruvidi panni?

D O R I N D A.

I' ti dirò. Mi mossi  
Stamane assai per tempo  
Verso là, dove inteso avea, che Silvio  
A piè dell' Erimanto  
Nobilissima caccia  
Al fier cinghiale apparecchiata avea:  
E nell' uscir dell' Eliceto appunto,  
Quinci non molto lunge  
Verso il rigagno, che dal poggio scende,  
Trovai Melampo, il cane  
Del bellissimo Silvio, che la fete  
Quivi ( come cred' io ) s' avea già tratta,  
E nel prato vicin posando stava.  
Io, ch' ogni cosa del mio Silvio ho cara,  
E l' ombra ancor del suo bel corpo, e l' orma

Del piè leggiadro, non che 'l can da lui  
Cotanto amato, inchino;  
Subitamente il presi:  
Ed ei senza contrasto  
Qual mansueto agnel meco ne venne.  
E mentre i' vo pensando  
Di ricondurlo al suo Signor' e mio;  
Sperando far con dono a lui sì caro  
Della sua grazia acquisto;  
Eccolo appunto, che venia diritto  
Cercandone i vestigj, e qui fermossi.  
Caro Linco, i' non voglio  
Perder tempo in narrarti  
Minutamente quello  
Ch'è passato tra noi:  
Ma dirò ben, per ispedirmi in breve,  
Che dopo un lungo giro  
Di mentite promesse, e di parole,  
Mi s'è involato il crudo  
Pieno d'ira e di sdegno  
Col suo fido Melampo,  
E con la cara mia dolce mercede.

L I N C O.

Oh dispietato Silvio, oh garzon fiero!  
E tu che festi allor? non ti sdegnasti  
Della sua fellonia?

D O R I N D A.

Anzi, come s'appunto

Il foco del suo sdegno  
 Fosse stato al mio cor foco amoroso,  
 Crebbe per l'ira sua l'incendio mio;  
 E tuttavia seguendone i vestigj,  
 E pur verso la caccia  
 L'interrotto cammin continuando;  
 Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,  
 Che quinci poco prima  
 Di me s'era partito; onde mi venne  
 Tosto pensier di travestirmi, e 'n questi  
 Abiti suoi fervili  
 Nascondermi sì ben, che tra pastori  
 Poteffi per pastor'esser tenuta,  
 E seguir'è mirar comodamente  
 Il mio bel Silvio.

L I N C O.

E'n sembianza di lupo  
 Tu se' ita alla caccia?  
 E t'han veduta i cani, e quinci salva  
 Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.

D O R I N D A.

Non ti meravigliar, Linco, che i cani  
 Non potean far' offesa  
 A chi del Signor loro  
 È destinata preda.  
 Quivi confusa infra la spessa turba  
 De' vicini pastori,

Ch'eran concorsi alla famosa caccia,  
Stav'io fuor delle tende  
Spettatrice amorosa  
Viapiù del cacciator, che della caccia.  
A ciascun moto della fera alpestre  
Palpitava il cor mio;  
A ciascun'atto del mio caro Silvio  
Correa subitamente  
Con ogni affetto suo l'anima mia.  
Ma il mio sommo diletto  
Turbava assai la paventosa vista  
Del terribil cinghiale  
Smisurato di forza, e di grandezza.  
Come rapido turbo  
D'impetuosa e subita procella,  
Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch'incontra  
In poco giro, in poco tempo atterra;  
Così a un solo ruotar di quelle zanne,  
E spumose e sanguigne  
Si vedean tutti insieme  
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.  
Quante volte bramai  
Di patteggiar con la rabbiosa fera  
Per la vita di Silvio il sangue mio!  
Quante volte d'accorrervi, e di fare  
Con questo petto al suo bel petto scudo!  
Quante volte dicea

Fra me stessa: Perdona,  
 Fiero cinghial, perdona  
 Al delicato sen del mio bel Silvio.  
 Così meco parlava  
 Sospirando e priegando;  
 Quand'egli di squamosa e dura scorza  
 Il suo Melampo armato  
 Contro la fera impetuoso spinse,  
 Che più superba ogn' ora  
 S'avea fatta d'intorno  
 Di molti uccisi cani, e di feriti  
 Pastori orrida strage.  
 Linco, non potrei dirti  
 Il valor di quel cane.  
 E ben ha gran ragion Silvio, se l'ama.  
 Come irato leon, che'l fiero corno  
 Dell' indomito tauro  
 Ora incontri, ora fugga,  
 Una sola fiata,  
 Che nel tergo l'afferri  
 Con le robuste branche,  
 Il ferma sì, ch'ogni poter n' emunge;  
 Tale il forte Melampo  
 Fuggendo accortamente  
 Gli spessi giri, e le mortali ruote  
 Di quella fera mostruosa, alfine  
 L'afferò nell' orecchia,

E dopo averla impetuofamente  
Prima crollata alquante volte e fcoffa,  
Ferma la tenne sì, che potea farfi  
Nel vaffo corpo fuo, quantunque altrove  
Leggiermente ferito,  
Di ferita mortal certo difegno.  
Allor fubitamente il mio bel Silvio,  
Invocando Diana,  
Drizza tu queffo colpo,  
Diffe, ch'a te fo voto  
Di facrar, fanta Dea, l'orribil tefchio.  
E 'n queffo dir dalla faretra d'oro  
Tratto un rapido frale,  
Fin dall'orecchia al ferro  
Tefe l'arco poffente,  
E nel medefmo punto  
Reffò piagato, ove confina il collo  
Con l'omero finifiro, il fier cinghiale,  
Il qual fubito cadde. I' respirai  
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.  
O fortunata fera,  
Degna d'ufcir di vita  
Per quella man, che 'nvola  
Sì dolcemente i cor da i petti umani.

L I N C O .

Ma, che farà di quella fera uccifa?



# Q U A R T O. 181

D O R I N D A.

No'l fo, perchè men' venni,  
Per non esser veduta, innanzi a tutti.  
Ma crederò, che porteranno in breve,  
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio  
Solennemente al Tempio.

L I N C O.

E tu non vuoi uscir di questi panni?

D O R I N D A.

Sì voglio; ma Lupino  
Ebbe la veste mia con l'altro arnese,  
E disse d'aspettarmi  
Con essi al fonte, e non ve l'ho trovato.  
Caro Linco, se m'ami,  
Và tu per queste felve  
Di lui cercando, che non può già molto  
Esser lontano. I' poserò frattanto  
Là in quel cespuglio, il vedi? ivi t'attendo,  
Ch'io son dalla stanchezza  
Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio  
Con queste spoglie a casa.

L I N C O.

Io vo: tu non partire  
Di là, fin ch'io non torni.

## SCENA TERZA.

CORO, ERGASTO.

**P** Aftori, avete intefo,  
Che'l noftro Semideo, figlio ben degno  
Del gran Montano, e degno  
Discendente d' Alcide,  
Oggi n' ha liberati  
Dalla fera terribile, che tutta  
Infestava l' Arcadia;  
E che già fi prepara  
Di fciorne il voto al Tempio?  
Se grati effer vogliamo  
Di tanto beneficio,  
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come  
Noftro liberatore  
Sia da noi onorato  
Con la lingua, e col core.  
„ E benchè d'alma valorofa e bella  
„ L'onor fia poco pregio, è però quello,  
„ Che fi può dar maggiore  
„ Alla virtute in terra.

E R G A S T O.

Oh fciagura dolente, oh cafo amaro,  
Oh piaga immedicabile e mortale,  
Oh fempere acerbo e lagrimevol giorno!

## QUARTO. 183

C O R O .

Qual voce odo d'orror piena, e di pianto?

E R G A S T O .

Stelle nemiche alla salute nostra,

Così la fè scernite?

Così il nostro sperar levaste in alto,

Perchè poscia cadendo

Con maggior pena il precipizio avesse?

C O R O .

Questi mi par' Ergasto: e certo è desso.

E R G A S T O .

Ma perchè il Cielo accuso?

Te pur' accusa, Ergasto:

Tu solo avvicinasti

L'esca pericolosa

Al focile d'Amor: tu il percoltesti,

E tu sol ne traesti

Le faville, ond'è nato

L'incendio inestinguibile e mortale.

Ma fallo il Ciel, se da buon fin mi mossi,

E se fu sol pietà, che mi c'indusse.

Oh sfortunati amanti,

Oh misera Amarilli,

Oh Titiro infelice, oh orbo padre,

Oh dolente Montano,

Oh desolata Arcadia, oh noi meschini,

Oh finalmente misero e infelice

Quant'ho veduto e veggio,  
Quanto parlo, quant'odo, e quanto penso!

C O R O.

Oimè! qual fia cotesto  
Sì misero accidente,  
Che'n se comprende ogni miseria nostra?  
Andiam, pastori, andiamo  
Verso di lui, ch'appunto  
Egli ci viene incontra. Eterni Numi,  
Ah non è tempo ancora  
Di rallentar lo sdegno?  
Dinne, Ergasto gentile,  
Qual fiero caso a lamentar ti mena?  
Che piangi?

E R G A S T O.

Amici cari,  
Piango la mia, piango la vostra, piango  
La ruina d'Arcadia.

C O R O.

Oimè, che narri?

E R G A S T O.

È caduto il sostegno  
D'ogni nostra speranza.

C O R O.

Deh, parlaci più chiaro.

E R G A S T O.

La figliuola di Titiro, quel solo

Q U A R T O. 185

Del suo ceppo cadente, e del cadente  
Padre appoggio e rampollo,  
Quell'unica speranza  
Della nostra salute,  
Ch' al figlio di Montano era dal Cielo  
Destinata e promessa,  
Per liberar con le sue nozze Arcadia;  
Quella ninfa celeste,  
Quella faggia Amarilli,  
Quell'esempio d'onore,  
Quel fior di castitate;  
Oimè, quella.... ah mi scoppia  
Il core a dirlo!

C O R O.

È morta?

E R G A S T O

Nò; ma stà per morire.

C O R O.

Oimè, che intendo!

E R G A S T O.

E nulla ancora intendi.

Peggio è, che muore infame.

C O R O.

Ahi, Amarilli infame! e come, Ergasto?

E R G A S T O.

Trovata con l'adultero; e se quinci  
Non partite sì tosto,

La vedrete condurre  
Cattiva al Tempio .

C O R O .

„ O bella e singolare,  
„ Ma troppo malagevole virtute  
„ Del sesso femminile: o pudicizia,  
„ Come oggi se' rara!  
Dunque non si dirà donna pudica,  
Se non quella, che mai  
Non fu sollecitata?  
Oh secolo infelice!

E R G A S T O .

Veramente potresti  
Con gran ragione avere  
D' ogn' altra donna l' onestà sospetta,  
Se disonesta l' onestà si trova .

C O R O .

Deh, cortese Pastor, non ti sia grave  
Di raccontarci il tutto .

E R G A S T O .

Io vi dirò. Stamane assai per tempo  
Venne (come sapete)  
Il Sacerdote al Tempio,  
Con l' infelice padre  
Della misera ninfa,  
Da un medesimo pensier' ambiduo mosso  
D' agevolare co' prieghi

Le nozze de' lor figli,  
 Da lor bramate tanto.  
 Per questo solo in un medesimo tempo  
 Fur le vittime offerte,  
 E fatto il sacrificio  
 Solennemente, e con sì lieti auspicj,  
 Che non fur viste mai  
 Nè viscere più belle,  
 Nè fiamma più sincera, o men turbata;  
 Onde da questi segni  
 Mosso il cieco indovino,  
 Oggi, disse a Montano,  
 Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia  
 Oggi, Titiro, sposa.  
 Vanne tu tosto a preparar le nozze.  
 Oh insensate e vane  
 Menti degli indovini! e tu di dentro  
 Non men, che di fuor cieco,  
 S'a Titiro l'esequie  
 In vece delle nozze avessi detto,  
 Ti potevi ben dir certo indovino.  
 Già tutti consolati  
 Erano i circostanti, e i vecchi padri  
 Piangean di tenerezza,  
 E partito era già Titiro; quando  
 Furon nel Tempio orribilmente uditi  
 Di subito, e veduti



Sinistri augurj , e paventosi segni ,  
Nunzi dell'ira sacra :  
A i quali , oimè ! sì repentini e fieri ,  
Se attonito e confusò  
Restasse ognun dopo sì lieti augurj ;  
Pensatel voi , cari pastori : intanto  
S' erano i Sacerdoti  
Nel sacrario maggior soli rinchiusi ,  
E mentre essi di dentro , e noi di fuori  
Lagrimosi e devoti ,  
Stavamo intenti alle preghiere fante ;  
Ecco il malvagio Satiro , che chiede  
Con molta fretta , e per istante caso  
Dal Sacerdote udienza . E perchè questa  
È , come voi sapete ,  
Mia cura , fui quell' io , che l' introdussi .  
Ed egli ( ah ben ha cesso  
Da non portar' altra novella ) disse :  
Padri , s' ai vostri voti  
Non rispondon le vittime e gl' incensi ;  
Se sopra i vostri altari  
Splende fiamma non pura ;  
Non vi meravigliate : impuro ancora  
È quel , che si commette  
Oggi contra la legge  
Nell' antro d' Ericina .  
Una perfida ninfa

Con l' adultero infame ivi profana  
 A voi la legge, altrui la fede rompe.  
 Vengan meco i ministri:  
 Mostrerò lor di prenderli su'l fatto  
 Agevolmente il modo.  
 Allora (o mente umana,  
 Come nel tuo destino  
 Se' tu stupida e cieca!)  
 Respirarono alquanto  
 Gli afflitti e buoni padri,  
 Parendo lor, che fosse  
 Trovata la cagion, che pria sospesi  
 Gli ebbe a tener nel sacrificio infausto.  
 Onde subitamente il Sacerdote  
 Al ministro maggior Nicandro impose,  
 Che sen'gisse col Satiro, e cattivi  
 Conducesse ambedue gli amanti al Tempio.  
 Ond'egli accompagnato  
 Da tutto il nostro coro  
 De' ministri minori,  
 Per quella via, che'l Satiro avea mostra  
 Tenebrofa ed obliqua,  
 Si condusse nell'antro.  
 La giovane infelice,  
 Forse dallo splendor delle facelle  
 D'improvviso assalita e spaventata,  
 Uscendo fuor d'una riposta cava,

Ch'è nel mezzo dell'antro ,  
Si provò di fuggir, come cred'io,  
Verso cotesta uscita, che fu dianzi  
Dal Satiro malvagio ,  
Com'e'ci disse, chiusa .

C O R O .

Ed egli intanto che faceva?

E R G A S T O .

Partissi

Subito che'l sentiero  
Ebbe scorto a Nicandro .  
Non si può dir, fratelli,  
Quanto rimase ognuno  
Stupefatto ed attonito, vedendo ,  
Che quella era la figlia  
Di Titiro, la quale  
Non fu sì tosto presa,  
Che subito v'accorse ,  
Ma non saprei già dirvi, onde s'uscisse,  
L'animoso Mirtillo,  
E per ferir Nicandro,  
Il dardo, ond'era armato,  
Impetuoso spinse;  
E, se giungeva il ferro  
Là, 've la mano il destinò, Nicandro  
Oggi vivo non fora .  
Ma in quel medesimo punto  
Che drizzò l'uno il colpo ,

S'arrettrò l'altro: e, o fosse caso, o fosse  
 Avvedimento accorto;  
 Sfuggì il ferro mortale,  
 Lasciando il petto, che diè luogo, intatto:  
 E nell'irfuta spoglia  
 Non pur finì quel periglioso colpo;  
 Ma s'intricò, non so dir come, in modo  
 Che no'l potendo ricovrar Mirtillo,  
 Restò cattivo anch'egli.

C O R O.

E di lui che segui?

E R G A S T O.

Per altra via

Ne'l condussero al Tempio.

C O R O.

E per far che?

E R G A S T O.

Per meglio trar da lui

Di questo fatto il vero. E chi sa? forse

Non merta impunità l'aver tentato

Di por man ne' ministri, e'ncontra loro

La maestà sacerdotale offesa.

Aveffi almen potuto

Consolarlo il meschino!

C O R O.

E perchè non potesti?

E R G A S T O.

Perchè vieta la legge

A i ministri minori  
 Di favellar co' rei.  
 Per questo sol mi sono  
 Dilungato dagli altri,  
 E per altro sentiero  
 Mi vo' condurre al Tempio,  
 E con preghiere e lagrime devote  
 Chieder' al Ciel, ch'a più sereno stato  
 Giri questa oscurissima procella.  
 Addio, cari pastori,  
 Restate in pace, e voi co' prieghi vostri  
 Accompnate i nostri.

## C O R O.

Così farem, poichè per noi fornito  
 Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui  
 Così dovuto ufficio.  
 O Dei del sommo Cielo,  
 Deh mostratevi omai  
 Con la pietà, non col furore, eterni.

## S C E N A   Q U A R T A.

## C O R I S C A.

**C** Ingetemi d'intorno,  
 O trionfanti allori,  
 Le vincitrici e gloriose chiome.

Oggi

Oggi felicemente  
 Ho nel campo d'Amor pugnato e vinto.  
 Oggi il Cielo, e la terra,  
 E la natura, e l'arte,  
 E la fortuna, e 'l fato,  
 E gli amici, e i nemici  
 Han per me combattuto.  
 Anco il perverso Satiro, che tanto  
 M'ha pur'in odio, hammi giovato, come  
 Se parte anch'egli in favorirmi avesse.  
 Quanto meglio dal caso  
 Mirtillo fu nella spelonca tratto,  
 Che non fu Coridon dal mio consiglio,  
 Per far più verisimile, e più grave  
 La colpa d'Amarilli. E benchè seco  
 Sia preso ancor Mirtillo;  
 Ciò non importa; e' sia ben'anco sciolto:  
 Che solo è dell'adultera la pena.  
 Oh vittoria solenne, oh bel trionfo!  
 Drizzatemi un trofeo,  
 Amoroſe menzogne.  
 Voi ſiete in queſta lingua, in queſto petto  
 Forze ſopra natura onnipotenti.  
 Ma che tardi, Coriſca?  
 Non è tempo da ſtarſi.  
 Allontanati pur, finchè la legge  
 Contra la tua rivale oggi s'adempia;

Perocchè del suo fallo  
Graverà te, per iscolpar se stessa ;  
E vorrà forse il Sacerdote, prima  
Che far' altro di lei,  
Saper di ciò per la tua lingua il vero.  
„ Fuggi dunque, Corisca : a gran periglio  
„ Va per lingua mendace  
„ Chi non ha il piè fugace .  
M'asconderò fra queste selve, e quivi  
Starò finchè sia tempo  
Di venire a goder delle mie gioje.  
Oh beata Corisca !  
Chi vide mai più fortunata impresa ?

## S C E N A Q U I N T A .

NICANDRO, AMARILLI.

**B**En duro core avrebbe, o non avrebbe  
Piuttosto cor, nè sentimento umano,  
Chi non avesse del tuo mal pietate,  
Misera ninfa, e non sentisse affanno  
Della sciagura tua, tanto maggiore,  
Quanto men la pensò chi più la intende.  
Che 'l veder sol cattiva una donzella  
Venerabile in vista, e di sembante  
Celeste, e degna a cui consacrì il mondo



Per divina beltà vittime e Tempj,  
 Condur vittima al Tempio; è cosa certo  
 Da non veder, se non con occhi molli.  
 Ma chi fa poi di te, come se' nata,  
 Ed a che fin se' nata, e che se' figlia  
 Di Titiro, e che nuora di Montano  
 Esser dovevi, ch'ambidue pur sono  
 Questi d'Arcadia i più pregiati e chiari,  
 Non so se debba dir pastori, o padri:  
 E che tale, e che tanta, e sì famosa,  
 E sì vaga donzella, e sì lontana  
 Dal natural confin della tua vita,  
 Così t'appressi al rischio della morte:  
 Chi fa questo, e non piange, e non sen' duole,  
 Uomo non è, ma fera in volto umano.

A M A R I L L I.

Se la miseria mia fosse mia colpa,  
 Nicandro, e fosse, come credi, effetto  
 Di malvagio pensiero,  
 Siccome in vista par d'opra malvagia;  
 Men grave affai mi fora  
 Che di grave fallire  
 Fosse pena il morire:  
 E ben giusto farebbe,  
 Che dovesse il mio sangue  
 Lavar l'anima immonda,  
 Placar l'ira del Cielo,

E dar suo dritto alla giustizia umana :  
Così pur'io potrei  
Quetar l'anima afflitta ;  
E con un giusto sentimento interno  
Di meritata morte  
Mortificando i sensi,  
Avvezzarmi al morire,  
E con tranquillo varco  
Passar fors'anco a più tranquilla vita.  
Ma troppo, oimè, Nicandro,  
Troppo mi pesa in sì giovane etate,  
In sì alta fortuna  
Il dover così subito morire,  
E morir'innocente.

## N I C A N D R O.

Piaceffe al Ciel , che gli uomini piuttosto  
Aveſſer contra te, ninfa, peccato,  
Che tu peccato incontra 'l Cielo aveſſi :  
Ch' affai più agevolmente oggi potremmo  
Ristorar te del violato nome,  
Che lui placar del violato Nume.  
Ma non fo già veder chi t'abbia offeſa,  
Se non te ſteſſa tu, miſera ninfa.  
Dimmi : non ſe' tu ſtata in loco chiuſo  
Trovata con l' adultero, e con lui  
Sola con ſolo ? e non ſe' tu promeſſa  
Al figlio di Montano ? e tu per queſto

Non hai la fede marital tradita ?

Come dunque innocente ?

A M A R I L L I.

E pur' in tanto

E sì grave fallir, contra la legge

Non ho peccato, ed innocente i' sono.

N I C A N D R O.

Contra la legge di Natura forse

Non hai, ninfa, peccato: Ama, se piace;

Ma ben' hai tu peccato incontra quella

Degli uomini, e del Cielo: Ama, se lice.

A M A R I L L I.

Han peccato per me gli uomini, e'l Cielo,

Se pur' è ver, che di lassù derivi

Ogni nostra ventura:

Ch'altri, che'l mio destino,

Non può voler, che fia

Il peccato d'altrui la pena mia.

N I C A N D R O.

Ninfa, che parli? frena,

Frena la lingua da soverchio sdegno

Trasportata là, dove

Mente devota a gran fatica sale.

Non incolpar le stelle:

„ Che noi soli a noi stessi

„ Fabri siam pur delle miserie nostre.

A M A R I L L I.

Già nel Ciel non accuso

Altro , che 'l mio destino empio e crudele;

Ma più del mio destino

Chi m'ha ingannata accuso.

N I C A N D R O.

Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.

A M A R I L L I.

M'ingannai sì, ma nell'inganno altrui.

N I C A N D R O.

„ Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.

A M A R I L L I.

Dunque m'hai tu per impudica tanto?

N I C A N D R O.

Ciò non so dirti ; all'opra pure il chiedi.

A M A R I L L I.

„ Spesso del cor segno fallace è l'opra.

N I C A N D R O.

„ Pur l'opra solo, e non il cor si vede.

A M A R I L L I.

„ Con gli occhi della mente il cor si vede.

N I C A N D R O.

„ Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.

A M A R I L L I.

„ Se ragion no'l governa, ingiusto è il senso.

N I C A N D R O.

„ E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto.

Q U A R T O. 199

A M A R I L L I.

Comunque sia, so ben, che'l core ho giusto.

N I C A N D R O.

E chi ti trasse, altri che tu, nell'antro?

A M A R I L L I.

La mia semplicitade, e'l creder troppo.

N I C A N D R O.

Dunque all'amante l'onestà credesti?

A M A R I L L I.

All'amica infedel, non all'amante.

N I C A N D R O.

A qual'amica? all'amorosa voglia?

A M A R I L L I.

Alla suora d'Ormin, che m'ha tradita.

N I C A N D R O.

„ Oh dolce con l'amante esser tradita!

A M A R I L L I.

Mirtillo entrò, che no'l sepp'io, nell'antro.

N I C A N D R O.

Come dunque v'entrasti? ed a qual fine?

A M A R I L L I.

Basta, che per Mirtillo io non v'entrai.

N I C A N D R O.

Convinta sei, s'altra cagion non rechi.

A M A R I L L I.

Chiedasi a lui dell'innocenza mia.

N I C A N D R O.

A lui, che fu cagion della tua colpa?

A M A R I L L I.

Ella, che mi tradi, fede ne faccia.

N I C A N D R O.

E qual fede può far chi non ha fede?

A M A R I L L I.

Io giurerò nel nome di Diana.

N I C A N D R O.

Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre.

Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro,

Perchè poscia confusa al maggior' uopo

Non abbi a restar tu: questi son sogni.

» Onda di fiume torbido non lava;

» Nè torto cor parla ben dritto; e dove

» Il fatto accusa, ogni difesa offende.

Tu la tua castità guardar dovevi

Più della luce assai degli occhi tuoi.

Che più vaneggi? a che te stessa inganni?

A M A R I L L I.

Così dunque morire, oimè, Nicandro,

Così morir debb'io?

Nè sarà chi m'ascolti, o mi difenda?

Così da tutti abbandonata, e priva

D'ogni speranza? accompagnata solo

Da un'estrema, infelice,

E funesta pietà, che non m'aita?

N I C A N D R O.

Ninfa, queta il tuo core;

E se'n peccar sì poco faggia fosti,

Mostra almen fenno in sostener l'affanno  
Della fatal tua pena.

Drizza gli occhi nel Cielo,

Se derivi dal Cielo.

„ Tutto quel, che c'incontra

„ O di bene, o di male,

„ Sol di lassù deriva, come fiume

„ Nasce da fonte, o da radice pianta.

„ E quanto quì par male,

„ Dove ogni ben con molto male è misto,

„ È ben lassù, dov'ogni ben s'annida.

Sallo il gran Giove, a cui pensiero umano

Non è nascosto: fallo

Il venerabil nume

Di quella Dea, di cui ministro sono,

Quanto di te m'increzca:

E se t'ho col mio dir così trafitta;

Ho fatto come suol medica mano

Pietosamente acerba,

Che va con ferro, o stilo

Le latebre tentando

Di profonda ferita,

Ov'ella è più sospetta e più mortale.

Quetati dunque omai,

Nè voler contrastar più lungamente

A quel, ch'è già di te scritto nel Cielo.

A M A R I L L I.

Oh sentenza crudele,



Ovunque ella sia scritta, o'n Cielo, o'n terra.  
 Ma in Ciel già non è scritta,  
 Che lassù nota è l'innocenza mia.  
 Ma che mi val, se pur convien ch' i' muora?  
 Ahi, questo è pure il duro passo! ahi, questo  
 È pur l'amaro calice, Nicandro!  
 Deh, per quella pietà, che tu mi mostri,  
 Non mi condur, ti prego,  
 Sì tosto al Tempio: aspetta ancora, aspetta.

N I C A N D R O.

„ O ninfa, ninfa, a chi'l morir'è grave,  
 „ Ogni momento è morte.  
 „ Che tardi tu il tuo male?  
 „ Altro mal non ha morte,  
 „ Che'l pensar' a morire.  
 „ E chi morir pur deve,  
 „ Quanto più tosto muore,  
 „ Tanto piuttosto al suo morir s'invola.

A M A R I L L I.

Mi verrà forse alcun soccorso intanto.  
 Padre mio, caro padre,  
 E tu ancor m'abbandoni?  
 Padre d' unica figlia,  
 Così morir mi lasci, e non m'aiti?  
 Almen non mi negar gli ultimi baci.  
 Ferirà pur due petti un ferro solo.  
 Verferà pur la piaga  
 Di tua figlia il tuo sangue.

Padre, un tempo sì dolce e caro nome,  
 Ch'invocar non foleva indarno mai,  
 Così le nozze fai  
 Della tua cara figlia?  
 Sposa il mattino, e vittima la fera?

N I C A N D R O.

Deh non penar più, ninfa.  
 A che tormenti indarno  
 E te stessa, ed altrui?  
 È tempo omai, che ti conduca al Tempio,  
 Nè'l mio debito vuol, che più s'indugi.

A M A R I L L I.

Dunque addio, care felve,  
 Care mie felve, addio.  
 Ricevete questi ultimi sospiri,  
 Finchè, sciolta da ferro ingiusto e crudo,  
 Torni la mia fredd'ombra  
 Alle vostr'ombre amate:  
 Che nel penoso inferno  
 Non può gir'innocente,  
 Nè può star tra'beati  
 Disperata e dolente.  
 O Mirtillo, Mirtillo,  
 Ben fu misero il dì, che pria ti vidi,  
 E'l dì, che pria ti piacqui;  
 Poichè la vita mia  
 Più cara a te, che la tua vita assai,  
 Così pur non dovea

Per altro esser tua vita ,  
Che per esser cagion della mia morte.  
Così ( chi 'l crederia ? )  
Per te dannata muore  
Colei, che ti fu cruda  
Per viver' innocente.  
Oh per me troppo ardente,  
E per te poco ardito ! Era pur meglio  
O peccar', e fuggire.  
In ogni modo i' moro, e senza colpa,  
E senza frutto, e senza te, cor mio.  
Mi moro, oimè, Mirti....

N I C A N D R O.

Certo ella muore.

Oh meschina ! Accorrete,  
Sostenetela meco . Oh fiero caso !  
Nel nome di Mirtillo  
Ha finito il suo corso ;  
E l'amor', e'l dolor nella sua morte  
Ha prevenuto il ferro .  
Oh misera donzella !  
Pur vive ancora, e sento  
Al palpitante cor segni di vita .  
Portiamla al fonte quì vicino : forse  
Rivocheremo in lei  
Con l'onda fresca gli smarriti spirti .  
Ma chi fa . che non sia  
Opra di crudeltà l'esser pietoso

A chi muor di dolore  
 Per non morir di ferro?  
 Comunque sia, pur si foccorra, e quello  
 Facciafi, che conviene  
 Alla pietà presente:  
 „ Che del futuro sol prefago è 'l Cielo.

S C E N A S E S T A.

CORO DI CACCIATORI, CORO DI PASTORI  
 CON SILVIO.

O CORO DI CACCIATORI.

Fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d' Alcide,  
 Che fere già sì mostruose ancide.

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,  
 Per cui dell' Erimanto  
 Giace la fera superata e spenta,  
 Che pareva viva insuperabil tanto.  
 Ecco l' orribil teschio,  
 Che così morto par che morte spiri.  
 Questo è 'l chiaro trofeo,  
 Questa la nobilissima fatica  
 Del nostro Semideo.  
 Celebrate, Pastori, il suo gran nome;  
 E questo di tra noi

Sempre solenne sia, sempre festoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,

Vera stirpe d'Alcide,

Che fere già sì mostruose ancide.

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,

Che sprezzi per altrui la propria vita.

„ Questo è 'l vero cammino

„ Di poggiar' a virtute;

„ Però ch'innanzi a lei

„ La fatica, e 'l fudor poser gli Dei.

„ Chi vuol goder degli agi,

„ Soffra prima i disagi:

„ Nè da riposo infruttuoso e vile,

„ Che faticar' abborre,

„ Ma da fatica, che virtù precorre,

„ Nasce il vero riposo.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,

Vera stirpe d'Alcide,

Che fere già sì mostruose ancide.

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,

Per cui le ricche piagge,

Prive già di cultura, e di cultori,

Han ricovrati i lor fecondi onori.

Và pur sicuro, e prendi

Omai, bifolco, il neghittoso aratro.  
 Spargi il gravido seme,  
 E 'l caro frutto in sua stagione attendi.  
 Fiero piè, fiero dente  
 Non fie più, che te 'l tronchi, o te 'l calpesti;  
 Nè farai, per sostegno  
 Della vita a te grave, altrui nojoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d'Alcide,  
 Che fere già sì mostruose ancide.

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,  
 Come presago di tua gloria il Cielo  
 Alla tua gloria arride! Era tal forse  
 Il famoso cinghiale,  
 Che vivo Ercole vinse; e tal l'avresti  
 Forse ancor tu, s'egli di te non fosse  
 Così prima fatica,  
 Come fu già del tuo grand'Avo terza.  
 Ma con le fere scherza  
 La tua virtute giovinetta ancora,  
 Per far de' mostri in più matura etate  
 Strazio poi sanguinoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d'Alcide,  
 Che fere già sì mostruose ancide.

## CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,  
 Come il valor con la pietate accoppj!  
 Ecco, Cintia, ecco il voto  
 Del tuo Silvio devoto.  
 Mira il capo superbo,  
 Che quinci e quindi in tuo disprezzo s'arma  
 Di curvo e bianco dente,  
 Ch' emulo par delle tue corna altere:  
 Dunque, possente Dea,  
 Se tu drizzasti del garzon lo stiale,  
 Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,  
 Per te vittorioso.

## CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,  
 Vera stirpe d' Alcide,  
 Che fere già sì mostruose ancide.

## SCENA SETTIMA.

## CORIDONE.

**S**On ben'io stato infin'a qui sospeso  
 Nel prestar fede a quel, che di Corisca  
 Testè m' ha detto il Satiro; temendo  
 Non sua favola fosse a danno mio  
 Così da lui malignamente finta:  
 Troppo dal ver parendomi lontano,



Che nel medesimo loco, ov'ella meco  
Esser dovea ( se non è falso quello,  
Che da sua parte mi recò Lisetta )  
Sì repentinamente oggi sia stata  
Con l'adultero colta. Ma nel vero  
Mi par gran segno, e mi perturba assai  
La bocca di quest'antro, in quella guisa  
Ch'egli appunto m'ha detto, e che si vede  
Da sì grave petron turata e chiusa.  
O Corisca, Corisca, i' t'ho sentita  
Tropo bene alla mano, ch'incappando  
Tu così spesso, alfin ti conveniva  
Cader senza rilievo. Tanti inganni,  
Tante perfidie tue, tante menzogne,  
Certo dovean di sì mortal caduta  
Esser veri presagi a chi non fosse  
Stato privo di mente, e d'amor cieco.  
Buon per me, che tardai: fu gran ventura,  
Che'l padre mio mi trattenesse, ( sciocco! )  
Quel, che mi parve un fiero intoppo allora:  
Che se veniva al tempo, che prescritto  
Da Lisetta mi fu, certo poteva  
Qualche strano accidente oggi incontrarmi.  
Ma che farò? debb'io di sdegno armato  
Ricorrer'agli oltraggi, alle vendette?  
Nò, che troppo l'onoro; anzi, se voglio  
Discorrer sanamente, è caso degno  
Piuttosto di pietà, che di vendetta.

Avrai dunque pietà di chi t'inganna?  
Ingannata ha se stessa, che lasciando  
Un, che con pura fè l'ha sempre amata,  
Ad un vil pastorel s'è data in preda  
Vagabondo e straniero, che domani  
Sarà di lei più perfido e bugiardo.  
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio,  
Che seco porta la vendetta? e l'ira  
Supera sì, che fa pietà lo sdegno?  
Pur t'ha schernito; anzi onorato: ed io  
Ho ben donde pregiarmi, or che mi sprezza.  
„ Femina, ch'al suo mal sempre s'appiglia,  
„ E le leggi non fa nè dell'amare,  
„ Nè dell'esser' amata; e che 'l men degno  
„ Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.  
Ma dimmi, Coridon, se non ti muove  
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,  
Com'esser può, che non ti muova almeno  
Il dolor della perdita, e del danno?  
Non ho perduta lei, che mia non era;  
Ho ricovrato me, ch'era d'altrui.  
Nè il restar senza femina sì vana,  
E sì pronta, e sì agevole a cangiarfi,  
Perdita si può dire: e finalmente,  
Che cosa ho io perduto? una bellezza  
Senza onestate, un volto senza senno,  
Un petto senza core, un cor senz'alma,

Un'alma senza fede, un'ombra vana ,  
 Una larva , un cadavero d'Amore ,  
 Che doman farà fracido e putente .  
 E questa si de' dir perdita? acquisto  
 Molto ben caro, e fortunato ancora .  
 Mancheranno le femine, se manca  
 Corisca? mancheranno a Coridone  
 Ninfe di lei più degne e più leggiadre ?  
 Mancherà ben'a lei fedele amante ,  
 Com'era Coridon , di cui fu indegna .  
 Or, se volessi far quel , che di lei  
 M' ha consigliato il Satiro, so certo ,  
 Che se la fede a me già da lei data  
 Oggi accusassi , i' la farei morire .  
 Ma non ho già sì basso cor , che basti  
 Mobilità di femina a turbarlo .  
 Troppo felice ed onorata fora  
 La femminil perfidia , se con pena  
 Di cor virile , e con turbar la pacc  
 E la felicità d'alma ben nata ,  
 S' avesse a vendicare . Oggi Corisca  
 Per me dunque si viva , o per dir meglio ,  
 Per me non muoja , e per altrui si viva .  
 Sarà la vita sua vendetta mia .  
 Viva all'infamia sua , viva al suo drudo :  
 Poich'è tal , ch'io non l' odio ; ed ho piut-  
 Pietà di lei , che gelosia di lui . ( tosto

## SCENA OTTAVA.

SILVIO.

**O** Dea, che non se' Dea, se non di gente  
Vana, oziosa, e cieca,  
Che con impura mente,  
E con religion stolta e profana  
Ti sacra Altari e Tempj.  
Ma che Tempj dis'io? piuttosto asili  
D'opre fosce e nefande,  
Per onestiar la loro  
Empia disonestate  
Col titolo famoso  
Della tua deitate.  
E tu, fordida Dea,  
Perchè le tue vergogne  
Nelle vergogne altrui si veggan meno,  
Rallenti lor d'ogni lascivia il freno.  
Nemica di ragione,  
Machinatrice sol d'opre furtive,  
Corruttela dell' alme,  
Calamità degli uomini, e del mondo :  
Figlia del mar ben degna,  
E degnamente nata  
Di quel perfido mostro;

Che con aura di speme allettatrice  
 Prima lusinghi, e poi  
 Muovi ne' petti umani  
 Tante fiere procelle  
 D' impetuosi e torbidi defiri,  
 Di pianti e di sospiri;  
 Che madre di tempeste e di furore  
 Dovria chiamarti il mondo,  
 E non madre d' Amore.  
 Ecco in quanta miseria  
 Tu hai precipitati  
 Que' due miseri amanti.  
 Or v'è tu, che ti vanti  
 D' esser' onnipotente,  
 V'è tu, perfida Dea, salva, se puoi,  
 La vita a quella ninfa,  
 Che tu con tue dolcezze  
 Avvelenate hai pur condotta a morte.  
 Oh per me fortunato  
 Quel dì, che ti sacrai l' animo casto,  
 Cintia, mia sola Dea,  
 Santa mia deità, mio vero nume;  
 E così nume in terra  
 Dell' anime più belle,  
 Come lume nel Cielo  
 Più bel dell' altre stelle.  
 Quanto son più lodevoli e sicuri

De' cari amici tuoi l'opre e gli studj,  
Che non son quei degl'infelici servi  
Di Venere impudica.  
Uccidono i cinghiali i tuoi devoti;  
Ma i devoti di lei miseramente  
Son dai cinghiali uccisi.  
O arco, mia possanza e mio diletto,  
Strali, invitte mie forze,  
Or venga in prova, venga  
Quella vana fantasima d' Amore  
Con le sue armi effeminate: venga  
Al paragon di voi,  
Che ferite, e pungete.  
Ma che? troppo t'onoro,  
Vil pargoletto imbelle:  
E perchè tu m'intenda,  
Ad alta voce il dico:  
La sferza a castigarti  
Sola mi basta. *Basta.*  
Chi se' tu, che rispondi?  
Eco, o piuttosto Amor, che così d'Eco  
Imita il sono? *Sono.*  
Appunto i' ti volea; ma dimmi, certo  
Se' tu poi desso? *Esso.*  
Il figlio di colei, che per Adone  
Gia sì miseramente ardea? *Dea.*  
Come ti piace, fu: di quella Dea,

Concubina di Marte , che le stelle  
 Di sua lascivia ammorba,  
 E gli elementi? *Menti.*  
 O quanto è lieve il cinguettare al vento.  
 Vien fori, vien, nè stare ascoso. *Oso.*  
 Ed io t'ho per vigliacco: ma di lei  
 Sei legittimo figlio,  
 O pur bastardo? *Ardo.*  
 O buon: nè figlio di Vulcan per questo  
 Già ti cred'io. *Dio.*  
 E' Dio di che? del core immondo? *Mondo.*  
 Gnasse, dell' universo?  
 Quel terribil garzon, di chi ti sprezza  
 Vindice sì possente  
 E sì severo? *Vero.*  
 E quali son le pene,  
 Ch'a' tuoi rubelli e contumaci dai  
 Cotanto amare? *Amare.*  
 E di me, che ti sprezzo, che farai,  
 Se'l cor più duro ho di diamante? *Amante.*  
 Amante me? se' folle.  
 Quando farà, che'n questo cor pudico  
 Amor' alloggi? *Oggi.*  
 Dunque sì tosto s'innamora? *Ora.*  
 E qual farà colei,  
 Che far potrà, ch'oggi l'adori? *Dori.*  
 Derinda forse, o bambo,



Vuoi dire in tua mozza favella ? *Ella.*  
Dorinda , ch'odio più , che lupo agnella ?  
Chi farà forza in questo  
Al voler mio ? *Io.*  
E come ? e con qual' armi ? e con qual' arco ?  
Forse col tuo ? *Col tuo.*  
Come col mio ? vuoi dir , quando l'avrai  
Con la lascivia tua corrotto ? *Rotto.*  
E le mie arme rotte  
Mi faran guerra ? e romperailo tu ? *Tu.*  
Oh questo sì mi fa veder' affatto ,  
Che tu se' ubbriaco .  
Và dormi , và : ma dimmi ,  
Dove sien queste meraviglie ? qui ? *Qui.*  
Oh sciocco ! ed io mi parto .  
Vedi , come se' stato oggi indovino  
Pien di vino . *Divino.*  
Ma veggio , o veder parmi  
Colà posando in quel cespuglio starfi  
Un non so che di bigio ,  
Ch'a lupo s'affomiglia .  
Ben mi par desso ; ed è per certo il lupo .  
Oh come è smisurato ! Oh per me giorno  
Destinato alle prede ! O Dea cortese ,  
Che favori son questi ? in un dì solo  
Trionfar di due fere ?  
Ma che tardo , mia Dea ?

Ecco

Ecco nel nome tuo questa faetta  
 Scelgo per la più rapida e pungente  
 Di quante n'abbia la faretra mia:  
 A te la raccomando.  
 Levala tu, faettatrice eterna,  
 Di man della fortuna, e nella fera  
 Col tuo nome infallibile la drizza;  
 A cui fo voto di sacrar la spoglia;  
 E nel tuo nome scocco.  
 O bellissimo colpo!  
 Colpo caduto appunto,  
 Dove l'occhio, e la man l'ha destinato.  
 Deh, avessi il mio dardo,  
 Per ispedirlo a un tratto,  
 Prima che mi s'involi, e si rinfelvi.  
 Ma non avendo altr'arme,  
 Il ferirò con quelle della terra.  
 Ben rari sono in questa chiostra i sassi,  
 Che appena un quì ne trovo.  
 Ma che vo io cercando  
 Armi, s'armato sono?  
 Se quest'altro quadrello  
 Il va a ferir nel vivo. Oimè, che veggio?  
 Oimè, Silvio infelice,  
 Oimè, che hai tu fatto?  
 Hai ferito un pastor sotto la scorza  
 D'un lupo! o fiero caso, o caso acerbo,

*Pastor Fido.*

Da viver sempre misero e dolente.  
 E mi par di conoscerlo il meschino;  
 E Linco è seco, che 'l sostiene e regge.  
 O funesta faetta, o voto infausto,  
 E tu, che la scorgesti,  
 E tu, che l'esaudisti,  
 Nume di lei più infausto, e più funesto.  
 Io dunque reo dell'altrui fangue? io dunque  
 Cagion dell'altrui morte? io, che fui dianzi  
 Per la salute altrui  
 Sì largo sprezzator della mia vita,  
 Sprezzator del mio fangue?  
 Và, getta l'armi, e senza gloria vivi,  
 Profano cacciator, profano arciero.  
 Ma ecco l'infelice,  
 Di te però men' infelice affai.

## S C E N A N O N A.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

**R**Eggiti, figlia mia,  
 Reggiti tutta pur su queste braccia,  
 Infelice Dorinda.

S I L V I O.

Oimè, Dorinda?

Son morto.

Q U A R T O. 219

D O R I N D A.

O Linco, Linco,

O mio secondo padre.

S I L V I O.

È Dorinda per certo: ah! voce, ah! vista!

D O R I N D A.

Ben'era, Linco, il sostener Dorinda,  
Ufficio a te fatale.

Accogliesti i singulti

Primi del mio natale,

Accorrai tu fors'anco

Gli ultimi della morte;

E coteste tue braccia, che pietose

Mi fur già culla, or mi faran feretro.

L I N C O.

O figlia, a me più cara,

Che se figlia mi fussi, io non ti posso

Risponder: che'l dolore

Ogni mio detto in lagrime dissolve.

S I L V I O.

O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti?

D O R I N D A.

Deh ferma il passo, e'l pianto,

Pietosissimo Linco:

Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.

S I L V I O.

Ahi, che dura mercede

Ricevi del tuo amor, misera ninfa!

L I N C O.

Fà buon' animo, figlia :  
Che la tua piaga non farà mortale .

D O R I N D A.

Ma Dorinda mortale  
Sarà ben tosto morta .  
Sapeffi almen, chi m' ha così piagata .

L I N C O.

Curiam pur la ferita , e non l' offesa :  
Che per vendetta mai non fanò piaga .

S I L V I O.

Ma che fai qui ? che tardi ?  
Soffrirai tu, ch' ella ti veggia ? avrai  
Tanto cor, tanta fronte ?  
Fuggi la pena meritata, Silvio,  
Di quella vista ultrice :  
Fuggi il giusto coltel della sua voce .  
Ah che non posso; e non so come , o quale  
Necessità fatale

A forza mi ritenga, e mi sospinga ,  
Più verso quel , che più fuggir devrei .

D O R I N D A.

Così dunque debb' io  
Morir, senza saper chi mi dà morte ?

L I N C O.

Silvio t' ha dato morte .

D O R I N D A.

Silvio ? oimè, che ne fai ?

L I N C O .

Riconosco il suo strale.

D O R I N D A .

O dolce uscir di vita,  
Se Silvio m'ha ferita.

L I N C O .

Eccolo appunto in atto,  
Ed in sembiante tal, che da se stesso  
Par che s'accusi. Or sia lodato il Cielo,  
Silvio, che se' pur'ito  
Dimenandoti sì per queste selve  
Con cotesto tuo arco,  
E cotesti tuoi strali onnipotenti,  
Ch'hai fatto un colpo da maestro. Dimmi:  
Tu, che vivi da Silvio, e non da Linco,  
Questo colpo, ch'hai fatto sì leggiadro,  
È fors'egli da Linco, o pur da Silvio?  
O fanciul troppo favio,  
Aveffi tu creduto  
A questo pazzo vecchio.  
Rispondimi, infelice:  
Qual vita fia la tua, se costei muore?  
So ben, che tu dirai,  
Ch'errasti, e di ferir credesti un lupo;  
Quasi non sia tua colpa il faettare  
Da fanciul vagabondo e non curante,  
Senza veder, s'uomo faetti, o fera.

Qual caprar , per tua vita , o qual bifolco  
 Non vedeffi coperto  
 Di così fatte fpoglie? Eh Silvio, Silvio,  
 „ Chi coglie acerbo il fenno,  
 „ Maturo fempres ha d' ignoranza il frutto.  
 Credi tu, garzon vano,  
 Che queffo cafo , a cafo oggi ti fia  
 Così incontrato? O come credi male.  
 „ Senza Nume divin queffti accidenti  
 „ Sì moftrofi e novi  
 „ Non avvengono agli uomini. Non vedi,  
 Che 'l Cielo è faftidito  
 Di cotefto tuo tanto  
 Faftofo infopportabile difprezzo  
 D'Amor, del mondo, e d' ogni affetto umano?  
 „ Non piace a i fommi Dei  
 „ L'aver compagni in terra;  
 „ Nè piace lor nella virtude ancora  
 „ Tanta alterezza. Or tu fe' muto, sì?  
 Ch'eri pur dianzi intollerabil tanto.

## D O R I N D A.

Silvio, lascia dir Linco,  
 Ch'egli non fa, quale in virtù d' Amore  
 Tu abbi signoria fopra Dorinda  
 E di vita, e di morte.  
 Se tu mi faettaffi,  
 Quel, ch'è tuo faettaffi,



E feristi quel segno,  
 Ch'è proprio del tuo strale:  
 Quelle mani a ferirmi  
 Han seguito lo stil de' tuoi begli occhi.  
 Ecco, Silvio, colei, ch' in odio hai tanto,  
 Eccola in quella guisa,  
 Che la volevi appunto.  
 Bramastila ferir; ferita l'hai:  
 Bramastila tua preda; eccola preda:  
 Bramastila alfin morta; eccola a morte.  
 Che vuoi tu più da lei? che ti può dare  
 Più di questo Dorinda? ah garzon crudo,  
 Ah cuor senza pietà: tu non credesti  
 La piaga, che per te mi fece Amore;  
 Puoi questa or tu negar della tua mano?  
 Non hai creduto il sangue,  
 Ch' i' versava dagli occhi;  
 Crederai questo, che 'l mio fianco versa?  
 Ma, se con la pietà non è in te spenta  
 Gentilezza e valor, che teco nacque;  
 Non mi negar, ti priego,  
 ( Anima cruda sì, ma però bella )  
 Non mi negar' all'ultimo sospiro  
 Un tuo solo sospir. Beata morte,  
 Se l'addolcisci tu con questa sola  
 Voce cortese e pia:  
 Và in pace, anima mia.

S I L V I O.

Dorinda , ah dirò mia , se mia non fei ,  
Se non quando ti perdo , e quando morte  
Da me ricevi ; e mia non fosti allora ,  
Ch' i' ti potei dar vita ?  
Pur mia dirò : che mia  
Sarai , malgrado di mia dura forte :  
E se mia non sarai con la tua vita ,  
Sarai con la mia morte .  
Tutto quel , ch' in me vedi ,  
A vendicarti è pronto .  
Con quest' armi t' ancisi ;  
E tu con queste ancor m' anciderai .  
Ti fui crudele ; ed io  
Altro da te , che crudeltà , non bramo .  
Ti disprezzai superbo ;  
Ecco piegando le ginocchia a terra  
Riverente t' adoro ,  
E ti chieggo perdon , ma non già vita .  
Ecco gli strali , e l' arco :  
Ma non ferir già tu gli occhi , o le mani ,  
Colpevoli ministri  
D' innocente voler : ferisci il petto :  
Ferisci questo mostro ,  
Di pietade , e d' Amor' aspro nemico :  
Ferisci questo cor , che ti fu crudo :  
Eccoti il petto ignudo .

D O R I N D A.

Ferir quel petto, Silvio?  
 Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,  
 S'avevi pur desio, ch'io te'l ferissi.  
 O bellissimo scoglio  
 Già dall'onda, e dal vento  
 Delle lagrime mie, de' miei sospiri  
 Sì spesso invan percosso;  
 È pur ver, che tu spiri,  
 E che senti pietade? o pur m'inganno?  
 Ma, sii tu pure o petto molle, o marmo,  
 Già non vuò, che m'inganni  
 D'un candido alabastro il bel sembiante,  
 Come quel d'una fera  
 Oggi ingannato ha il tuo signore, e mio.  
 Ferir'io te? te pur ferisca Amore:  
 Che vendetta maggiore  
 Non so bramar, che di vederti amante.  
 Sia benedetto il dì, che da prim'arsi:  
 Benedette le lagrime, e i martiri:  
 Di voi lodar, non vendicar mi voglio.  
 Ma tu, Silvio cortese,  
 Che t'inchini a colei,  
 Di cui tu signor sei,  
 Deh non istar' in atto  
 Di servo; o se pur servo  
 Di Dorinda esser vuqi,

Ergiti a i cenni tuoi.

Questo sia di tua fede il primo pegno ;

Il secondo , che vivi .

Sia pur di me quel , che nel Cielo è scritto ,

In te vivrà il cor mio ;

Nè , pur che vivi tu , morir poss'io .

E se ingiusto ti par , ch'oggi impunita

Resti la mia ferita ;

Chi la fe , si punisca .

Fella quell'arco , e sol quell'arco pera :

Sovra quell'omicida

Cada la pena , ed egli sol s'ancida .

L I N C O .

O sentenza giustissima , e cortese .

S I L V I O .

E così fia . Tu dunque

La pena pagherai , legno funesto :

E perchè tu dell'altrui vita il filo

Mai più non rompa , ecco te rompo e snervo ;

E qual fosti alla selva ,

ti rendo inut:il tronco .

E voi strali di lui , che 'l fianco aperse

Della mia cara Donna , e per natura ,

E per malvagità forse fratelli ,

Non rimarrete interi :

Non più strali , o quadrella ;

Ma verghe invan pennute , invano armate ,

Ferri tarpati, e difarmati vanni.  
 Ben me 'l dicesti, Amor, tra quelle frondi  
 In fuon d'Eco indovina.  
 O nume domator d'uomini e Dei,  
 Già nemico, or Signore  
 Di tutt' i pensier miei;  
 Se la tua gloria stimi  
 D'aver domato un cor superbo e duro,  
 Difendimi, ti priego,  
 Dall'empio stral di Morte,  
 Che con un colpo solo  
 Anciderà Dorinda, e con Dorinda  
 Silvio da te pur vinto:  
 Così Morte crudel, se costei muore,  
 Trionferà del trionfante Amore.

L I N C O.

Così feriti ambidue siete. O piaghe  
 E fortunate e care,  
 Ma senza fin' amare,  
 Se questa di Dorinda oggi non sana.  
 Dunque andiamo a sanarla.

D O R I N D A.

Deh, Lincomio, non mi condur, ti priego,  
 Con queste spoglie alle paterne case.

S I L V I O.

Tu dunque in altro albergo,  
 Dorinda poscerai, che 'n quel di Silvio?

Certo nelle mie case,  
O viva, o morta, oggi farai mia sposa;  
E teco farà Silvio, o vivo, o morto.

L I N C O.

E come a tempo, or ch' Amarilli ha spento  
E le nozze, e la vita, e l'onestate.  
O coppia benedetta! o fommi Dei,  
Date con una sola  
Salute a due la vita.

D O R I N D A.

Silvio, come son lassa! appena posso  
Reggermi, oimè, fu questo fianco offeso.

S I L V I O.

Stà di buon cuor, ch'a questo  
Si troverà rimedio: a noi farai  
Tu cara soma, e noi a te sostegno.  
Linco, dammi la mano.

L I N C O.

Eccola pronta.

S I L V I O.

Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio  
A lei si faccia feggio.  
Tu, Dorinda, qui posa,  
E quinci col tuo destro  
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio  
Cingi col tuo sinistro; e sì t'adatta  
Soavemente, che 'l ferito fianco  
Non se ne dolga.

D O R I N D A.

Ahi punta

Crudel, che mî trafigge.

S I L V I O.

A tuo bell' agio

Acconciati, ben mio.

D O R I N D A.

Or mi par di star bene.

S I L V I O.

Linco, vâ col piè fermo.

L I N C O.

E tu col braccio

Non vacillar, ma vâ diritto e fodo:

Che ti bisogna, fai? Questo è ben' altro

Trionfar, che d'un tefchio.

S I L V I O.

Dimmi, Dorinda mia, come ti punge

Forte lo stral?

D O R I N D A.

Mi punge sì, cor mio;

Ma nelle braccia tue

L'esser punta m'è caro, e 'l morir dolce.



## C O R O.

**O** Bella età dell'oro,  
Quand'era cibo il latte  
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;  
E i cari parti loro  
Godean le gregge intatte,  
Nè temea 'l mondo ancor ferro, nè tosco.  
Penfier torbido e fosco  
Allor non facea velo  
Al Sol di luce eterna.  
Or la ragion, che verna  
Tra le nubi del senso, ha chiuso il Cielo.  
Ond'è che 'l peregrino  
Va l'altrui terra, e 'l mar turbando il pino,  
Quel suon fastoso e vano;  
Quell'inutil soggetto  
Di lusinghe, e di titoli, e d'inganno,  
Ch'onor dal volgo infano  
Indegnamente è detto;  
Non era ancor degli animi tiranno.  
Ma sostener' affanno  
Per le vere dolcezze;  
Tra i boschi, e tra le gregge  
La fede aver per legge;  
Fu di quell'alme al ben'oprar avvezze

Cura d'onor felice,  
 Cui dettava onestà: Piaccia, se lice.  
 Allor tra' prati e linfe  
 Gli scherzi e le carole  
 Di legittimo amor furon le faci.  
 Avean pastori, e ninfe  
 Il cor nelle parole;  
 Dava lor' Imeneo le gioje e i baci  
 Più dolci e più tenaci.  
 Un sol godeva ignudo  
 D' Amor le vive rose:  
 Furtivo amante ascoso  
 Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude  
 O in antro, o in selva, o in lago:  
 Ed era un nome sol, marito, e vago.  
 Secol rio, che velasti  
 Co' tuoi foszi diletti  
 Il bel dell' alma; ed a nudrir la sete  
 De' desiri insegnasti  
 Co' sembianti ristretti,  
 Sfrenando poi l' impurità segrete.  
 Così qual tesa rete  
 Tra fiori e fronde sparte,  
 Celi pensier lascivi  
 Con atti santi e schivi;  
 „ Bontà stimi il parer, la vita un' arte;  
 „ Nè curi (e parti onore)

„ Che furto sia, purchè s'asconda Amore:

Ma tu de' spirti egregj

Forma ne' petti nostri,

Verace onor, delle grand' alme donno.

O Regnator de' Regi,

Deh torna in questi chioftri,

Che senza te beati esser non ponno.

Destin dal mortal sonno

Tuoi stimoli potenti

Chi, per indegna e bassa

Voglia, seguir te lascia,

E lascia il pregio dell' antiche genti.

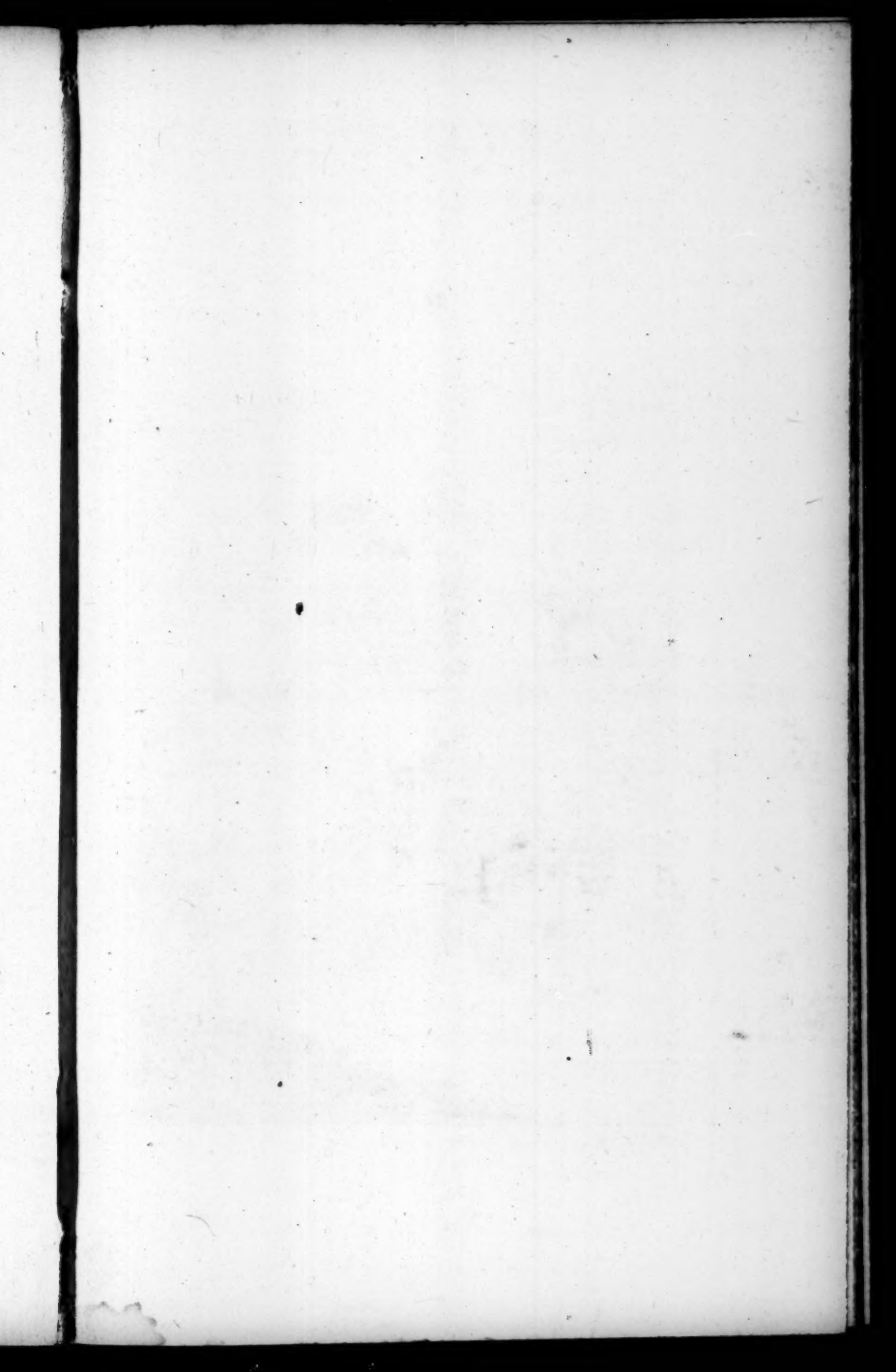
„ Speriam: che 'l mal fa tregua

„ Talor, se speme in noi non si dilegua.

„ Speriam: che 'l Sol cadente anco rinasce;

„ E 'l ciel, quando men luce,

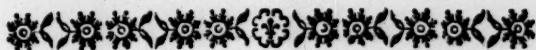
„ L'aspettato feren spesso n'adduce.



ATTO V.



*Jean. Lapi inv. et scul. Libur. 1778.*



## ATTO QUINTO.

### SCENA PRIMA.

URANIO, CARINO.

**P** Er tutto è buona stanza, ov' altri goda ;  
„ Ed ogni stanza al valent' uomo è patria .

CARINO.

Gli è vero , Uranio ; e troppo ben per , prova  
Te' l' fo dir' io , che le paterne case  
Giovinetto lasciando , e d' altro vago ,  
Che di pascer' armenti , o fender folco ,  
Or quà , or là peregrinando ; alfine  
Torno canuto , onde partii già biondo .  
„ Pur' è soave cosa , a chi del tutto  
„ Non è privo di senso , il patrio nido :  
„ Che diè Natura al nascimento umano ,  
„ Verso il caro paese , ov' altri è nato ,  
„ Un non so che di non inteso affetto ,  
„ Che sempre vive , e non invecchia mai .  
„ Come la calamita ; ancorchè lunge  
„ Il sagace nocchier la porti errando  
„ Or dove nasce , or dove more il Sole ;  
„ Quell' occulta virtù , con ch' ella mira  
„ La tramontana sua , non perde mai ;

„ Così chi va lontan dalla sua patria ;  
 „ Benchè molto s'aggiri, e spesse volte  
 „ In peregrina terra anco s'annidi;  
 „ Quel naturale amor sempre ritiene,  
 „ Che pur l'inclina alle natie contrade.  
 O da me più d'ogni altra amata e cara,  
 Più d'ogni altra gentil terra d'Arcadia,  
 Che col piè tocco, e con la mente inchino;  
 Se ne' confini tuoi, madre gentile,  
 Foss'io giunto a chiusi occhi; ancor t'avrei  
 Troppo ben conosciuto: così tosto  
 M'è corso per le vene un certo amico  
 Consentimento incognito e latente,  
 Sì pien di tenerezza e di diletto,  
 Che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.  
 Tu dunque, Uranio mio, se del cammino  
 Mi se' stato compagno, e del disagio;  
 Ben'è ragion, che nel gioire ancora  
 Delle dolcezze mie tu m'accompagni.

## U R A N I O .

Del disagio compagno, e non del frutto  
 Stato ti son: che tu se'giunto omai  
 Nella tua terra, ove posar le stanche  
 Membra potrai, e più la stanca mente.  
 Ma io, che giungo peregrino, e tanto  
 Dal mio povero albergo, e dalla mia  
 Più povera, e snarrita famigliuola



Dilungato mi son, teco traendo  
 Per lunga via l'affaticato fianco;  
 Posso ben ristorar l'afflitte membra,  
 Ma non l'afflitte mente, a quel pensando,  
 Che m'ho lasciato addietro, e quanto ancora  
 D'aspro cammin per riposar m'avanza.  
 Nè so, qual'altro in questa età canuta  
 M'avesse, se non tu, d'Elide tratto,  
 Senza saper della cagion, che mosso  
 T'abbia a condurmi in sì remota parte.

C A R I N O .

Tu sai, che 'l mio dolcissimo Mirtillo,  
 Che 'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne  
 Qui per sanarsi: e già passati sono  
 Due mesi, e più fors'anco, il mio consiglio,  
 Anzi quel dell'Oracolo seguendo:  
 Che sol potea sanarlo il Ciel d'Arcadia.  
 Io, che veder lontan pegno sì caro  
 Lungamente non posso, a quella stessa  
 Fatal voce ricorsi: a quella chieff  
 Del bramato ritorno anco consiglio,  
 La qual rispose in cotal guisa appunto.  
 „ Torna all'antica patria, ove felice  
 „ Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo:  
 „ Perocchè ivi a gràn cose il Ciel fortillo;  
 „ Ma fuor d'Arcadia ciò ridir non lice.  
 Tu dunque, o fedelissimo compagno,

Diletto Uranio mio , che meco a parte  
 D'ogni fortuna mia se' stato sempre ;  
 Posa le membra pur , ch' avrai ben' onde  
 Posar'anco la mente . Ogni mia sorte ,  
 S'ella pur fia , come l'addita il Cielo ;  
 Sarà teco comune . Indarno fora  
 Di sua felicità lieto Carino ,  
 Se si dolesse Uranio .

U R A N I O .

Ogni fatica ,  
 Che sia fatta per te , purchè t'aggradi ,  
 Sempre , Carino mio , feco ha il suo premio .  
 Ma , qual fu la cagion , che fe lasciarti ,  
 Se t'è sì caro , il tuo natio paese ?

C A R I N O .

Musico spirto in giovanil vaghezza  
 D'acquistar fama , ov'è più chiaro il grido :  
 Ch' avido anch'io di peregrina gloria ,  
 Sdegnai , che sola mi lodasse , e sola  
 M'udisse Arcadia , la mia terra , quasi  
 Del mio crescente stil termine angusto .  
 E colà venni , ov'è sì chiaro il nome  
 D'Elide , e Pifa , e fa sì chiaro altrui .  
 Qui vi il famoso Egon di lauro adorno  
 Vidi : poi d'ostro , e di virtù pur sempre ;  
 Sicchè Febo sembrava : ond'io devoto  
 Al suo nome sacrai la cetra , e 'l core :

E 'n quella parte , ove la gloria alberga ,  
 Ben mi dovea bastar d'esser' omai  
 Giunto a quel segno , ov' aspirò il mio core ;  
 Se , come il Ciel mi fe felice in terra ,  
 Così conoscitor , così custode  
 Di mia felicità fatto m' avesse .  
 Come poi , per veder' Argo , e Micene ,  
 Lasciassi Elide e Pisa , e quivi fussi  
 Adorator di deità terrena ,  
 Con tutto quel , che 'n servitù soffersi ;  
 Troppo noiosa istoria a te l' udirlo ,  
 A me dolente il raccontarlo fora .  
 Ti dirò sol , che perdei l' opra e 'l frutto :  
 Scrissi , pianfi , cantai , arsi , gelai ,  
 Corsi , stetti , sostenni , or tristo , or lieto ,  
 Or' alto , or basso , or vilipeso , or caro .  
 E come il ferro Delfico , stromento  
 Or d'impresa sublime , or d'opra vile ,  
 Non temei rischio , e non schivai fatica .  
 Tutto fei , nulla fui . Per cangiar loco ,  
 Stato , vita , pensier , costumi , e pelo ;  
 Mai non cangiai fortuna . Alfin conobbi ,  
 E sospirai la libertà primiera .  
 E dopo tanti stanzj Argo lasciando ,  
 E le grandezze di miseria piene ,  
 Tornai di Pisa a i riposati alberghi ;  
 Dove , mercè di provvidenza eterna ,

Del mio caro Mirtillo acquisto fei,  
Consolator d'ogni passata noja.

URANIO.

„ O mille volte fortunato, e mille,  
„ Chi fa por meta a' suoi pensieri intanto,  
„ Che per vana speranza immoderata  
„ Di moderato ben non perde il frutto.

CARINO.

Ma chi creduto avria di venir meno  
Tra le grandezze, e 'mpoverir nell'oro?  
I' mi pensai, che ne' reali alberghi  
Fossero tanto più le genti umane,  
Quant'esse han più di tutto quel dovizia,  
Ond'è l'umanità sì nobil fregio;  
Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.  
Gente di nome e di parlar cortese,  
Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica:  
Gente placida in vista e mansueta,  
Ma più del cupo mar tumida e fera:  
Gente sol d'apparenza, in cui, se miri  
Viso di carità, mente d'invidia  
Poi trovi; e'n dritto sguardo animo bieco;  
E minor fede allor, che più lusinga.  
Quel, ch'altrove è virtù, quivi è difetto.  
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,  
Pietà sincera, inviolabil fede,  
E di core e di man vita innocente;

Stiman d'animo vil, di bassò ingegno  
 Sciocchezza, e vanità degna di riso.  
 L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,  
 E la rapina di pietà vestita,  
 Crescer col danno, e precipizio altrui,  
 E far' a se dell'altrui biasmo onore;  
 Son le virtù di quella gente infida.  
 Non merto, non valor, non riverenza  
 Nè d'età, nè di grado, nè di legge;  
 Non freno di vergogna; non rispetto  
 Nè d'amor, nè di sangue; non memoria  
 Di ricevuto ben; nè finalmente  
 Cosa sì venerabile, o sì santa,  
 O sì giusta esser può, ch'a quella vasta  
 Cupidigia d'onori, a quella ingorda  
 Fame d'avere, inviolabil sia.  
 Or'io, ch'incauto, e di lor'arti ignaro  
 Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte  
 Il mio pensiero, e disvelato il core;  
 Tu puoi pensar, s'a non sospetti strali  
 D'invida gente fui scoperto segno.

U R A N I O.

- „ Or chi dirà d'esser felice in terra,  
 „ Se tanto alla virtù nuoce l'invidia?

C A R I N O.

Uranio mio, se da quel dì, che meco  
 Passò la musa mia d'Elide in Argo,

Aveſſi avuto di cantar tant'agio,  
Quanta cagion di lagrimar ſempr'ebbi;  
Con sì ſublime ſtil forſe cantato  
Avrei del mio Signor l'armi e gli onori,  
Ch'or non avria della Meonia tromba  
Da invidiare Achille; e la mia patria,  
Madre di cigni ſfortunati, andrebbe  
Già per me cinta del ſecondo alloro.  
Ma oggi è fatta (o ſecolo inumano!)  
L'arte del poetar troppo infelice.

„ Lieto nido, eſca dolce, aura cortefe  
„ Bramano i cigni; e non ſi va in Parnaſo  
„ Con le cure mordaci: e chi pur ſempre  
„ Col ſuo deſtin garrifce, e col diſagio,  
„ Vien roco, e perde il canto e la favella.  
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo;  
Benchè sì nuove, e sì cangiate i' trovi  
Da quel, ch'eſſer ſolean, queſte contrade,  
Che'n eſſe appena i' riconoſco Arcadia;  
Con tutto ciò vien lietamente, Uranio:  
„ Scorta non manca a peregrin, ch'ha lingua.  
Ma forſe è ben, ch'al più vicino oſtello,  
Poichè ſe' ſtanco, a ripoſarti reſti.

SCENA

SCENA SECONDA.

T I T I R O, M E S S O.

**C** He piangerò di te prima, mia figlia,  
 La vita, o l'onestate?  
 Piangerò l'onestate:  
 Che di padre mortal fe' tu ben nata;  
 Ma non di padre infame:  
 E'n vece della tua  
 Piangerò la mia vita, oggi serbata  
 A veder' in te spenta  
 La vita, e l'onestate.  
 O Montano, Montano,  
 Tu sol co' tuoi fallaci  
 E male intesi oracoli, e col tuo  
 D'Amore, e di mia figlia  
 Disprezzator superbo, a cotal fine  
 L'hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti  
 Degli oracoli tuoi  
 Son'oggi stati i miei.  
 „ Che onestà contro Amore  
 „ È troppo frale schermo  
 „ In giovinetto core.  
 „ E donna scompagnata  
 „ È sempre mal guardata.

*Pastor Fido.*

L



M E S S O.

Se non è morto, o se per l'aria i venti  
Non l'han portato, i' devrei pur trovarlo;  
Ma eccol, s'io non erro,  
Quando meno il pensai.  
Oh da me tardi, e per te troppo a tempo,  
Vecchio padre infelice, alfin trovato;  
Che novelle ti arredo!

T I T I R O.

Che rechi tu nella tua lingua? il ferro,  
Che svenò la mia figlia?

M E S S O.

Questo non già, ma poco meno. E come  
L'hai tu per altra via sì tosto inteso?

T I T I R O.

Vive ella dunque?

M E S S O.

Vive, e'n man di lei  
Sta il vivere, e'l morire.

T I T I R O.

Benedetto sii tu, che m'hai da morte  
Tornato in vita! Or, come non è falsa,  
Se a lei sta il non morire?

M E S S O.

Perchè viver non vuole.

T I T I R O.

Viver non vuole! e qual follia l'induce  
A sprezzar sì la vita?

M E S S O.

L'altrui morte:

E se tu non la smovi,  
Ha così fisso il suo pensiero in questo,  
Che spende ogni altro invan prieghi, e parole.

T I T I R O.

Or, che si tarda? andiamo.

M E S S O.

Fermati, che le porte  
Del Tempio ancor son chiuse.  
Non fai tu, che toccar la sacra foglia,  
Se non a piè sacerdotale non lice,  
Finchè non esca del sacrario adorna  
La destinata vittima agli altari?

T I T I R O.

E s'ella desie intanto  
Al fiero suo proponimento effetto?

M E S S O.

Non può, ch'è custodita.

T I T I R O.

In questo mezzo dunque  
Narrami il tutto, e senza velo omai  
Fà, che 'l vero n'intenda.

M E S S O.

Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista  
Piena d'orror!) la tua dolente figlia,  
Che trasse, non dirò da i circostanti,

Ma per mia fe dalle colonne ancora  
Del Tempio stesso, e dalle dure pietre,  
Che senso aver parean, lagrime amare;  
Fu quasi in un sol punto  
Accusata, convinta, e condannata.

T I T I R O.

Misera figlia! E perchè tanta fretta?

M E S S O.

Perchè della difesa eran gl'indizj  
Tropo maggiori; e certa  
Sua ninfa, ch'ella in testimon recava  
Dell'innocenza sua,  
Nè quivi era presente, nè fu mai  
Chi trovar la sapesse.  
I fieri segni intanto,  
E gli accidenti mostruosi e pieni  
Di spavento e d'orror, che son nel Tempio;  
Non pativano indugio:  
Tanto più gravi a noi, quanto più novi,  
E più mai non sentiti  
Dal dì, che minacciar l'ira celeste  
Vendicatrice de i traditi amori  
Del sacerdote Aminta,  
Sola cagion d'ogni miseria nostra.  
Suda sangue la Dea: trema la terra:  
E la caverna sacra  
Mugge tutta, e risuona

D'insoliti ululati, e di funesti  
 Gemiti; e fiato sì putente spira,  
 Che dall'immonde fauci  
 Più grave, non cred'io, l'efali Averno.  
 Già con l'ordine sacro  
 Per condur la tua figlia a cruda morte  
 Il Sacerdote s'inviava; quando  
 Vedendola Mirtillo (oh che stupendo  
 Caso udirai!) s'offerse  
 Di dar con la sua morte a lei la vita,  
 Gridando ad alta voce:  
 Sciogliete quelle mani (ahi lacci indegni!)  
 Ed in vece di lei, ch'esser dovea  
 Vittima di Diana,  
 Me traete agli altari  
 Vittima d'Amarilli.

T I T I R O .

Oh di fedele amante,  
 E di cor generoso atto cortese!

M E S S O .

Or'odi meraviglia.  
 Quella, che fu pur dianzi  
 Sì dalla tema del morire oppressa;  
 Fatta allor di repente  
 Alle parole di Mirtillo invitta,  
 Con intrepido cor così rispose:  
 Pensi dunque, Mirtillo,

Di dar col tuo morire  
Vita a chi di te vive?  
Oh miracolo ingiusto! Su ministri,  
Su, che si tarda? Omai  
Menatemi agli altari .  
Ah , che tanta pietà non volev' io ,  
Soggiunse allor Mirtillo:  
Torna cruda , Amarilli:  
Che cotesta pietà sì dispietata  
Tropo di me la miglior parte offende:  
A me tocca il morire . Anzi a me pure ,  
Rispondeva Amarilli , che per legge  
Son condannata . E quivi  
Si contendea fra lor , come se appunto  
Fosse vita il morire , il viver morte .  
Oh anime ben nate , oh coppia degna  
Di sempiterni onori ,  
Oh vivi e morti gloriosi amanti!  
Se tante lingue avessi , e tante voci ,  
Quant'occhi il cielo , e quante arene il mare;  
Perderian tutte il suono e la favella  
Nel dir'appien le vostre lodi immense .  
Figlia del Cielo eterna ,  
E gloriosa Donna ,  
Che l'opre de' mortali al tempo involi ,  
Accogli tu la bella storia , e scrivi  
Con lettere d'oro in solido dimante  
L'alta pietà dell'uno e l'altro amante .

T I T I R O .

Ma qual fin' ebbe poi  
Quella mortal contesa?

M E S S O .

Vinse Mirtillo. Oh che mirabil guerra,  
Dove del vivo ebbe vittoria il morto!  
Perocchè 'l Sacerdote  
Disse alla figlia tua: Quietati, ninfa,  
Che campar per altrui  
Non può, chi per altrui s' offerse a morte:  
Così la legge nostra a noi prescrive.  
Poi comandò, che la donzella fosse  
Sì ben guardata, che 'l dolore estremo  
A disperato fin non la traesse.  
In tale stato eran le cose, quando  
Di te mandommi a ricercar Montano.

T I T I R O .

In somma egli è pur vero:  
„ Senza odorati fiori  
„ Le rive e i poggi, e senza i verdi onori  
„ Vedrai le selve alla stagion novella,  
„ Prima che senza amor vaga donzella.  
Ma se qui dimoriam, come sapremo  
L'ora di gire al Tempio?

M E S S O .

Qui meglio assai, che altrove:  
Che questo appunto è 'l loco, ov' esser deve  
Il buon pastore in sacrificio offerto.

T I T I R O .

E perchè nò nel Tempio?

M E S S O .

Perchè si dà la pena, ove fu il fallo?

T I T I R O .

E perchè non nell'antro ,

Se nell'antro fu il fallo?

M E S S O .

Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

T I T I R O .

Ed onde hai tu questi misterj intesi?

M E S S O .

Dal ministro maggior: così dic' egli

Dall'antico Tirenio aver' inteso ,

Che 'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina

Sacrificati furo.

Ma tempo è di partire: ecco che scende

La sacra pompa al piano .

Sarà forse ben fatto ,

Che per quest' altra via

Ce n' andiam noi per la tua figlia al Tempio .



S C E N A T E R Z A.

CORO DI PASTORI, CORO DI SACERDOTI,  
MONTANO, MIRTILLO.

**O** Figlia del gran Giove,  
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo  
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

CORO DI SACERDOTI.

Tu, che col tuo vitale  
E temperato raggio  
Scemi l'ardor della fraterna luce;  
Ondè quaggiù produce  
Felicemente poi l'alma Natura  
Tutt' i suoi parti, e fa d'erbe, e di piante,  
D'uomini, e d'animai ricca e feconda  
L'aria, la terra, e l'onda;  
Deh, siccome in altrui tempri l'arsura,  
Così spegni in te l'ira,  
Ond' oggi Arcadia tua piange e sospira.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,  
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo  
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

M O N T A N O.

Drizzate omai gli altari,

Sacri ministri; e voi,  
O devoti pastori, alla gran Dea  
Reiterando le canore voci,  
Invocate il suo nome.

## CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,  
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo  
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

## MONTANO.

Traetevi in disparte,  
Pastori, e servi miei, nè quà venite,  
Se dalla voce mia non fete mossi.  
Giovane valoroso,  
Che per dar vita altrui, vita abbandoni;  
Mori pur consolato.  
Tu con un breve sospirar, che morte  
Sembra agli animi vili,  
Immortalmente al tuo morir t' involi:  
E quando avrà già fatto  
L' invida età dopo mill'anni e mille  
Di tanti nomi altrui l' usato scempio,  
Vivrai tu allor di vera fede esempio.  
Ma perchè vuol la legge,  
Che taciturna vittima tu muoja;  
Prima che pieghi le ginocchia a terra,  
Se cosa hai quì da dir, dilla, e poi taci.

M I R T I L L O.

Padre ; che padre di chiamarti , ancora  
 Che morir debbia per tua man , mi giova ;  
 Lascio il corpo alla terra ,  
 E lo spirto a colei , ch'è la mia vita .  
 Ma , s'avvien ch'ella muoja ,  
 Come di far minaccia ; oimè ! qual parte  
 Di me resterà viva ?  
 Oh che dolce morir , quando sol meco  
 Il mio mortal moria ,  
 Nè bramava morir l'anima mia !  
 Ma se merta pietà colui , che more  
 Per foverchia pietà , padre cortese ,  
 Provvedi tu , ch'ella non muoja , e ch' io  
 Con questa speme a miglior vita passi .  
 Paghisi il mio destin della mia morte :  
 Sfoghisi co'l mio strazio ;  
 Ma , poich'io farò morto , ah non mi tolga ,  
 Ch' i' viva almeno in lei  
 Con l'alma dalle membra disunita ,  
 Se d'unirmi con lei mi tolse in vita .

M O N T A N O.

A gran pena le lagrime ritengo .  
 „ Oh nostra umanità , quanto se' frale !  
 Figlio , stà di buon cor , che , quanto brami ,  
 Di far prometto : e ciò per questo capo  
 Ti giuro , e questa man ti do per pegno .

## M I R T I L L O .

Or consolato muoro, e consolato  
 A te vengo, Amarilli.  
 Ricevi il tuo Mirtillo,  
 Del tuo fido pastor l'anima prendi,  
 Che nell'amato nome d'Amarilli  
 Terminando la vita e le parole,  
 Qui piego a morte le ginocchia, e taccio.

## M O N T A N O .

Or non s'indugi più, sacri ministri,  
 Suscitate la fiamma  
 Con l'odorato e liquido bitume,  
 E spargendovi sopra incenso e mirra,  
 Traetene vapor, che'n alto ascenda.

## C O R O D I P A S T O R I .

O Figlia del gran Giove,  
 O sorella del Sol, ch'al cieco mondo  
 Splendi nel primo ciel Febo secondo.

## S C E N A Q U A R T A .

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIRTILLO,  
 C O R O D I P A S T O R I .

**C**Hi vide mai sì rari abitatori  
 In sì spessi abituri? Or, s'io non erro,  
 Eccone la cagione.

Velli quà tutti in un drappel ridotti.  
Oh quanta turba, oh quanta!  
Com'è ricca, e solenne! Veramente  
Qui si fa sacrificio.

M O N T A N O.

Porgimi 'l vafel d'oro,  
Nicandro, ov'è ripofto  
L'almo licor di Bacco.

N I C A N D R O.

Eccotel pronto.

M O N T A N O.

Così il fangue innocente  
Ammollifca il tuo petto, o fanta Dea,  
Come rammorbidiſce  
L'incenerita, ed arida favilla  
Queſta d'almo licor cadente ſtilla.  
Or tu riponi il vafel d'oro; e poſcia  
Dammi il nappo d'argento.

N I C A N D R O.

Eccoti il nappo.

M O N T A N O.

Così l'ira ſia ſpenta,  
Che deſtò nel tuo cor perfida ninfa;  
Come ſpegne la fiamma  
Queſta cadente linfa.

C A R I N O.

Pur queſto è ſacrificio,  
Nè vittima ci veggio.

MONTANO.

Or tutto è preparato ,  
 Nè manca altro , che 'l fin . Dammi la scure .

CARINO.

Vegg'io forse , o m'inganno , un , che nel tergo  
 Ad uom si rassomiglia  
 Con le ginocchia a terra ?  
 È forse egli la vittima ? Oh meschino !  
 Egli è per certo , e già gli tien la mano  
 Il Sacerdote in capo .

Infelice mia patria , ancor non hai  
 L'ira del Ciel dopo tant'anni estinta ?

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove ,  
 O forella del Sol , ch' al cieco mondo  
 Splendi nel primo ciel Febo secondo .

MONTANO.

Vindice Dea , che la privata colpa  
 Con pubblico flagello in noi punisci ,  
 ( Così ti piace , e forse  
 Così sta nell' abisso  
 Dell' immutabil provvidenza eterna )  
 Poichè l' impuro fangue  
 Dell' infedel Lucrina in te non valse  
 A dissetar quella giustizia ardente ,  
 Che del ben nostro ha fete ;  
 Bevi quest' innocente  
 Di volontaria vittima , e d' amante

Non men d' Aminta fido ,  
Ch' al sacro altare in tua vendetta uccido .

C O R O D I P A S T O R I .

O figlia del gran Giove ,  
O sorella del Sol , ch' al cieco mondo  
Splendi nel primo ciel Febo secondo .

M O N T A N O .

Deh , come di pietà pur' ora il petto  
Intenerir mi sento !  
Ch' insolito stupor mi lega i sensi ?  
Par che non osi il cor , nè la man possa  
Levar questa bipenne .

C A R I N O .

Vorrei prima nel viso  
Veder quell' infelice , e poi partirmi :  
Che non posso mirar cosa sì fiera .

M O N T A N O .

Chi fa , che 'n faccia al Sol , benchè tramonti ,  
Non fia fallo il sacrar vittima umana ?  
E perciò la fortezza  
Languisca in me dell' animo e del corpo ?  
Volgiti alquanto , e gira  
La moribonda faccia inverso il Sole .  
Così sta ben .

C A R I N O .

Misero me ! che veggio ?  
Non è quello il mio figlio ?  
Il mio caro Mirtillo ?



MONTANO.

Or posso;

CARINO.

È troppo desso.

MONTANO.

E'l colpo libro.

CARINO.

Che fai, sacro ministro?

MONTANO.

E tu, uom profano,

Perchè ritieni il sacro ferro, ed osi

Di por tu quì la temeraria mano?

CARINO.

O Mirtillo, ben mio,

Già d'abbracciarti in sì dolente guisa...

NICANDRO.

Và in malora insolente, e pazzo vecchio.

CARINO.

Non mi credev' io mai.

NICANDRO.

Scoffati, dico:

Che con impura man toccar non lice

Cosa sacra agli Dei.

CARINO.

Caro agli Dei

Son bene anch' io, che con la scorta loro

Quì mi condussi.

M O N T A N O .

Ceslà,

Nicandro: udiamlo prima, e poi si parta.

C A R I N O .

Deh ministro cortese,

Prima che sopra il capo

Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi,

Perchè muore il meschino. Io te ne priego

Per quella Dea, ch'adori.

M O N T A N O .

Per nume tal tu mi sconiuri, ch'empio

Sarei, se tel negassi.

Ma che t'importa ciò?

C A R I N O .

Più, che non credi.

M O N T A N O .

Perch'egli stesso a volontaria morte

S'è per altrui donato.

C A R I N O .

Dunque per altrui muore?

Anch'io morirò per lui. Deh per pietate

Drizza in vece di quello

A questo capo già cadente il colpo.

M O N T A N O .

Amico, tu vaneggi.

C A R I N O .

E perchè a me si nega

Quel, ch'a lui si concede?

MONTANO.

Perchè se' forestiero.

CARINO.

E se non fusti?

MONTANO.

Nè far' anco il potresti:

Che campar per altrui

Non può, chi per altrui s' offerse a morte.

Ma dimmi, chi se' tu, se pur' è vero,

Che non sii forestiero?

All' abito tu certo

Arcade non mi sembri.

CARINO.

Arcade sono.

MONTANO.

In questa terra già non mi sovviene

D' averti io mai veduto.

CARINO.

In questa terra nacqui, e son Carino,

Padre di quel meschino.

MONTANO.

Padre tu di Mirtillo? oh come giungi

A te stesso ed a noi troppo importuno!

Scofati immantinente:

Che col paterno affetto

Render potresti infruttuoso e vano

Il sacrificio nostro.

C A R I N O.

Ah, se tu fussi padre.

M O N T A N O.

Son padre, e padre ancor d'unico figlio,  
E pur tenero padre; nondimeno,  
Se questo fosse del mio Silvio il capo,  
Già non farei men pronto  
A far di lui quel, che del tuo far deggio:  
„ Che sacro manto indegnamente veste,  
„ Chi, per publico ben, del suo privato  
„ Comodo non si spoglia.

C A R I N O.

Lascia, che i'l bacialmen, prima ch' e' mora.

M O N T A N O.

E questo molto men.

C A R I N O.

O sangue mio,

E tu ancor se' sì crudo,  
Che non rispondi al tuo dolente padre?

M I R T I L L O.

Deh, padre, omai t'acqueta:

M O N T A N O.

Oh noi meschini!  
Contaminato è'l sacrificio, oh Dei!

M I R T I L L O.

Che spender non potrei più degnamente  
La vita, che m'hai data.

MONTANO.

Troppo ben m'avvisai ,  
 Ch'alle paterne lagrime costui  
 Romperebbe il silenzio.

MIRTILLO.

Misero, qual' errore  
 Ho io commesso! oh come  
 La legge del tacer m'uscì di mente!

MONTANO.

Ma che si tarda? su, ministri, al Tempio  
 Rimenatelo tosto,  
 E nella sacra cella un'altra volta  
 Da lui si prenda il volontario voto.  
 Qui poscia ritornandolo, portate  
 Con esso voi per sacrificio nuovo  
 Nov'acqua, nuovo vino, e nuovo fuoco.  
 Su, speditevi tosto:  
 Che già s'inchina il Sole.

## SCENA QUINTA.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

**M**A tu, vecchio importuno,  
 Ringrazia pur' il Ciel, che padre sei:  
 Se ciò non fusse, i' ti farei (per questa  
 Sacra testa tel giuro) oggi sentire

Quel , che può l'ira in me , poichè sì male  
Ufi la sofferenza .

Sai tu forse , chi sono ?

Sai tu , che qui con una sola verga

Reggo l'umane , e le divine cose ?

C A R I N O .

„ Per domandar mercede ,

„ Signoria non s'offende .

M O N T A N O .

Troppo t' ho io sofferto , e tu per questo  
Se' venuto insolente ;

„ Nè fai tu , che se l'ira in giusto petto

„ Lungamente si cuoce ,

„ Quanto più tarda fu , tanto più nuoce ?

C A R I N O .

„ Tempestoso furor non fu mai l'ira

„ In magnanimo petto ;

„ Ma un fiato sol di generoso affetto ,

„ Che spirando nell' alma ,

„ Quand' ella è più con la ragione unita ,

„ La desta , e rende alle bell'opre ardita .

Dunque se grazia non impetro , almeno

Fà , che giustizia i' trovi ; e ciò negarmi

Per debito non puoi :

„ Che chi dà legge altrui ,

„ Non è da legge in ogni parte sciolto ;

„ E quanto se' maggiore

„ Nel comandar , tanto più d'ubbidire  
„ Se'tenut'anco a chi giustizia chiede :  
Ed ecco i' te la chieggio :  
S'a me far non la vuoi , falla a te stesso ;  
Che Mirtillo uccidendo , ingiusto sei .

M O N T A N O .

E come ingiusto son ? fa che l'intenda .

C A R I N O .

Non mi dicesti tu , che qui non lice  
Sacrificar d'uomo straniero il sangue ?

M O N T A N O .

Disfilo , e dissi quel , che 'l Ciel comanda .

C A R I N O .

Pur quello è forestier , che sacrar vuoi .

M O N T A N O .

E come forestier ! Non è tuo figlio ?

C A R I N O .

Bastiti questo ; e non cercar più innanzi .

M O N T A N O .

Forse , perchè tra noi no'l generasti ?

C A R I N O .

„ Spesso men sa , chi troppo intender vuole .

M O N T A N O .

Ma qui s'attende il sangue , e non il loco .

C A R I N O .

Perchè no'l generai , straniero il chiamo .

M O N T A N O .

Dunque è tuo figlio , e tu no'l generasti ?



C A R I N O.

E se no'l generai, non è mio figlio.

M O N T A N O.

Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?

C A R I N O.

Dissi, ch'è figlio mio, non di me nato.

M O N T A N O.

Il soverchio dolor t'ha fatto infano.

C A R I N O.

Non sentirei dolor, se fossi infano.

M O N T A N O.

Non puoi fuggir d'esser malvagio, o stolto.

C A R I N O.

Come può star malvagità col vero?

M O N T A N O.

Come può star' in un, figlio, e non figlio?

C A R I N O.

Può star figlio d'amor, non di natura.

M O N T A N O.

Dunque, s'è figlio tuo, non è straniero;

E se non è, non hai ragione in lui.

Così convinto se', padre, o non padre.

C A R I N O.

„ Sempre di verità non è convinto,

„ Chi di parole è vinto.

M O N T A N O.

„ Sempre convinta è di colui la fede,

„ Che nel suo favellar si contraddice.

C A R I N O.

Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta.

M O N T A N O.

Sopra questo mio capo,  
E sopra il capo di mio figlio cada  
Tutta questa ingiustizia.

C A R I N O.

Tu te ne pentirai.

M O N T A N O.

Ti pentirai ben tu, se non mi lasci  
Finir l'ufficio mio.

C A R I N O.

In testimon ne chiamo uomini, e Dei.

M O N T A N O.

Chiami tu forse i Dei, ch'hai disprezzati?

C A R I N O.

E poichè tu non m'odi,  
Odami Cielo, e terra:  
Odami la gran Dea, che qui s'adora,  
Che Mirtillo è straniero,  
E che non è mio figlio, e che profani  
Il sacrificio santo.

M O N T A N O.

Il Ciel m'aiti

Con quest'uomo importuno.  
Chi è dunque suo padre,  
Se non è figlio tuo?

C A R I N O.

Q U I N T O. 265

C A R I N O.

Non te'l fo dire;

So ben, che non fon'io.

M O N T A N O.

Vedi, come vacilli?

È egli del tuo sangue?

C A R I N O.

Nè questo ancora.

M O N T A N O.

E perchè figlio il chiami?

C A R I N O.

Perchè l'ho come figlio

Dal primo dì, ch'i' l'ebbi,

Per fin' a questa età sempre nudrito

Nelle mie case, e come figlio amato.

M O N T A N O.

Il comprasti? il rapisti? onde l'avesti?

C A R I N O.

In Elide l'ebb'io: cortese dono

D'uomo straniero.

M O N T A N O.

E quell'uomo straniero

D'onde l'ebb'egli?

C A R I N O.

A lui l'avea dat'io.

M O N T A N O.

Sdegno tu movi in un sol punto, e rifo.

*Pastor Fido.*

M

Dunque avevsti tu in dono  
Quel, che donato avevi?

C A R I N O.

Quel, ch'era suo, gli diedi;  
Ed gli a me ne fe cortese dono.

M O N T A N O.

E tu (poich'oggi a vaneggiar mi tiri)  
Onde avuto l'avevi?

C A R I N O.

In un cespuglio d'odorato mirto  
Poco prima i' l'aveva  
Nella foce d'Alfeo trovato a caso:  
Per questo solo il nominai Mirtillo.

M O N T A N O.

Oh come ben favole fingi, ed orni!  
Han fere i vostri boschi?

C A R I N O.

E di che forte!

M O N T A N O.

Come no 'l divoraro?

C A R I N O.

Un rapido torrente  
L'avea portato in quel cespuglio, e quivi  
Lasciatolo nel seno  
Di picciola isoletta,  
Che d'ogn' intorno il difendea con l'onde.

M O N T A N O.

Tu certo ordisci ben menzogue e fole.

Ed era stata sì pietosa l'onda,  
Che non l'avea sommerso?  
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,  
Che nudriscon gl'infanti?

C A R I N O.

Posava entro una culla; e questa, quasi  
Discreta navicella,  
D'altra foda materia,  
Che foglion ragunar sempre i torrenti,  
Accompagnata e cinta,  
L'avea portato in quel cespuglio a caso.

M O N T A N O.

Posava entr'una culla?

C A R I N O.

Entr'una culla.

M O N T A N O.

Bambino in fasce?

C A R I N O.

E ben vezzoso ancora.

M O N T A N O.

E quanto ha, che fu questo?

C A R I N O.

Fa tuo conto,

Che son passati già diciannove anni  
Dal gran diluvio; e son tant'anni appunto.

M O N T A N O.

Oh qual mi sento orror vagar per l'ossa!

C A R I N O.

(Egli non fa che dire.

- „ Oh superbo costume  
„ Delle grand' alme ! oh pertinace ingegno ,  
„ Che vinto anco non cede ;  
„ E pensa d' avanzar così di fenno ,  
„ Come di forze avanza !

Questi certo è convinto , e se ne duole ,  
S' io bene al mal' inteso  
Suo mormorar l' intendo ; e'n qualche modo ,  
Ch' avesse pur di verità sembianza ,  
Coprir vorrebbe il fallo  
Dell' ostinata mente . )

M O N T A N O.

Ma che ragione in quel bambino avea  
Quell' uom , di cui tu parli ? Era suo figlio ?

C A R I N O.

Questo non ti fo dir .

M O N T A N O.

Nè mai di lui  
Notizia avesti tu maggior di questa ?

C A R I N O.

Tanto appunto ne fo . Vedi novelle !

M O N T A N O.

Conosceresti tu ?

C A R I N O.

Sol ch' i' l vedessi .

Rozzo pastor' all' abito ed al viso,  
Di mezzana statura, e di pel nero,  
D' ispida barba, e di fetose ciglia.

M O N T A N O .

Venite a me, pastori, e servi miei.

D A M E T A .

Eccoci pronti.

M O N T A N O .

Or mira

A qual di questi più si rassomiglia  
L' uom, di cui parli.

C A R I N O .

A quel, che teco parla,  
Non sol si rassomiglia ;  
Ma quegli appunto è desso :  
E mi par quello stesso,  
Ch' era vent' anni già : ch' un pelo solo  
Non ha canuto ; ed io son tutto bianco .

M O N T A N O .

Tornatevi in disparte, e tu qui meco  
Resta, Dameta, e dimmi :  
Conosci tu costui ?

D A M E T A .

Mi par di sì ; ma dove  
Già non so dirti, o come .

C A R I N O .

Or' io di tutto

Ben ricordar farollo .



MONTANO.

A me tu prima

Lascia favellar seco: e non t'incresca  
D'allontanarti alquanto.

CARINO.

E volentieri

Fo quanto mi comandi.

MONTANO.

Or mi rispondi,

Dameta, e guarda ben di non mentire.

CARINO.

Che farà questo? oh Dei!

MONTANO.

Tornando tu da ricercar (già sono  
Vent'anni) il mio bambin, che con la culla  
Rapì il fiero torrente,  
Non mi dicesti tu, che le contrade  
Tutte, che bagna Alfeo, cercate avevi  
Senz' alcun frutto?

DAMETA.

E perchè ciò mi chiedi?

MONTANO.

Rispondi a questo pur: non mi dicesti,  
Che ritrovato non l'avevi?

DAMETA.

Il dissi.

MONTANO.

Or, che bambino è quello,

Ch' allor donasti in Elide a colui,  
Che qui t'ha conosciuto?

D A M E T A.

Or son vent'anni;  
E vuoi, ch'un vecchio si ricordi tanto?

M O N T A N O.

Ed egli è vecchio; e pur se ne ricorda.

D A M E T A.

Piuttosto egli vaneggia.

M O N T A N O.

Or'il vedremo.

Dove se' peregrino?

C A R I N O.

Eccomi.

D A M E T A.

(Oh fossi io)

Tanto sotterra!)

M O N T A N O.

Dimmi,

Non è questo il pastor, che ti fe il dono?

C A R I N O.

Questo per certo.

D A M E T A.

E di qual dono parli?

C A R I N O.

Non ti ricordi tu, quando nel Tempio

Dell'Olimpico Giove, avendo quivi

Dall' Oracolo avuta  
 Già la risposta, e stando  
 Tu per partire; i' mi ti feci incontro,  
 Chiedendoti di quello,  
 Che ricercavi, i' segni; e tu li desti?  
 Indi poi ti conduffi  
 Alle mie case, e quivi il tuo bambino  
 Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

D A M E T A.

Che vuoi tu dir per questo?

C A R I N O.

Or quel bambino,  
 Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi sempre  
 Ho come figlio appresso me nudrito,  
 È il misero garzon, ch' a questi altari  
 Vittima è destinato.

D A M E T A.

Oh forza del destino!

M O N T A N O.

Ancor t'ingigi?  
 È vero tutto ciò, ch' egli t'ha detto?

D A M E T A.

Così morto fufs' io, com'è ben vero.

M O N T A N O.

Ciò t'avverrà, s'anco nel resto menti.  
 E qual cagion ti mosse  
 A donar quello altrui, che tuo non era?

D A M E T A .

Deh, non cercar più innanzi,  
Padron, deh non per Dio: bastiti questo.

M O N T A N O .

Più fete or me ne viene.  
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?  
Morto se' tu, s' un' altra volta il chiedo.

D A M E T A .

Perchè m' avea l' Oracolo predetto,  
Che 'l trovato bambin correa periglio,  
Se mai tornava alle paterne case,  
D' esser dal padre ucciso.

C A R I N O .

E questo è vero:  
Che mi trovai presente.

M O N T A N O .

Oimè, che tutto  
Già troppo è manifesto: il caso è chiaro.  
Col fegno, e col destin s' accorda il Fato.

C A R I N O .

Or, che ti resta più? vuoi tu chiarezza  
Di questa anco maggior?

M O N T A N O .

Troppo son chiaro,  
Troppo dicesti tu, troppo intes'io.  
Cercato avefs'io men, tu men saputo.  
O Carino, Carino,

Come teco dolor cangio, e fortuna!  
Come gli affetti tuoi son fatti miei!  
Questi è mio figlio. Oh figlio  
Troppo infelice d'infelice padre!  
Figlio dall'onda assai più fieramente  
Salvato, che rapito;  
Poichè cader per le paterne mani  
Dovevi a i sacri altari,  
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.

C A R I N O.

Padre tu di Mirtillo? oh meraviglia!  
In che modo il perdesti?

M O N T A N O.

Rapito fu da quel diluvio orrendo,  
Che testè mi dicevi. Oh caro pegno!  
Tu fosti salvo allor, ch' i' ti perdei;  
Ed or solo ti perdo,  
Perchè trovato sei.

C A R I N O.

Oh provvidenza eterna,  
Con qual'alto consiglio  
Tanti accidenti hai fin'a qui sospesi,  
Per farli poi cader tutti in un punto!  
Gran cosa hai tu concetta:  
Gravida se' di mostruoso parto.  
O gran bene, o gran male  
Partorirai tu certo.

MONTANO.

Questo fu quel, che mi predisse il sogno:  
 Ingannevole sogno,  
 Nel mal troppo verace,  
 Nel ben troppo bugiardo.  
 Questa fu quella insolita pietate,  
 Quell'improvviso orrore,  
 Che nel muover del ferro  
 Sentii scorrer per l'ossa:  
 Ch'abborriva natura un così fiero  
 Per man del padre abominevol colpo.

CARINO.

Ma che? darai tu dunque  
 A sì nefando sacrificio effetto?

MONTANO.

Non può per altra man vittima umana  
 Cadere a questi altari.

CARINO.

Il padre al figlio  
 Darà dunque la morte?

MONTANO.

Così comanda a noi la nostra legge.  
 E qual farà di perdonarla altrui  
 Carità sì possente, se non volle  
 Perdonare a se stesso il fido Aminta?

CARINO.

O malvaggio destino,  
 Dove m'hai tu condotto?

MONTANO.

A veder di duo padri  
 La soverchia pietà fatta omicida:  
 La tua verso Mirtillo,  
 La mia verso gli Dei.  
 Tu credesti salvarlo  
 Col negar d'esser padre, e l'hai perduto.  
 Io cercando, e credendo  
 D'uccider' il tuo figlio,  
 Il mio trovo, e l'uccido.

CARINO.

Ecco l'orribil mostro,  
 Che partorisce il Fato. Oh caso' atroce!  
 O Mirtillo, mia vita, è questo quello,  
 Che m'ha di te l'Oracolo predetto?  
 Così nella mia terra  
 Mi fai felice, o figlio?  
 Figlio, di questo sventurato vecchio  
 Già sostegno e speranza, or pianto e morte.

MONTANO.

Lascia a me queste lagrime, Carino,  
 Che piango il sangue mio.  
 Ah, perchè il sangue mio,  
 Se l'ho da sparger' io? Misero figlio,  
 Perchè ti generai? perchè nascesti?  
 A te dunque la vita  
 Salvò l'onda pietosa,



Perchè te la toglieffe il crudo padre?  
 Santi Numi immortali,  
 Senz' il cui alto intendimento eterno  
 Neppur' in mar' un' onda  
 Si muove, o in aria spirto, o in terra fronda;  
 Qual sì grave peccato  
 Ho contra voi commesso, ond' io fia degno  
 Di venir col mio seme in ira al Cielo?  
 Ma, s' ho pur peccat' io,  
 In che peccò il mio figlio?  
 Che non perdoni a lui;  
 E con un soffio del tuo sdegno ardente  
 Me, folgorando, non ancidi, o Giove?  
 Ma, se cessa il tuo strale,  
 Non cesserà il mio ferro.  
 Rinoverò d' Aminta  
 Il doloroso esempio;  
 E vedrà prima il figlio estinto il padre,  
 Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.  
 Mori dunque, Montano: oggi morire  
 A te tocca, a te giova.  
 Numi, non so s' io dica  
 Del Cielo, o dell' Inferno,  
 Che col duolo agitate  
 La disperata mente;  
 Ecco il vostro furore,  
 Poichè così vi piace, ho già concetto.

Non bramo altro, che morte : altra vaghezza  
 Non ho, che del mio fine .  
 Un funesto desio d' uscir di vita  
 Tutto m'ingombra, e par che mi conforte.  
 Alla morte, alla morte.

C A R I N O

Oh infelice vecchio!  
 Come il lume maggiore  
 La minor luce abbaglia;  
 Così il dolor, che del tuo male i' sento,  
 Il mio dolore ha spento.  
 Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

S C E N A S E S T A.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

**A**ffrettati, mio figlio,  
 Ma con sicuro passo,  
 Sicch' i' possa seguirti, e non inciampi  
 Per questo dirupato e torto calle  
 Col piè cadente, e cieco.  
 Occhio se' tu di lui, come son' io  
 Occhio della tua mente.  
 E quando farai giunto  
 Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

# Q U I N T O. 279

M O N T A N O.

Ma non è quel , che colà veggio , il nostro  
Venerando Tirenio ,  
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in Cielo?  
Qualche gran cosa il move :  
Che da molt'anni in quà non s'è veduto  
Fuor della sacra cella .

C A R I N O.

Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei ,  
Che per te lieto ed opportuno giunga .

M O N T A N O.

Che novità vegg'io , padre Tirenio ?  
Tu fuor del Tempio ? Ove ne vai ? che porti ?

T I R E N I O.

A te solo ne vengo ,  
E nuove cose porto , e nuove cerco .

M O N T A N O.

Come teco non è l'ordine sacro ?  
Che tarda ? ancor non torna  
Con la purgata vittima , e col resto ,  
Ch' all' interrotto sacrificio manca ?

T I R E N I O.

„ Oh quanto spesso giova  
„ La cecità degli occhi al veder molto !  
„ Ch' allor non traviata  
„ L'anima , ed in se stessa  
„ Tutta raccolta , suole

„ Aprir nel cieco senfo occhi lincei .  
„ Non bifogna, Montano,  
„ Passar sì leggiermente alcuni gravi  
„ Non aspettati cafi,  
„ Che tra l'opere umane han del divino .  
„ Perocchè i fommi Dei  
„ Non converfano in terra,  
„ Nè favellan con gli uomini mortali ;  
„ Ma tutto quel di grande, o di ftupendo,  
„ Ch'al cieco cafo il cieco volgo afcrive,  
„ Altro non è, che favellar celefte .  
„ Così parlan tra noi gli eterni Numi :  
„ Quefte fon le lor voci,  
„ Mute all'orecchie, e rifuonanti al core  
„ Di chi le 'ntende . Oh quattro volte e fei  
„ Fortunato colui, che ben l'intende .  
Stava già per condur l'ordine facro ,  
Come tu comandaffi, il buon Nicandro ;  
Ma il ritenn'io per accidente nuovo  
Nel Tempio occorfo : ed è ben tal, che mentre  
Vo con quello accoppiandolo, che quafi  
In un medefimo tempo  
È oggi a te incontrato ;  
Un non fo che d'infolito e confufo  
Tra fperanza e timor tutto m'ingombra,  
Che non intendo : e quanto men l'intendo ,  
Tanto maggior concetto ,  
O buono o rio, ne prendo .

MONTANO.

Quel, che tu non intendi,  
Tropo intend'io miseramente, e'l provo.  
Ma dimmi: a te, che puoi  
Penetrar del destin gli alti segreti,  
Cosa alcuna s'asconde?

TIRENIO.

Oh figlio, figlio!  
„ Se volontario fosse  
„ Del profetico lume il divin'uso,  
„ Saria don di natura, e non del Cielo.  
Sento ben'io nell'indigesta mente,  
Che 'l ver m'asconde il Fato,  
E si riserba alto segreto in seno.  
Questa sola cagione a te mi mosse,  
Vago d'intender meglio,  
Chi è colui, che s'è scoperto padre  
(Se da Nicandro ho ben'inteso il fatto)  
Di quel garzon, ch'è destinato a morte.

MONTANO.

Tropo il conosci: oh quanto  
Ti dorrà poi, Tirenio,  
Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro!

TIRENIO.

„ Lodo la tua pietà: ch'umana cosa  
„ È l'aver degli afflitti  
„ Compassione, o figlio: nondimeno  
Fà pur, che seco i' parli.

MONTANO.

Veggio ben'or, che il Cielo,  
Quanto aver già solevi  
Di presaga virtute, in te sospende.  
Quel padre, che tu chiedi,  
E con cui brami di parlar, son'io.

TIRENIO.

Tu padre di colui, ch'è destinato  
Vittima alla gran Dea?

MONTANO.

Son quel misero padre  
Di quel misero figlio.

TIRENIO.

Di quel fido pastore,  
Che per dar vita altrui s'offerse a morte?

MONTANO.

Di quel, che fa morendo  
Viver, chi gli dà morte;  
Morir, chi gli diè vita.

TIRENIO.

E questo è vero?

MONTANO.

Eccone il testimonio.

CARINO.

Cio, ch'è t'ha detto, è vero.

TIRENIO.

E chi se'tu, che parli?

Q U I N T O. 283

C A R I N O.

Son Carino,  
Padre fin quì di quel garzon creduto.

T I R E N I O.

Sarebbe questo mai quel tuo bambino,  
Che ti rapì il diluvio?

M O N T A N O.

Ah, tu l'hai detto,  
Tirenio.

T I R E N I O.

E tu per questo

Ti chiami padre misero, Montano?

- „ Oh cecità delle terrene menti!  
„ In qual profonda notte,  
„ In qual fosca caligine d'errore  
„ Son le nostr' alme immerse,  
„ Quando tu non le illustri, o sommo Sole!  
„ A che del saper vostro  
„ Insuperbite, o miseri mortali?  
„ Questa parte di noi, ch'intende, e vede,  
„ Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo.  
„ E s'ella la dà, come a lui piace, e toglie.  
O Montano, di mente allai più cieco,  
Che non son' io di vista;  
Qual prestigio, qual Demone t'abbaglia  
Sì, che; s'egli è pur vero,  
Che quel nobil garzon sia di te nato;



Non ti lafei veder, ch' oggi fe' pure  
Il più felice padre,  
Il più caro agli Dei, di quanti al mondo  
Generasser mai figli?  
Ecco l'alto segreto,  
Che m'ascondeva il Fato:  
Ecco il giorno felice  
Con tanto nostro sangue  
E tante nostre lagrime aspettato:  
Ecco il beato fin de' nostri affanni.  
O Montano, ove sei? torna in te stesso.  
Come a te solo è dalla mente uscito  
L'Oracolo famoso?  
Il fortunato Oracolo, nel core  
Di tutta Arcadia impresso?  
Come col lampeggiar, ch' oggi ti mostra  
Inaspettatamente il caro figlio,  
Non senti 'l tuon della celeste voce?  
„ Non avrà prima fin quel, che v' offende,  
„ Che duo semi del Ciel congiunga Amore...  
( Scaturiscon dal core  
Lagrime di dolcezza in tanta copia,  
Ch' io non posso parlar ) „ Non avrà prima,  
„ Non avrà prima fin quel, che v' offende,  
„ Che duo semi del Ciel congiunga Amore;  
„ E di donna infedel l' antico errore,  
„ L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende.

Or dimmi tu, Montan: questo pastore,  
 Di cui si parla, e che dovea morire,  
 Non è seme del Ciel, s'è di te nato?  
 Non è seme del Cielo anco Amarilli?  
 E chi gli ha insieme avvinti, altro che Amore?  
 Silvio fu da i parenti, e fu per forza  
 Con Amarilli in matrimonio stretto:  
 Ed è tanto lontan, che gli stringesse  
 Nodo amoroso; quanto  
 L'aver' in odio è dall'amor lontano.  
 Ma, s'esamini il resto, apertamente  
 Vedrai, che di Mirtillo ha solo inteso  
 La fatal voce. E qual si vide mai,  
 Dopo il caso d'Aminta,  
 Fede d'amor, che s'agguagliasse a questa?  
 Chi ha voluto mai per la sua donna,  
 Dopo il fedel'Aminta,  
 Morir, se non Mirtillo?  
 Questa è l'alta pietà del PASTOR FIDO,  
 Degna di cancellar l'antico errore  
 Dell'infedele e misera Lucrina.  
 Con quest'atto mirabile e stupendo,  
 Più che col sangue umano,  
 L'ira del Ciel si placa;  
 E quel si rende alla giustizia eterna,  
 Che già le tolse il femminile oltraggio.  
 Questa fu la cagion, che non sì tosto

Giuns'egli al Tempio a rinnovar' il voto,  
Che cessar tutt' i mostruosi segni.  
Non stilla più dal simulacro eterno  
Sudor di sangue, e più non trema il suolo,  
Nè strepitosa più, nè più potente  
È la caverna sacra; anzi da lei  
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,  
Che non l'avrebbe più soave il Cielo,  
Se voce, o spirto aver potesse il Cielo.  
Oh alta provvidenza! oh sommi Dei!  
Se le parole mie  
Fosser' anime tutte,  
E tutte al vostro onore  
Oggi le consecrassi; alle dovute  
Grazie non basterian di tanto dono:  
Ma, come posso, ecco le rendo, o fanti  
Numi del Ciel, con le ginocchia a terra  
Umilmente. Oh quanto  
Vi son' io debitor, perch' oggi vivo!  
Ho di mia vita corsi  
Cent'anni già, nè seppi mai che fosse  
Viver, nè mi fu mai  
La cara vita, se non oggi, cara.  
Oggi a viver comincio: oggi rinasco.  
Ma, che perd' io con le parole il tempo,  
Che si de' dar' all' opre?

Ergimi, figlio, che levar non posso  
Già senza te queste cadenti membra.

M O N T A N O.

Un'allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,  
Con sì stupenda meraviglia unita,  
Che son lieto, e no'l sento;  
Nè può l'alma confusa  
Mostrar di fuor la ritenuta gioja:  
Sì tutti lega alto stupore i sensi.  
Oh non veduto mai, nè mai più inteso  
Miracolo del Cielo!  
Oh grazia senza esempio!  
Oh pietà singolar de' sommi Dei!  
Oh fortunata Arcadia!  
Oh, sovra quante il Sol ne vede e scalda,  
Terra gradita al Ciel, terra beata!  
Così il tuo ben m'è caro,  
Che l'mio non sento: e del mio caro figlio,  
Che due volte ho perduto,  
E due volte trovato; e di me stesso,  
Che da un'abisso di dolor trapasso  
A un'abisso di gioja;  
Mentre penso di te, non mi sovviene;  
E si disperde il mio diletto, quasi  
Poca stilla insensibile, confusa  
Nell'ampio mar delle dolcezze tue.  
Oh benedetto sogno,

Sogno non già, ma vision celeste!  
 Ecco, ch' Arcadia mia,  
 Come dicesti tu, farà ancor bella.

T I R E N I O.

Ma che tardi, Montano?  
 Da noi più non attende  
 Vittima umana il Cielo:  
 Non è più tempo di vendetta e d'ira;  
 Ma di grazia e d'amore. Oggi comanda  
 La nostra Dea, che'n vece  
 Di sacriſicio orribile e mortale  
 Si faccian liete e fortunate nozze.  
 Ma dimmi tu, quant' ha di vivo il giorno?

M O N T A N O.

Un' ora, o poco più.

T I R E N I O.

Così vien fera?

Torniamo al Tempio, e quivi immantenente  
 La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio  
 Si dian la fede maritale, e sposi  
 Divengano d'amanti; e l' un conduca  
 L'altra ben tosto alle paterne case,  
 Dove convien, prima che 'l Sol tramonti,  
 Che sien congiunti i fortunati eroi.  
 Così camanda il Ciel. Tornami, figlio,  
 Onde m'hai tolto: e tu, Montan, mi segui.

MON-

M O N T A N O.

Ma guarda ben , Tirenio ,  
Che senza violar la fanta legge  
Non può ella a Mirtillo  
Dar quella fè , che fu già data a Silvio .

C A R I N O.

Ed a Silvio si è data  
Parimente la fede: che Mirtillo  
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,  
Se dal tuo servo mi fu detto il vero ;  
Ed egli si compiacque ,  
Ch'io l'nomassi Mirtillo, anzi che Silvio .

M O N T A N O.

Gli è vero, or mi sovviene; e cotal nome  
Rinovai nel secondo ,  
Per consolar la perdita del primo .

T I R E N I O.

Il dubbio era importante . Or tu mi segui .

M O N T A N O.

Carino, andiamo al Tempio, e da quì innanzi  
Due padri avrà Mirtillo: oggi ha trovato  
Montano un figlio, ed un fratel Carino .

C A R I N O.

D'amor padre a Mirtillo, a te fratello  
Di riverenza , all' uno e all' altro servo  
Sarà sempre Carino .  
E poichè verso me fè' tanto umano ,

Ardirò di pregarti,  
 Che ti sia caro il mio compagno ancora,  
 Senza cui non farei caro a me stesso.

M O N T A N O.

Fanne quel, ch'a te piace.

C A R I N O.

„ Eterni Numi, oh come son diversi  
 „ Quegli alti inaccessibili sentieri,  
 „ Onde scendono a noi le vostre grazie,  
 „ Da quei fallaci e torti,  
 „ Onde i nostri pensier falgono al Cielo!

### SCENA SETTIMA.

CORISCA, LINCO.

**E** Così, Linco, il dispietato Silvio,  
 Quando men sel pensò, divenne amante,  
 Ma che seguì di lei?

L I N C O.

Noi la portammo  
 Alle case di Silvio, ove la madre  
 Con lagrime l'accolse,  
 Non so se di dolcezza, o di dolore,  
 Lieta sì, che'l suo figlio  
 Già fosse amante e sposo; ma del caso



Della ninfa dolente: e di due nuore  
 Suocera mal fornita,  
 L'una morta piangea, l'altra ferita.

C O R I S C A.

Pur'è morta Amarilli?

L I N C O.

Dovea morir: così portò la fama.  
 Per questo sol mi mossi inverso'l Tempio  
 A consolar Montano, che perduta  
 S'oggi ha una nuora, ecco ne trova un'altra.

C O R I S C A.

Dunque Dorinda non è morta?

L I N C O.

Morta?

Fossi sì viva tu, fossi sì lieta.

C O R I S C A.

Non fu dunque mortal la sua ferita?

L I N C O.

Alla pietà di Silvio,  
 Se morta fosse stata,  
 Viva faria tornata.

C O R I S C A.

E con qual' arte

Sanò sì tosto?

L I N C O.

I'ti dirò da capo

Tutta la cura: e meraviglie udrai.

Stavan d'intorno alla ferita ninfa  
Tutti con pronta mano ,  
E con tremante core uomini e donne :  
Ma ch' altri la toccasse  
Non volle mai , che Silvio suo , dicendo :  
La man , che mi ferì , quella mi fani .  
Così soli restammo ,  
Silvio , la madre , ed io ,  
Duo col consiglio , un con la mano oprando .  
Quell'ardito garzon ; poichè levata  
Ebbe soavemente  
Dal nudo avorio ogni fanguigna spoglia ;  
Tentò di trar dalla profonda piaga  
La confitta faetta : ma cedendo ,  
Non fo come , alla mano  
L' infidioso calamo , nascosto  
Tutto lasciò nelle latebre il ferro .  
Quì da dovero 'ncominciar l' angoscie .  
Non fu possibil mai  
Nè con maestra mano ,  
Nè con ferrigno rostro ,  
Nè con altro argomento indi spiantarlo .  
Forse con altra assai più larga piaga  
La piaga aprendo , alle segrete vie  
Del ferro penetrar con altro ferro  
Si poteva , o doveva ;  
Ma troppo era pietosa , e troppo amante

Per sì cruda pietà la man di Silvio.  
 Con sì fieri stromenti  
 Certo non fana i suoi feriti Amore ;  
 Quantunque alla fanciulla innamorata  
 Sembrasse , che 'l dolor si raddolcisse  
 Tra le mani di Silvio ;  
 Il qual perciò nulla smarrito disse :  
 Quinci uscirai ben tu , ferro malvagio ,  
 E con pena minor , che tu non credi .  
 Chi t'ha spinto quì dentro ,  
 È ben'anco di trartene possente .  
 Ristorerò con l'uso della caccia  
 Quel danno , che per l'uso  
 Della caccia patisco .  
 D'un'erba or mi sovviene ,  
 Ch'è molto nota alla silvestre capra ,  
 Quand'ha lo stral nel saettato fianco :  
 Essa a noi la mostrò , Natura a lei :  
 Nè gran fatto è lontana . Indi partissi ,  
 E nel colle vicin subitamente  
 Coltone un fascio , a noi sen' venne ; e quivi  
 Trattone succo , e misto  
 Con seme di verbena , e la radice  
 Giuntavi del centauro ; un molle empiaastro  
 Ne feo sopra la piaga .  
 Oh mirabil virtù ! cessa il dolore  
 Subitamente , e si ristagna il sangue ;

E'l ferro indi a non molto,  
Senza fatica o pena,  
La man seguendo, ubbidiente n' esce.  
Tornò il vigor nella donzella, come  
Se non avesse mai piaga sofferta:  
La qual però mortale  
Veramente non fu; perocchè 'ntatto  
Quinci l'alvo lasciando, e quindi l'ossa,  
Nel muscolofo fianco  
Era sol penetrata.

## C O R I S C A.

Gran virtù d'erba, e viamaggior ventura  
Di donzella mi narri!

## L I N C O.

Quel, che tra lor sia succeduto poi,  
Si può piuttosto imaginar, che dire.  
Certo è sana Dorinda, ed or si regge  
Sì ben fu 'l fianco, che di lui servirsi  
Ad ogni uso ella può. Con tutto questo  
Credo, Corisca, e tu fors'anco il credi,  
Che di più d'uno stral ferita sia:  
Ma, come l'han trafitta arme diverse;  
Così diverse ancor le piaghe sono:  
D'altra è fero il dolor, d'altra è soave:  
L'una saldando si fa sana, e l'altra  
Quanto si salda men, tanto più sana.  
E quel fero garzon di saettare,

Mentr' era cacciator, fu così vago,  
Che non perde costume; ed or, ch'egli ama,  
Di ferir' anco ha brama.

C O R I S C A.

O Linco, anco se' pure  
Quell' amoroso Linco,  
Che fosti sempre.

L I N C O.

O Corisca mia cara,  
D' animo Linco, e non di forze sono;  
E'n questo vecchio tronco  
È più che fosse mai verde il desio.

C O R I S C A.

Or, ch'è morta Amarilli,  
Mi resta di veder quel, ch'è seguito  
Del mio caro Mirtillo.

SCENA OTTAVA.

ERGASTO, CORISCA.

**O**H giorno pien di maraviglie! oh giorno  
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja!  
Oh terra avventurosa! oh Ciel cortese!

C O R I S C A.

Ma ecco Ergasto; oh come viene a tempo!

## E R G A S T O.

Oggi ogni cosa si rallegrì, terra,  
 Cielo, aria, foco, e'l mondo tutto rida.  
 Passi il nostro gioire  
 Anco fin nell'Inferno,  
 Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

## C O R I S C A.

Quanto è lieto costui!

## E R G A S T O.

Selve beate,  
 Se sospirando in flebili susurri  
 Al nostro lamentar vi lamentaste;  
 Gioite anco al gioire, e tante lingue  
 Sciogliete, quante frondi  
 Scherzano al suon di queste  
 Piene del gioir nostro aure ridenti.  
 Cantate le venture e le dolcezze  
 De' due beati amanti.

## C O R I S C A.

Egli per certo

„ Parla di Silvio, e di Dorinda. In somma  
 „ Viver bisogna. Tosto  
 „ Il fonte delle lagrime si secca;  
 „ Ma il fiume della gioja abbonda sempre.  
 Della morta Amarilli  
 Ecco più non si parla, e sol s'ha cura  
 Di goder con chi gode: ed è ben fatto.

Pur troppo è pien di guaj la vita umana.

Ove si va sì consolato, Ergasto?

A nozze forse? .

E R G A S T O.

E tu l'hai detto appunto.

Inteso hai tu l'avventurosa forte

De' due felici amanti? udisti mai

Caso maggior, Corisca?

C O R I S C A.

I l'ho da Linceo

Con molto mio piacer pur' ora udito;

E quel dolor' ho mitigato in parte,

Che per la morte d'Amarilli i' sento.

E R G A S T O.

Morta Amarilli? e come? e di qual caso

Parli tu ora, o pensi tu, ch'io parli?

C O R I S C A.

Di Dorinda, e di Silvio.

E R G A S T O.

Che Dorinda? che Silvio?

Nulla dunque fai tu. La gioja mia

Nasce da più stupenda,

E più alta, e più nobile radice.

D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,

Coppia, di quante oggi ne scaldi Amore,

La più contenta e lieta.



CORISCA.

Non è morta

Dunque Amarilli?

ERGASTO.

Come morta? È viva,  
lieta, e bella, e sposa.

CORISCA.

Eh, tu mi beffi.

ERGASTO.

Ti beffo? il vedrai tosto.

CORISCA.

A morir dunque

Condannata non fu?

ERGASTO.

Fu condannata,

Ma tosto anche assoluta.

CORISCA.

Narra i sogni, o pur sognando ascolto?

ERGASTO.

Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,

Con l'fortunato suo fedel Mirtillo

Uscir del Tempio, ov'ora sono, e data

S'hanno la fede maritale; e verso

Le case di Montano ir li vedrai,

Per cor di tante e di sì lunghe loro

Amorose fatiche il dolce frutto.

Oh se vedessi l'allegrezza immensa,

S'udissi il suon delle giose voci,  
 Corisca! Già d'incalcrabil turba  
 È tutto pieno il Tempio. Uomini, e donne  
 Quivi vedresti tutti vecchi, e fanciulli,  
 Sacri, e profani in un confusi e misti,  
 E poco men che per letizia infanti  
 Ognun con maraviglia  
 Corre a veder la fortunata coppia,  
 Ognun la riverisce, ognun l'abbraccia:  
 Chi loda la pietà, chi la costanza,  
 Chi le grazie del Ciel, chi di Natura.  
 Rifuona il monte, e'l pian, le valli, e i prati  
 Del PASTOR FIDO il glorioso nome:  
 Oh ventura d'amante!  
 Il divenir sì tosto  
 Di povero pastore un Semideo:  
 Passar' in un momento  
 Da morte a vita, e le vicine esse  
 Cangiar con sì lontane,  
 E disperate nozze;  
 Ancorchè molto sia,  
 Corisca, è però nulla:  
 Ma goder di colei, per cui morendo  
 Anco godeva; di colei, che seco  
 Volle sì prontamente  
 Concorrer di morir, non che d'amare;  
 Correre in braccio di colei, per cui

Dianzi sì volentier correva a morte ;  
Questa è ventura tua , questa è dolcezza ,  
Ch' ogni pensiero avessi  
E tu non ti rallegri ? non fenti  
Per Amarilli tua quella letizia ,  
Che sent' io per Mirtillo ?

C O R I S C A .

Anzi sì pur' , Ergasto :  
Mira come son lieta .

E R G A S T O .

Oh se tu avessi

Veduta la bellissima Amarilli ,  
Quando la man per pegno della fede  
A Mirtillo ella porse ,  
E per pegno d' Amor Mirtillo a lei  
Quel dolce sì , ma non inteso bacio ,  
Non so se dir mi debbia o diede , o tolse ;  
Sai certo di dolcezza morta .  
Che porpora ? che rose ?  
Ogni colore , o di natura , o d' arte ,  
Vincean le belle guance ,  
Che vergogna copriva  
Con vago scudo di beltà sanguigna ,  
Che forza di ferirle  
Al feritor giungeva :  
Ed ella , in atto ritrosetta e schiva ,  
Mostrava di fuggire

Per incontrar più dolcemente il colpo;  
 E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse  
 O rapito, o donato;  
 Con sì mirabil' arte  
 Fu concesso, e tolto: e quel soave  
 Mostarsene ritrosa,  
 Era un nò, che voleva; un'atto misto  
 Di rapina, e d'acquisto;  
 Un negar sì cortese, che bramava  
 Quel, che negando dava;  
 Un vietar, ch'era invito  
 Sì dolce d'assalire,  
 Ch'a rapir, chi rapiva, era rapito;  
 Un restar', e fuggire,  
 Ch'affrettava il rapire.  
 Oh dolcissimo bacio!  
 Non posso più, Corisca:  
 Vo diritto di ritto  
 A trovarmi una sposa:  
 „ Che'n sì alte dolcezze  
 „ Non si può ben gioir, se non amando.

C O R I S C A .

Se costui dice il vero;  
 Questo è quel dì, Corisca,  
 Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.

## S C E N A N O N A.

CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILEI,  
MIRTILLO.

**V**ieni, santo Imeneo,  
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:  
Scorgi i beati amanti,  
L'uno e l'altro celeste Semideo:  
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

C O R I S C A.

Oimè, che troppo è vero! e cotal frutto  
Dalle tue vanità, misera, mieti?  
Oh pensieri, oh desiri  
Non meno ingiusti, che fallaci e vani!  
Dunque d'una innocente  
Ho bramata la morte,  
Per adempir le mie sfrenate voglie?  
Sì cruda fui? sì cieca?  
Chi m'apre or gli occhi? Ah, misera! che veg-  
L'orror del mio peccato, (gio?  
Che di felicità sembianza avea.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,  
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:  
Scorgi i beati amanti,

L'uno e l'altro celeste Semideo :  
 Stringi il nodo fatal , santo Imeneo .  
 Deh mira , o PASTOR FIDO ,  
 Dopo lagrime tante ,  
 E dopo tanti affanni , ove se' giunto .  
 Non è questa colei , che t'era tolta  
 Dalle leggi del Cielo , e della terra ?  
 Dal tuo crudo destino ?  
 Dalle sue caste voglie ?  
 Dal tuo povero stato ?  
 Dalla sua data fede , e dalla morte ?  
 Eccola tua , Mirtillo .  
 Quel volto amato tanto , e que' begli occhi ,  
 Quel seno , e quelle mani ,  
 E quel tutto , che miri , et odi , e tocchi ,  
 Da te già tanto sospirato invano ,  
 Sarà ora mercede  
 Della tua invitta fede : e tu non parli ?

M I R T I L L O .

Come parlar poss' io ,  
 Se non fo d'esser vivo ?  
 Nè so , s' io veggia , o senta  
 Quel , che pur di vedere ,  
 E di sentir mi sembra ?  
 Dica la mia dolcissima Amarilli ,  
 Perocchè tutta in lei  
 Vive l'anima mia , gli affetti miei :

## CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,  
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:  
Scorgi i beati amanti,  
L'uno e l'altro celeste Semideo:  
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

## CORISCA.

Ma che fate voi meco,  
Vaghezze infidiose e traditrici,  
Fregi del corpo vil, macchie dell'alma?  
Itene: affai m'avete  
Ingannata e schernita;  
E perchè terra siete, itene a terra:  
D'amor lascivo un tempo arme vi fei,  
Or vi fo d'onestà spoglie, e trofei.

## CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,  
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:  
Scorgi i beati amanti,  
L'uno e l'altro celeste Semideo:  
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

## CORISCA.

Ma che badi Corisca?  
Commodo tempo è di trovar perdono,  
Che fai? temi la pena?  
Ardisci pur: che pena  
Non puoi aver maggior della tua colpa.



Coppia beata e bella,  
 Tanto del Cielo e della terra amica,  
 S' al vostro altero fato oggi s'inchina  
 Ogni terrena forza ;  
 Ben'è ragion , che vi s' inchini ancora  
 Colei , che contra il vostro fato e voi  
 Ha posto in opra ogni terrena forza .  
 Già no 'l niego, Amarilli, anch'io bramai  
 Quel, che bramasti tu: ma tu te 'l godi,  
 Perchè degna ne fosti.  
 Tu godi il più leale  
 Pastor, che viva: e tu, Mirtillo, godi  
 La più pudica ninfa  
 Di quante n'abbia, o mai n'avesse il mondo  
 Credetel pur' a me, che cote fui  
 Di fede all' uno, e d'onestate all'altra .  
 Ma tu, ninfa cortese,  
 Prima che l'ira tua sopra me scenda,  
 Mira nel volto del tuo caro sposo:  
 Quivi del mio peccato ,  
 E del perdono tuo vedrai la forza .  
 In virtù di sì caro  
 Amorofo tuo pegno ,  
 All' amorofo fallo oggi perdona ,  
 Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,  
 Ch'oggi perdon delle sue colpe trovi  
 Amore in te, se le sue fiamme provi.

## A M A R I L L I.

Non solo io ti perdono,  
Corisca, ma t'ho cara,  
L'effetto sol, non la cagion mirando:  
„ Che 'l ferro e 'l foco, ancor che doglia apportì,  
„ Pur che risani, a chi fu sano è caro.  
Qualunque mi s'ia stata  
Oggi amica, o nemica,  
Basta a me, che 'l destino  
T'usò per felicissimo stromento  
D'ogni mia gioja. Avventurosi inganni!  
Tradimenti felici! E se ti piace  
D'esser lieta ancor tu, vientene, e godi  
Delle nostre allegrezze.

## C O R I S C A.

Affai lieta son'io  
Del perdon ricevuto, e del cor sano.

## M I R T I L L O.

Ed io pur ti perdono  
Ogni offesa, Corisca, se non questa  
Tropo importuna tua lunga dimora.

## C O R I S C A.

Vivete lieti: addio.

## C O R O D I P A S T O R I.

Vieni, santo Imeneo,  
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:  
Scorgi i beati amanti,

L'uno e l'altro celeste Semideo:  
Stringi il nodo fatal, tanto Imenco.

S C E N A D E C I M A.

MIRTILLO, AMARILLI, CORO  
DI PASTORI.

**C** Osi dunque fon'io  
Avvezzo di penar, che mi convenga  
In mezzo delle gioje anco languire?  
Affai non ci tardava  
Di questa pompa il neghittoso passo,  
Se tra' piè non mi dava anco quest' altro  
Intoppo di Corisca?

A M A R I L L I.

Ben se' tu frettoloso.

M I R T I L L O.

O mio tesoro,

Ancor non son sicuro, ancor' i'tremo;  
Nè farò certo mai di possederti,  
Per fin che nelle case  
Non se' del padre mio fatta mia donna.  
Questi mi pajon sogni,  
A dirti il vero; e mi par d' ora in ora,  
Che 'l sonno mi si rompa,  
E che tu mi t' involi, anima mia.

Vorrei pur, ch'altra prova  
Mi fesse omai sentire,  
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,  
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:  
Scorgi i beati amanti,  
L'uno e l'altro celeste Semideo:  
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

C O R O.

O Fortunata coppia,  
Che pianto ha seminato, e riso accoglie!  
Con quante amare doglie  
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!  
Quinci imparate voi,  
O ciechi e troppo teneri mortali,  
I sinceri dilette e i veri mali.  
„ Non è sana ogni gioja,  
„ Nè mal ciò, che v'annoja.  
„ Quello è vero gioire,  
„ Che nasce da virtù dopo il soffrire.

*Fine del Pastor Fido.*